Howard P. Lovecraft

L'Orrore Di Dunwich

The Dunwich Orror, *Colour out from the Space*, *The Curse of Yig* © *1995*
Il Fantastico Economico Classico - N° 38 - 18 febbraio 1995

Gorgoni, *Idre e Chimere*, *le atroci storie di Celeno e delle Arpie*, *possono riprodursi in un cervello superstizioso:* ma esse erano già lì. *Sono trascrizioni*, *tipi: gli archetipi sono dentro di noi e sono eterni. Come potrebbe altrimenti accadere che lo spettacolo di ciò che*, *al risveglio*, *sappiamo essere falso*, *colpisca tutti? Forse che concepiamo il terrore per tali oggetti in modo naturale*, *considerandoli capaci di infliggerci dei danni corporali? Oh*, *no affatto!* Questi terrori sono di origine più antica. Sono più antichi del corpo, *ovvero*, *anche se non esistesse il corpo*, *sarebbero gli stessi... Che il genere di terrore di cui stiamo trattando sia puramente spirituale*, *che esso sia forte*, *rispetto alla sua mancanza di un oggetto*, *che esso predomini nel periodo della nostra infanzia innocente*, *sono tutti problemi la cui soluzione potrebbe richiedere di penetrare in qualche modo nella nostra condizione antemoderna e gettare perlomeno uno sguardo furtivo nella terra d'ombre della preesistenza.*

Charles Lamb,
Le Streghe ed altri terrori notturni

1.

Quando un viaggiatore, nel Massachusetts del centro-nord, prende la strada sbagliata al bivio del Picco di Aylesbury, subito dopo Dean's Corner, entra in un territorio solitario e curioso. Il terreno sale, e i muretti in pietra bordati di rovi si stringono sempre più addosso ai solchi della strada polverosa e tutta curve. Gli alberi delle numerose strisce di bosco sembrano troppo grossi, e le erbacce e i cespugli crescono lussureggianti, come è raro che capiti nelle regioni abitate. Nello stesso tempo, i campi coltivati appaiono stranamente pochi e sterili, mentre le case sparpagliate

VISIT…

qua e là hanno un'aria di antichità, squallore e sfacelo, sorprendentemente uniforme.

Senza sapere il perché, si esita a chiedere informazioni alle figure rozze e solitarie che di quando in quando si scorgono su soglie rovinate o sui prati in pendenza e cosparsi di rocce. Queste figure sono così silenziose e furtive che ci si sente come posti di fronte a cose proibite, con cui sarebbe meglio non avere a che fare.

Quando un rialzo della strada porta alla vista le montagne al di sopra dei folti boschi, lo strano senso di disagio cresce. Le cime sono troppo arrotondate e simmetriche per dare una sensazione di tranquillità e naturalezza, e talvolta il cielo contorna con particolare chiarezza i bizzarri circoli fatti di pilastri di pietra con cui la maggior parte di esse sono coronate.

Burroni e gole dalla profondità preoccupante tagliano la strada, e la solidità dei rozzi ponti di legno sembra essere dubbia. Quando la strada torna a digradare, appaiono tratti acquitrinosi che destano un'istintiva ripugnanza, e quasi terrore, la sera, quando schiamazzano invisibili succiacapre e le lucciole, insolitamente abbondanti, escono a danzare ai ritmi rauchi e orridamente insistenti dei rospi che gracidano striduli. La sottile linea luminosa del corso superiore del Miskatonic esercita una strana suggestione, come quella di un serpente, snodandosi proprio ai piedi delle colline a cupola tra cui sorge.

Mentre le colline si avvicinano, si presta più attenzione ai loro fianchi boscosi, piuttosto che alle loro cime coronate di rocce. Questi fianchi si profilano così scuri e ripidi che si vorrebbe tenersene distanti, ma non c'è strada per evitarli. Al di là di un ponte coperto si vede un piccolo villaggio stretto tra il corso d'acqua e la parete verticale della Round Mountain, e ci si stupisce del gruppo di tetti a mansarda, marci, che sono indizio di un periodo architettonico più antico di quello della regione vicina.

Non è rassicurante vedere, ad un esame più ravvicinato, che la maggior parte delle case sono abbandonate e cadenti, e che la chiesa del campanile spezzato adesso ospita l'unica sudicia bottega del piccolo villaggio. Si ha paura ad avventurarsi nella tenebrosa galleria del ponte, ma non c'è modo di evitarlo. Una volta attraversatolo, è difficile sfuggire all'impressione di un odore sottile e maligno che ristagna nelle strade del villaggio, come di muffa ammassata e marciume secolare.

È sempre un sollievo allontanarsi da quel posto per seguire la

stradicciola che gira intorno ai piedi delle colline e attraversa il terreno pianeggiante per raggiungere il Picco di Aylesbury. In seguito, può capitare di venire a sapere che si è passati per Dunwich.

I forestieri visitano Dunwich il più rapidamente possibile e, a partire da un certo orribile periodo, tutte le insegne stradali che indirizzano a esso sono state tolte. Il paesaggio, giudicato secondo un canone estetico normale, è di una bellezza superiore al comune, ma non vi affluiscono artisti, né turisti estivi.

Due secoli fa, quando non si deridevano le storie di streghe, di culti satanici e di strane presenze nella foresta, si usava fornire delle ragioni per evitare quella località. Nella nostra sensibile era (poiché sull'Orrore *di Dunwich* del 1928 è stato steso il silenzio da parte di quelli che avevano a cuore il bene del villaggio e del mondo intero) la gente la sfugge senza sapere esattamente il perché.

Forse una ragione (sebbene non valga per gli stranieri che non ne sono informati) è che gli indigeni adesso sono degenerati in modo repellente, percorrendo un tratto lunghissimo di quella strada di regressione così comune in molte zone depresse nella Nuova Inghilterra. Sono venuti a costituire una razza a sé, con ben precise stigmate fisiche e mentali frutto della degenerazione e dell'accoppiamento tra consanguinei. La loro intelligenza media è per sventura bassa, mentre la loro storia trabocca di vizi praticati alla luce del sole, di assassini e incesti nascosti a metà, e di imprese dalla violenza e perversità quasi immorale.

Le famiglie più antiche, discendenti di due famiglie di combattenti che arrivarono a Salem nel 1692, si sono in qualche modo mantenute al di sopra del generale livello di decadenza, sebbene diversi rami siano penetrati così profondamente in quella sordida popolazione che solo i loro nomi permettono di risalire all'origine della loro disgrazia. Alcuni dei Whateley e dei Bishop mandano ancora i loro primogeniti ad Harvard e alla Miskatonic, sebbene questi figli ritornino raramente agli ammuffiti tetti a mansarda sotto i quali sono nascosti loro e i loro antenati.

Nessuno, neppure quelli che conoscono i fatti relativi al recente orrore, sa dire cos'è veramente successo a Dunwich, anche se antiche leggende parlano di riti sacrileghi e di conclavi tenuti dagli Indiani, partecipando ai quali essi evocano dalle grandi colline tondeggianti ombre proibite, e innalzano preghiere selvagge ed orgiastiche, a cui rispondono forti tuoni e scoppi provenienti dal sottosuolo.

Nel 1747 il Reverendo Abijah Hoadley, appena giunto alla Chiesa Congregazionalista del villaggio di Dunwich, pronunciò un memorabile sermone sulla vicina presenza di Satana e dei suoi demoni, in cui disse:

> Bisogna ammettere che queste empietà facenti parte di un infernale corteo di demoni sono troppo note comunemente per essere negate; le voci maledette di *Azazel* e *Buzrael*, di *Beelzebub* e *Belial* sono state invero udite provenire da sottoterra da più di una decina di testimoni credibili e viventi. Io stesso, non più di una quindicina di giorni fa, udii un chiaro discorso tenuto dalle Potenze del Male, sulla collina dietro la mia dimora; era uno sferragliare e un rullare, un gemere, uno stridere e un sibilare, come nessuna cosa di questa terra potrebbe emettere e che doveva necessariamente provenire da quegli antri che solo la Magia Nera può scoprire, e che solo il Maligno può dischiudere.

Il signor Hoadley scomparve presto, dopo aver tenuto questo sermone; il testo però, stampato a Springfield, esiste ancora. Si continuarono a registrare dei rumori nell'interno delle colline, anno dopo anno, che continuarono a costituire un enigma per geologi e fisici.

Altre tradizioni parlano di cattivi odori accanto ai circoli di pilastri in pietra che coronano le colline, e di fugaci presenze aeree che si possono udire appena, a certe ore, in determinati punti sul fondo dei grandi burroni, mentre altri tentano di dare una spiegazione al Cortile delle Danze del Diavolo, il fianco di una collina arido e brullo, dove non crescono né alberi, né cespugli, né erba.

Inoltre, gli indigeni sono terrorizzati a morte dai numerosi succiacapre che si fanno sentire nelle notti calde. Si giura che questi uccelli siano psicopompi che attendono le anime dei moribondi e che emettono le loro lugubri grida all'unisono con il respiro di chi lotta contro la morte. Se riescono a catturare l'anima che fugge abbandonando il corpo, volano via all'istante emettendo una risata demoniaca; ma, se non ci riescono, sprofondano poco a poco in un silenzio pieno di disappunto.

Queste storie, naturalmente, sono vecchie e ridicole, perché risalgono a tempi antichissimi. Dunwich è senz'altro enormemente vecchio: ben più antico di qualunque insediamento nel raggio di trenta miglia. A sud del villaggio, si possono ancora scorgere le pareti del sotterraneo e il camino

dell'antica casa vescovile, che venne costruita prima del 1700, mentre le rovine del mulino sulla cascata, costruito nel 1806, costituirono l'esemplare architettonico più recente a vedersi.

Qui non è fiorita l'industria, e l'attività delle fabbriche del diciannovesimo secolo ha avuto vita breve. Più antichi di tutto sono i grandi anelli fatti di colonne di pietra rozzamente tagliata sulle cime delle colline, ma questi vengono generalmente attribuiti agli indiani, piuttosto che ai colonizzatori.

Dei depositi di teschi e di ossa, rinvenuti all'interno di questi circoli e attorno alla grande roccia a forma di tavolo sulla Sentinel Hill, danno forza alla credenza popolare secondo cui questi posti erano una volta i luoghi di sepoltura dei Pocumtuck, anche se parecchi etnologi, a dispetto dell'assurda improponibilità di una simile teoria, insistono nel ritenere che questi resti siano di origine caucasica.

2.

Fu nella cittadina di Dunwich, in una grande fattoria parzialmente disabitata posta sotto il fianco di una collina a quattro miglia dal villaggio e a un miglio e mezzo da ogni altra abitazione, che nacque Wilbur Whateley, alle cinque del mattino di una domenica, il 2 febbraio 1913.

Si è rievocata questa data perché era la festa della Candelora, che la gente di Dunwich curiosamente celebra dandole un altro nome, e anche perché erano risuonati i rumori della collina e, per tutta la notte precedente, i cani del circondario avevano abbaiato con insistenza.

Meno degno di nota è il fatto che la madre era una Whateley degenerata, una donna di trentacinque anni lievemente deforme, poco attraente, albina, che viveva con il padre anziano e mezzo degenerato,

sul conto del quale, in gioventù, erano state sussurrate le più terribili storie di Stregoneria.

Lavinia Whateley non aveva un marito riconosciuto ma, secondo il costume della regione, non fece alcun tentativo di disconoscere il figlio; riguardo al genitore di quest'ultimo, la gente avrebbe potuto speculare a suo piacimento (cosa che in effetti fece). Lei, invece, sembrava stranamente orgogliosa di quel bambino scuro, dall'aspetto caprino, che tanto contrastava con il suo albinismo malaticcio e con i suoi occhi rosa, e

fu udita mormorare molte curiose profezie sugli insoliti poteri e sul tremendo futuro che lo attendeva.

Lavinia era la più adatta a mormorare simili cose, poiché era una creatura solitaria, dedita alle passeggiate sulle colline nel bel mezzo dei temporali, e che cercava di leggere i grossi libri odorosi ereditati da suo padre - due secoli della storia dei Whateley - che quasi cadevano a pezzi per l'età e i tarli. Non era mai andata a scuola, ma le erano stati inculcati brani frammentari di antiche tradizioni, narrati dal vecchio Whateley.

La lontana fattoria era sempre stata temuta per la fama di stregone goduta dal vecchio Whateley, e l'inspiegata morte violenta della signora Whateley, avvenuta quando Lavinia aveva dodici anni, non aveva certo contribuito alla popolarità del posto. Isolata, esposta a strane influenze, Lavinia adorava sognare sfrenatamente a occhi aperti, e dedicarsi a occupazioni singolari; il suo tempo libero poi non veniva molto limitato dal prendersi cura di una casa dalla quale era scomparso da molto tempo qualsiasi criterio di ordine e pulizia.

Echeggiò un urlo orribile, più forte persino dei rumori della collina e dell'abbaiare dei cani, la notte in cui Whateley nacque, ma, che si sappia, nessun medico o levatrice presiedettero alla sua nascita. I vicini non seppero nulla di lui fino a una settimana più tardi, quando il vecchio Whateley guidò la sua slitta attraverso la neve fino al villaggio di Dunwich e parlò in maniera incoerente con il gruppo di perdigiorno che si trovava abitualmente nello spaccio di Osborn.

Sembrava che il vecchio avesse subito un cambiamento: un ulteriore elemento di stranezza in quel cervello annebbiato lo aveva sottilmente trasformato da oggetto di terrore a soggetto in preda al terrore, sebbene lui non fosse uno che si lasciasse turbare da un banale evento familiare. In tutto ciò, mostrava qualche traccia dell'orgoglio che si notava in sua figlia, e ciò che disse sulla paternità del bambino venne ricordato da molti dei suoi interlocutori ancora per molti anni.

«A me non interessa quello che pensa la gente: se il figlio di Lavinia somiglia a suo padre, è qualcosa che non vi potete immaginare. Mica penserete che non esista altra gente oltre quella qui intorno! Lavinia ha letto qualcosa e ha visto cose che la maggior parte di voi ha solo sentito dire. Penso che il suo uomo sia un bravo marito, come tutti quelli che si trovano da queste parti di Aylesbury; e, se sapeste delle colline tante cose come ne so io, non chiedereste per lei un matrimonio in chiesa, migliore di

quello che ha fatto. Lasciatemi dire una cosa sola: *un giorno*, *gente*, *sentirete il figlio di Lavinia chiamare suo padre per nome dalla cima della Sentinel Hill!*»

Le uniche persone che videro Wilbur durante il suo primo mese di vita, furono il vecchio Zachariah Whateley, del ramo dei Whateley non degenerati, e la convivente di Earl Sawyer, Mamie Bishop.

La visita di Mamie fu senz'altro dovuta alla curiosità, e le storie che poi raccontò rendevano giustizia alle sue osservazioni: Zachariah invece venne a portare un paio di vacche a Alderney che il vecchio Whateley aveva comperato da suo figlio Curtis. Questo seguì l'inizio di una serie di acquisti di bestiame da parte della famiglia del piccolo Wilbur, acquisti che terminarono solo nel 1928, quando l'Orrore di Dunwich venne e passò, sebbene la sgangherata stalla dei Whateley non sembrasse mai affollata di bestiame.

Si arrivò al punto che la gente era diventata talmente curiosa da contare le bestie che pascolavano in condizioni precarie sul ripido fianco della collina sopra la vecchia fattoria, ma non riuscirono a trovare mai più di dieci o dodici esemplari anemici, dall'aria esangue. Evidentemente, qualche influsso malefico o qualche morbo, forse proveniente dal pascolo malsano o dai funghi velenosi e dal legno della lurida stalla, doveva provocare un'alta mortalità tra gli animali dei Whateley. Strane ferite o piaghe, apparentemente simili a delle incisioni, sembravano affliggere il bestiame che era dato di vedere; e una o due volte, nei primi mesi, ad alcuni investigatori era parso di vedere delle incisioni analoghe sulla gola del vecchio ingrigito e non sbarbato, e su quella della sua figlia albina, sciatta, dai capelli ricci.

Nella primavera successiva alla nascita di Wilbur, Lavinia riprese a fare le sue solite passeggiate sulle colline, tenendo tra le sue braccia sproporzionate il bambino dalla carnagione scura. Le persone interessate ai Whateley diminuirono dopo che la maggior parte della gente di campagna ebbe visto il bambino, e nessuno si prese il disturbo di commentare il rapido sviluppo che il neonato esibiva giorno dopo giorno.

La crescita di Wilbur era davvero fenomenale perché, nel giro di tre mesi a partire dalla sua nascita, aveva raggiunto una taglia e un vigore che di solito non si trovano nei bambini sotto l'anno di età. I suoi movimenti e persino le vocali che pronunciava avevano un ritegno e una ponderatezza molto insoliti per un fanciullo, e nessuno si stupì troppo quando, a sette

mesi, cominciò a camminare da solo, con un incedere incerto che sparì dopo appena un mese.

Fu poco dopo questo periodo, ad Halloween, che si vide una forte vampata, a mezzanotte, in cima alla Sentinel Hill, là dove l'antica roccia a forma di tavolo si erge in mezzo al tumulo di vecchie ossa. Cominciarono a girare molte voci, quando Silas Bishop riferì di aver visto il ragazzo salire gagliardo di corsa su per quella collina, seguito da sua madre, circa un'ora prima che venisse osservata quella vampata.

Silas stava cercando una giovenca smarrita, ma quasi dimenticò la sua missione, quando scorse di sfuggita quelle due figure alla debole luce della sua lanterna. Guizzavano quasi senza far rumore attraverso il sottobosco e l'attonito spettatore credette di vederle completamente nude. In seguito, non poté essere tanto sicuro per quanto riguardava il ragazzo, che forse indossava una specie di fascia sfrangiata e un paio di calzoncini o calzoni scuri.

Da quella volta, Wilbur non fu mai più visto, vivo e cosciente, senza un abito completo e perfettamente abbottonato e, quando questo veniva messo in disordine o si verificava una minaccia in tal senso, veniva preso dalla collera e dall'ansia. Il suo contrasto con la squallida madre e con suo nonno da questo punto di vista, era considerato assai positivamente, finché l'Orrore del 1928 fece pensare alla più valida delle ragioni.

Il gennaio seguente, i pettegoli trovarono un certo interesse nel fatto che «il marmocchio nero di Lavinia» aveva cominciato a parlare... all'età di soli dodici mesi. La sua parlata era un po' insolita, sia per il differire dal normale accento della regione, sia perché non era affetta da quel biascicare infantile di cui sarebbero ben potuti andare orgogliosi molti bambini di tre o quattro anni. Il fanciullo non era loquace ma, quando parlava, sembrava possedere un che di allusivo che mancava del tutto a Dunwich e ai suoi abitanti. La stranezza non stava in ciò che diceva, né semplicemente nell'idioma che usava, ma sembrava aver vagamente a che fare con la sua intonazione o con gli organi interni che producevano i suoni della sua voce.

Anche l'aspetto del suo volto era notevole per la sua maturità; infatti, sebbene avesse lo stesso mento sfuggente di sua madre e di suo nonno, il suo naso solido e precocemente affilato si univa all'espressione dei suoi grandi occhi, scuri, di tipo latino, per dargli un'aria pressoché adulta e di intelligenza quasi preternaturale. Comunque, era straordinariamente brutto

nonostante il suo aspetto intelligente: c'era qualcosa come di caprino o di animalesco nelle sue labbra spesse, nella sua pelle dai larghi pori e dal colore giallognolo, nei suoi capelli ruvidi e arricciati e nelle orecchie curiosamente allungate.

Presto fu oggetto di avversione più di sua madre e di suo nonno, e tutte le congetture intorno a lui vennero condite con accenni agli antichi poteri magici del vecchio Whateley e a come avevano tremato le colline, quella volta che lui aveva urlato il tremendo nome di *Yog-Sothoth* nel mezzo di un circolo di pietre, tenendo aperto sulle braccia davanti a sé un grosso libro. I cani aborrivano il ragazzo, e lui fu sempre costretto ad adottare adeguate misure di difesa contro il loro abbaiare pieno di minacce.

3.

Nel frattempo, il vecchio Whateley continuava a comperare il bestiame, senza accrescere in modo apprezzabile la grandezza della sua mandria. Inoltre, abbatté degli alberi e cominciò a riparare le parti cadute in disuso della casa, casa che era costituita da un edificio spazioso, dal tetto a punta, la cui parte posteriore era interamente sepolta nel fianco roccioso della collina e le cui tre stanze meno rovinate, al pianoterra, erano sempre bastate per lui e per sua figlia.

Ci dovevano essere delle prodigiose riserve di energia nel vecchio, per consentirgli di svolgere un lavoro così pesante; e, sebbene a volte balbettasse come un demente, il suo lavoro di carpenteria mostrava che si basava su calcoli accurati.

Aveva cominciato subito dopo la nascita di Wilbur, quando aveva messo rapidamente in ordine una delle tante baracche per gli attrezzi, l'aveva rivestita di assicelle e l'aveva fornita di una solida serratura nuova. Adesso, restaurando il piano superiore della casa, abbandonato, si dimostrava un perfetto artigiano. La sua stranezza si manifestava solamente nel fatto che chiudeva con delle assi tutte le finestre della parte recuperata... anche se parecchi dissero che era già una follia darsi la pena di restaurarla.

Meno esplicabile fu il fatto che avesse preparato un'altra stanza per il suo nuovo nipote al piano inferiore: una stanza che fu vista da molti visitatori, sebbene nessuno di loro fosse mai stato fatto entrare nel piano superiore, così ben isolato. In questa camera vennero disposte delle

scaffalature alte e robuste, sulle quali cominciò pian piano a sistemare, apparentemente secondo un ordine meticoloso, tutti gli antichi libri marci e una parte di quelli che, nel corso del tempo, erano stati accumulati e sparsi casualmente in tutti gli angoli delle diverse stanze.

«Io li ho adoperati», pare avesse detto mentre cercava di riattaccare una pagina strappata, in caratteri gotici, con della colla preparata sulla stufa arrugginita in cucina, «ma il ragazzo è fatto per adoperarli meglio di me. Deve riceverli nelle condizioni migliori, perché saranno il suo unico insegnamento.»

Quando Wilbur ebbe un anno e sette mesi (nel settembre del 1914), la sua altezza e i suoi talenti erano quasi preoccupanti. Aveva la taglia di un bambino di quattro anni e parlava in modo fluente e con estrema intelligenza. Correva libero per i campi e per le colline e accompagnava sua madre nel suo vagabondare. A casa meditava diligentemente sulle strane figure e sui libri di suo nonno, mentre il vecchio Whateley lo istruiva e catechizzava per lunghi, silenziosi pomeriggi.

A quell'epoca, il restauro della casa era terminato, e quelli che la osservavano si chiedevano come mai una delle finestre superiori fosse stata trasformata in una porta di solide assi. Era una finestra sul retro a frontone dell'ala orientale, subito di fronte alla collina, e nessuno riusciva a immaginare perché fosse stata innalzata fin lassù una rampa di legno munita di rinforzo.

Nel periodo in cui veniva completato questo lavoro, la gente notò che la vecchia baracca degli attrezzi, ben chiusa e con le finestre inchiodate fin dalla nascita di Wilbur, era stata di nuovo abbandonata. La porta rimaneva spalancata come per sbadataggine e, quando Earl Sawyer vi entrò dopo essere stato chiamato dal vecchio Whateley per vendergli del bestiame, rimase del tutto sconcertato per lo strano odore che avvertì lì dentro: un tanfo, affermò, quale non aveva mai sentito prima in tutta la sua vita, tranne che presso gli accampamenti degli indiani sulle colline, e che non poteva provenire da nulla di sano. Ad ogni modo, le case e le baracche della gente di Dunwich non si sono mai fatte notare per la loro purezza olfattiva.

Nei mesi successivi non vi furono eventi notevoli, salvo il fatto che tutti assicuravano esserci stato un lento ma costante aumento dei misteriosi rumori nelle colline. Durante il Calendimaggio del 1915, si ebbero dei tremiti avvertiti anche dagli abitanti di Aylesbury, mentre all'Halloween

successivo vi fu un rombo sotterraneo associato a delle fiamme («stregonerie dei Whateley») originatosi sulla cima della Sentinel Hill.

Wilbur cresceva in modo straordinario, tanto da avere l'aspetto di un ragazzo di dodici anni mentre ne aveva solo quattro. Adesso leggeva avidamente, da solo, ma parlava molto meno di prima. Era assorto in una fissa taciturnità e, per la prima volta, la gente cominciò a parlare in modo preciso dello sguardo maligno che cominciava a trasparire dal suo volto. Pare che talvolta mormorasse qualcosa in un gergo sconosciuto e cantilenasse dei ritmi bizzarri che gelavano chi li udiva per un senso di inesplicabile terrore. L'avversione che gli mostravano i cani adesso era diventata palese, e fu obbligato a portare una pistola per attraversare sicuro la campagna. L'uso occasionale che faceva dell'arma non accrebbe certo la sua popolarità tra i proprietari dei cani da guardia.

I pochi visitatori che arrivavano alla casa, trovavano spesso Lavinia da sola, al pianterreno, mentre strane grida e passi risuonavano al piano superiore, chiusi all'interno. Non volle mai dire cosa stessero facendo di sopra suo padre e il ragazzo, ma una volta impallidì e si mostrò impaurita in maniera eccessiva, quando un pescivendolo ambulante in vena di scherzi provò ad aprire la porta sprangata che dava sulle scale. Quel venditore disse a quelli che stavano nella bottega del villaggio di Dunwich che gli pareva di aver udito un cavallo che scalpitava al piano superiore.

Gli avventori rifletterono sul fatto, pensando alla porta, alla rampa, e al bestiame che spariva così rapidamente. Poi si strinsero nelle spalle, ricordandosi delle storie sulla giovinezza del vecchio Whateley e delle strane cose che possono essere evocate dalla terra sacrificando un torello - al momento giusto - a certe divinità pagane. In un certo periodo, si era notato che i cani avevano cominciato a odiare e a temere l'intero appezzamento dei Whateley, tanto quanto odiavano e temevano il piccolo Wilbur.

Nel 1917 scoppiò la guerra, e Squire Sawyer Whateley, come Presidente della locale Commissione di Leva, ebbe il suo bel daffare per trovare una quota di giovani di Dunwich adatti anche solo al campo di addestramento. Il governo, allarmato da tali segnali di complessiva decadenza della regione, inviò diversi ufficiali e dei medici esperti perché investigassero; ne risultò un rapporto che i lettori dei giornali della Nuova Inghilterra possono ancora ricordare.

Fu la pubblicità che toccò a questa inchiesta a mettere i cronisti sulle

tracce dei Whateley, e fece stampare sul *Boston Globe* e sull'Ar*kham Advertiser* roboanti storie domenicali sulla precocità del giovane Wilbur, sulla Magia Nera del vecchio Whateley, sugli scaffali di libri strani, sul piano superiore della vecchia fattoria sigillato, sull'aspetto bizzarro dell'intera regione e sui rumori delle colline. Allora Wilbur aveva quattro anni e mezzo, ma sembrava un giovane di quindici. Le sue labbra e le sue guance erano coperte da una rozza lanuggine scura, e la sua voce aveva cominciato a mutare.

Earl Sawyer si recò nel fondo dei Whateley con i suoi gruppi di cronisti e fotografi, e richiamò la loro attenzione su un insolito fetore che adesso sembrava provenire dal piano superiore sigillato. Era, disse, proprio come l'odore che aveva sentito nella rimessa degli attrezzi abbandonata, quando erano stati terminati i restauri della casa, e come quel leggero odore che talvolta gli pareva di avvertire presso i circoli di pietre sulle montagne.

La gente di Dunwich lesse queste storie quando furono pubblicate, e sghignazzò degli errori più evidenti. Tutti si chiesero, inoltre, come mai i giornalisti sottolineassero tanto il fatto che il vecchio Whateley pagava sempre il bestiame con monete d'oro vecchissime.

I Whateley avevano accolto i visitatori con malcelata antipatia, ma non osavano farsi ulteriore pubblicità opponendo una resistenza violenta, o rifiutandosi di parlare.

4.

Per un decennio, le storie dei Whateley si confusero con la normale vita di una comunità malsana, abituata alle loro eccentricità e assuefatta alle orge del Calendimaggio e di Ognissanti. Due volte all'anno accendevano i fuochi sulla cima della Sentinel Hill, e allora i brontolii della montagna si udivano nuovamente, sempre più violenti, mentre, in ogni stagione, alla fattoria accadevano fatti strani e portentosi.

Nel corso del tempo, i viaggiatori affermarono di aver udito dei gemiti provenienti dal piano superiore chiuso anche quando tutta la famiglia si trovava al pianoterra, e si chiedevano se il sacrificio di una mucca o di un torello venisse eseguito in fretta, oppure durasse a lungo. Ci furono voci di una protesta presso la Società per la protezione degli animali, ma non se ne fece nulla, poiché la gente di Dunwich non ci tiene affatto a richiamare su

di sé l'attenzione del mondo esterno.

Attorno al 1923, quando Wilbur era un ragazzo di dieci anni, la cui mente, voce, statura, e il volto barbuto davano l'impressione della raggiunta maturità, nella vecchia casa era in corso una seconda fase di grandi lavori di carpenteria. Questi si svolgevano in tutta la parte superiore chiusa e, dai pezzi di legname scartati, la gente concluse che il giovane e suo nonno dovevano aver eliminato tutte le pareti divisorie e rimosso persino il pavimento della soffitta, lasciando un unico grande vano aperto tra il pianoterra e il tetto a punta. Dovevano aver abbattuto anche il grande camino centrale, e avevano provvisto il fornello arrugginito di un fragile tubo da stufa esterno, di latta.

Nella primavera successiva a questo evento, il vecchio Wilbur aveva notato un numero crescente di succiacapre che uscivano dalla gola di Cold Spring per venire a cantare sotto la sua finestra. Sembrò considerare tale circostanza come assai significativa, e disse agli avventori di Osborn che pensava fosse quasi giunta la sua ora.

«Adesso zufolano proprio seguendo il mio respiro», disse, «e scommetto che si preparano a pigliare la mia anima. Sanno che sta per uscire e non gli sfuggirà. Ragazzi, dopo che me ne sarò andato, lo saprete se mi hanno beccato o meno. E, se mi beccano, continueranno a cantare e sghignazzare fino all'alba. Se non ce la fanno, saranno così gentili da zittirsi subito. Io mi aspetto che, qualche volta, loro e le anime che cacciano, facciano qualche bella zuffa.»

La notte di Lammas, il Dottor Houghton di Aylesbury fu chiamato d'urgenza da Wilbur Whateley, il quale aveva frustato l'unico cavallo rimasto per tutta la notte attraverso le campagne, e gli aveva telefonato dal villaggio, dallo spaccio di Osborn.

Trovò il vecchio Whateley in condizioni molto gravi, con un andamento cardiaco e una respirazione rumorosa che facevano prevedere una fine abbastanza vicina. La sgraziata figlia albina e il nipote dalla barba strana stavano al suo capezzale, mentre dall'abisso vuoto sopra di loro proveniva un inquietante sciabordio, come di onde su una spiaggia piatta.

Il dottore, comunque, era disturbato soprattutto dagli uccelli notturni che schiamazzavano di fuori, una legione apparentemente innumerevole di succiacapre che gridavano il loro incessante messaggio ripetendolo diabolicamente a tempo con i rumorosi ansiti del morente. Era qualcosa di misterioso e innaturale: troppo, pensò il Dottor Houghton, come peraltro lo

erano tutti quei luoghi che aveva attraversato dopo aver risposto a quella chiamata urgente.

Verso l'una, il vecchio Whateley riprese conoscenza e smise di rantolare per pronunciare tra i colpi di tosse poche parole rivolte a suo nipote.

«Più spazio, Willy, devi procurarti più spazio, e subito. Tu cresci... ma *quello* cresce ancora più in fretta. Presto sarà pronto a servirti, ragazzo. Spalanca le porte a *Yog-Sothoth* con la cantilena che troverai a pagina 751 *dell'edizione completa* e, *dopo*, brucia la prigione. Il fuoco che viene dall'aria non può bruciarlo.»

Evidentemente doveva essere impazzito del tutto. Dopo una pausa, durante la quale lo stormo di succiacapre al di fuori adattò le sue grida al ritmo cambiato, mentre da lontano venivano echi degli strani rumori delle colline, aggiunse ancora una frase o due.

«Dagli regolarmente da mangiare, Willy, e stai attento a quanto gliene dai; ma non farlo crescere troppo in fretta, perché, se spacca la casa o esce fuori prima che tu abbia aperto a Yog-Sothoth, è tutto finito e non servirà a niente. Solo quelli che stanno là sotto possono farlo moltiplicare e lavorare... Solo loro, quei Grandi Antichi, che vogliono tornare...»

Ma presto le parole cedettero di nuovo il posto agli ansiti, e Lavinia urlò quando i succiacapre si adattarono al cambiamento. Durò per un'ora, finché si arrivò all'ultimo rantolo. Il Dottor Houghton abbassò le palpebre avvizzite sui fissi occhi grigi, menile, impercettibilmente, il tumulto degli uccelli si spegneva. Lavinia sghignazzò, ma Wilbur sogghignò, mentre dalle colline si udiva provenire un leggero brontolio.

«Non l'hanno preso», mormorò con la sua pesante voce di basso.

A quell'epoca, Wilbur era uno scolaro dall'educazione incredibile, anche se unilaterale, ed era perfettamente conosciuto in virtù delle sue lettere da molti bibliotecari di luoghi lontani, dove erano custoditi libri antichi, rari e proibiti. Nel circondario di Dunwich era sempre più odiato e temuto, a causa delle sparizioni di alcuni giovani, sparizioni delle quali era vagamente sospettato; ma lui riusciva sempre a far cessare le indagini, incutendo terrore o usando quel vecchio gruzzolo d'oro che, come quando suo nonno era ancora in vita, continuava regolarmente a essere speso per l'acquisto di bestiame.

Adesso che aveva raggiunto l'altezza di un adulto normale, sembrava dovesse crescere ancora. Nel 1925, quando venne da lui uno studioso inviato dalla Miskatonic University e se ne ripartì pallido e confuso, era

alto ben due metri.

Per tutti quegli anni, Wilbur aveva trattato la sua madre albina e semideforme in maniera sempre sprezzante, finché le proibì di uscire con lui sulle colline per il Calendimaggio e a Ognissanti; e, nel 1926, quella povera creatura si lamentò con Mamie Bishop, dicendole che aveva paura di lui.

«Io so di lui molte più cose di quanto possa dirti, Mamie». le disse, «e ormai ci sono molte cose che non so neanche io. Giuro su Dio che non so cosa vuole, né cosa sta cercando di fare.»

Durante quell'Halloween, i rumori delle colline risuonarono più forti che mai, e sulla Sentinel Hill i fuochi bruciarono come sempre,

ma la gente badò di più alle grida ritmate di grandi stormi di succiacapre, insolitamente tardivi, che sembravano radunarsi vicino alla cupa fattoria dei Whateley.

Dopo mezzanotte, le loro stridule voci scoppiarono in una specie di pandemonio di cachinni che si sparse per tutta la campagna e non si placò prima dello spuntar del sole. Poi sparirono, affrettandosi verso il sud, in ritardo di un mese intero. Cosa questo significasse, nessuno poté saperlo con certezza, se non molto tempo dopo. Apparentemente nessun abitante della zona era morto: ma la povera Lavinia Whateley, l'albina deforme, non fu mai più vista.

Nell'estate del 1927, Wilbur riparò due baracche nella corte della fattoria e cominciò a trasferirvi i suoi libri e i suoi effetti personali. Poco tempo dopo, Earl Sawyer raccontò agli avventori di Osborn che alla fattoria dei Whateley stavano procedendo altri lavori di carpenteria. Wilbur stava sbarrando tutte le porte e finestre del pianoterra, e sembrava che portasse fuori di casa le pareti divisorie, così come lui e suo nonno avevano fatto al piano superiore quattro anni prima. Adesso viveva in una delle baracche, e Sawyer credette di averlo visto insolitamente preoccupato e tremante. In genere, la gente sospettava che lui sapesse qualcosa della sparizione di sua madre e, adesso, pochissimi si avventuravano nelle sue vicinanze. Era alto più di due metri e dieci e non sembrava dover smettere di crescere.

5.

L'inverno successivo vi fu un avvenimento stranissimo, nientemeno che

il primo viaggio di Wilbur fuori della regione di Dunwich. La corrispondenza con la Widener Library di Harvard, con la Bibliotheque Nationale di Parigi, con il British Museum, con l'Università di Buenos Aires e con la biblioteca della Miskatonic University di Arkham, non erano riuscite a procurargli in prestito un libro che gli serviva disperatamente; perciò, alla fine, si mise in viaggio lui stesso, scalcagnato, sporco, barbuto e con la sua parlata rozza, per consultare la copia della Miskatonic, che era quella più a portata di mano.

Alto quasi due metri e quaranta, portando una valigia nuova comprata a poco prezzo allo spaccio di Osborn, questo scuro gigante dall'aspetto caprino comparve un bel giorno ad Arkham, alla ricerca del tremendo volume tenuto sotto chiave nella biblioteca dell'Università: l'orribile *Necronomicon* dell'arabo pazzo Abdul Alhazred, nella versione latina di Olaus Wormius, stampato in Spagna nel diciassettesimo secolo.

Non aveva mai visto una città prima di allora, ma non aveva altri pensieri se non quello di trovare la strada per la città universitaria; qui, naturalmente, passò con fare noncurante davanti al grande cane da guardia dalle zanne candide che abbaiò con furia e rabbia insolita, strattonando freneticamente la sua robusta catena.

Wilbur aveva con sé la copia dal valore inestimabile, ma imperfetta, della versione inglese del dottor Dee, che suo nonno gli aveva lasciato in eredità e, quando ottenne l'accesso alla versione latina, cominciò subito a confrontare i due testi per scoprire un certo passo che si sarebbe dovuto trovare alla pagina 751 del suo volume difettoso. Questo, per un senso di cortesia, non poté fare a meno di dirlo al bibliotecario, Henry Armitage, lo stesso erudito (A.M. a Miskatonic, Ph. D. a Princeton, Litt. D. alla John Hopkins) che quella volta aveva chiamato alla fattoria e che adesso, con gentilezza, lo incalzava con una serie di domande.

Cercava, dovette ammetterlo, una specie di formula incantatoria che conteneva il terribile nome di *Yog-Sothoth*, ed era sconcertato, poiché trovava discrepanze, doppioni e ambiguità che rendevano tutt'altro che semplice il determinarne la versione corretta.

Mentre lui copiava la formula che aveva scelto in via definitiva, il Dottor Armitage, senza volere, guardò al di sopra della sua spalla, nelle pagine aperte che aveva davanti; quella di sinistra, nella versione latina, conteneva le seguenti mostruose minacce alla pace ed alla salute del mondo:

Né si può pensare *[diceva il testo che Armitage traduceva mentalmente]* che l'uomo sia il più antico o il più recente dei Signori della terra, o che la semplice materia vitale sia la sola che cammini. I Vecchi erano, i Vecchi sono e i Vecchi saranno. Non negli spazi che conosciamo, ma *fra* di essi camminano sereni e primigeni, senza dimensioni a noi visibili. *Yog-Sothoth* conosce la Porta. *Yog-Sothoth* è la Porta. *Yog-Sothoth* è la Chiave e il Guardiano della Porta. Passato, presente e futuro sono un'unica cosa in *Yog-Sothoth.* Sa da dove i Vecchi irrompono, e sa da dove Essi torneranno a irrompere. Sa dove Essi hanno calpestato i campi terrestri e dove torneranno a calpestarli, e sa perché nessuno può vederLi mentre camminano. Talvolta gli uomini, dal Loro odore, possono accorgersi che Essi sono vicini, ma le Loro sembianze non possono essere conosciute da nessuno *tranne che nelle sembianze di coloro che Essi hanno generato in mezzo all'umanità;* e di questi ve ne sono tipi diversi, che differiscono nell'aspetto dalla figura dell'uomo, avvicinandosi invece a quella forma invisibile e insostanziale che *Essi* sono. Camminano non visti e immondi in luoghi solitari dove sono state pronunciate le Parole, e dove i Riti sono stati celebrati nelle giuste stagioni. Il vento borbotta le Loro voci e la terra mormora la Loro coscienza. Essi piegano la foresta per schiacciare la città, e né la foresta né la città, possono sostenere la mano che le percuote. Kadath Li ha riconosciuti nel Freddo Deserto, ma chi mai conosce Kadath? Il deserto di ghiaccio del Sud e le isole sprofondate dell'Oceano contengono pietre su cui è inciso il Loro Sigillo, ma chi ha visto la città gelata nell'Abisso, o la torre chiusa, alta e inghirlandata di alghe e cirripedi? Il Grande Chtulhu è Loro cugino, ma può scorgerLi solo in modo indistinto. Ià! Shub-Nìggurath! Li conoscerete come una massa di tenebre. La Loro mano è alle vostre gole, ma non Li vedete; e la Loro dimora inizia alla soglia che sorvegliate. *Yog-Sothoth* è la Chiave della Porta, accanto alla quale le sfere si toccano. Ora l'uomo domina lì dove Essi hanno dominato una volta, ma presto Essi *domineranno lì dove ora domina l'uomo. Dopo l'estate viene l'inverno*, *e dopo l'inverno l'estate. Essi attendono pazienti e potenti*, *perché torneranno a*

regnare qui.

Il Dottor Armitage, associando ciò che stava leggendo a quello che aveva udito su Dunwich, sulle sue minacciose presenze, su Wilbur Whateley e sulla sua aura fosca e orribile che si stendeva da una nascita dubbia fino al sospetto di matricidio, provò un moto di terrore, tangibile come un sorso di quel fluido freddo e viscoso che sta nelle tombe. Il gigante curvo e caprino che gli stava davanti sembrava provenire da un altro pianeta o da un'altra dimensione; era qualcosa che apparteneva solo in parte all'umanità e che era legato a neri golfi pieni di essenze e di entità che si estendevano come titanici fantasmi al di là di tutte le sfere della forza e della materia, dello spazio e del tempo. In quell'istante, Wilbur sollevò il capo e cominciò a parlare in quel modo strano e sonoro che faceva pensare a organi fonatori differenti da quelli della razza umana.

«Signor Armitage», disse, «credo di dovermi portare a casa questo libro. Contiene cose che devo sperimentare in certe condizioni che qui non posso ottenere, e sarebbe un peccato mortale lasciare che qualche motivo burocratico mi impedisca di farlo. Lasciate che lo prenda, signore, e nessuno se ne accorgerà, lo giuro. Non occorre neanche dire che ne avrò molta cura. Se volete mettere al suo posto questa versione di Dee...»

Si interruppe leggendo sul viso del bibliotecario un fermo diniego, e la sua faccia caprina assunse un'espressione astuta. Armitage, quasi pronto a dirgli che poteva copiare tutti i passi che gli servivano, pensò improvvisamente alle possibili conseguenze che ne sarebbero potute scaturire e si trattenne. C'era troppa responsabilità, nel consegnare a un essere simile la chiave di sfere soprannaturali così blasfeme. Whateley si accorse di come stavano le cose e cercò di rispondere in maniera accomodante.

«Bene, d'accordo, se la pensate così. Forse a Harvard non saranno pignoli come voi.»

E, senza aggiungere una sola parola, si alzò e uscì dall'edificio, piegandosi a ogni porta.

Armitage udì il selvaggio abbaiare del grande cane da guardia e studiò l'andatura da gorilla di Whateley, mentre questi attraversava la zona del Campus visibile dalla finestra. Pensò alle folli storie che aveva udito, e si ricordò dei vecchi articoli domenicali *dell'Advertiser.* pensò a questo e ai racconti che aveva raccolto dai contadini e dagli abitanti del villaggio di

Dunwich durante la sua unica visita in quel luogo.

Cose invisibili che non sono di questa terra (o, almeno, non appartengono alle sue tre dimensioni) correvano fetide e orribili attraverso le vallate della Nuova Inghilterra e incombevano minacciose e oscene sulle cime delle montagne. Di questo era sicuro da lunga pezza. Adesso gli pareva di percepire l'immediata presenza di una qualche terribile parte di quell'orrore che si insinuava, di scorgere un'infernale avanzata nel nero dominio di quell'incubo antico, finora passivo. Rimise al sicuro il *Necronomicon* con un brivido di ribrezzo, ma nella stanza continuava ad aleggiare un fetore scellerato e indefinibile. «Li conoscete come oscenità», citò. Sì: l'odore era lo stesso di quello che lo aveva nauseato alla fattoria dei Whateley, meno di tre anni prima. Pensò di nuovo a Wilbur, caprino e sinistro, e rise beffardamente delle voci sulla sua nascita che correvano nel villaggio.

«Incesto?», mormorò tra sé e sé Armitage. «Buon Dio, che sempliciotti! Mostrategli il Grande Dio Pan di Arthur Machen e penseranno che sia il frutto di un banale scandalo di Dunwich! Ma che cosa, o quale maledetto influsso informe proveniente dalle tre dimensioni di questa terra o da fuori di essa, era il padre di Wilbur Whateley? Nato nel giorno della Candelora, nove mesi dopo il Calendimaggio del 1912, quando le voci sugli strani rumori terrestri arrivarono fino ad Arkham: cos'è che si aggirava sulle montagne quella notte di maggio? Quale orrore, dal giorno dell'invenzione della Croce, era sceso sul mondo, in sembianze semiumane?»

Nelle settimane successive, il Dottor Armitage si mise a raccogliere tutti i dati possibili su Wilbur Whateley e sulle informi presenze che circondavano Dunwich. Entrò anche in contatto con il Dottor Houghton di Aylesbury, che aveva assistito il vecchio Whateley nella sua ultima malattia, e trovò assai degne di ponderazione le ultime parole del nonno, riportate dal medico.

Una visita al villaggio di Dunwich non portò a molto di nuovo; però, un attento studio del *Necronomicon*, di quei passi che Wilbur aveva cercato tanto avidamente, gli sembrò fornire indizi nuovi e terribili intorno alla natura, ai metodi e agli intenti della strana malvagità che minacciava il pianeta in modo così vago. Alcuni colloqui con studiosi di miti arcaici a Boston, e delle corrispondenze con molti altri personaggi residenti altrove, gli provocarono un crescente stupore che si sviluppò pian piano attraverso vari gradi d'ansia, fino a uno stato di acuto terrore spirituale. Mentre si

avvicinava l'estate, sentì oscuramente che bisognava fare qualcosa contro gli orrori che si celavano nella vallata superiore del Miskatonic, e contro quell'essere mostruoso noto agli uomini con il nome di Wilbur Whateley.

6.

Il vero e proprio Orrore di Dunwich si verificò tra il *Lammas* e l'equinozio estivo del 1928, e il Dottor Armitage fu tra i testimoni del suo mostruoso prologo. Era venuto a sapere, nel frattempo, del grottesco viaggio di Whateley a Cambridge e dei suoi sforzi frenetici per poter prendere in prestito o copiare il *Necronomicon* alla Widener Library. Questi suoi sforzi erano stati vani, poiché Armitage aveva spedito avvisi della massima gravità a tutti i bibliotecari che detenevano una copia di quel temibile volume. Wilbur a Cambridge era stato scandalosamente nervoso; era ansioso di avere il libro, ma lo era altrettanto di tornarsene a casa, come se temesse le conseguenze di un'assenza prolungata.

Ai primi di agosto, maturò l'evento non del tutto inaspettato e, nelle prime ore del giorno tre, il Dottor Armitage fu svegliato di soprassalto dall'abbaiare violento e rabbioso del selvaggio cane da guardia sul Campus dell'Università. Cupo e terribile, il folle e stizzito ringhiare e abbaiare continuava; aumentava di volume, ma era interrotto da pause spaventosamente significative. Poi risuonò un urlo proveniente da una gola del tutto diversa: un urlo che fece sobbalzare metà delle persone che dormivano ad Arkham e che turbò i loro sogni anche in seguito, un urlo che non poteva venire da nessun essere terrestre, o almeno non del tutto terrestre.

Armitage, infilatosi degli abiti e precipitandosi attraverso strade e prati verso gli edifici universitari, vide che altri lo precedevano, e udì echeggiare un allarme antifurto che strideva nella biblioteca. Nel chiaro di luna apparve nera una finestra spalancata. Ciò che era arrivato fin lì vi si era senz'altro infilato, perché l'abbaiare e l'urlare, che adesso quasi sì spegneva in un basso ringhiare frammisto a dei gemiti, proveniva indubbiamente dall'interno.

Una specie di istinto avvertì Armitage che ciò che stava accadendo non era uno spettacolo per occhi delicati, perciò respinse la folla con piglio autoritario, mentre schiudeva la porta del vestibolo. Tra gli altri, vide il

Professor Warren Rice e il Dottor Francis Morgan, uomini a cui aveva comunicato alcune delle sue congetture e dei suoi presentimenti, e questi si mossero per accompagnarlo all'interno.

I suoni che provenivano da lì, tranne il guardingo e monotono uggiolare del cane, in quel momento erano cessati; ma Armitage si accorse allora, con un improvviso sussulto, che un potente coro di succiacapre, tra i cespugli, aveva iniziato a fischiare in maniera diabolicamente ritmica, come all'unisono con l'ultimo respiro di un morente.

L'edificio era invaso da un tanfo orripilante che il Dottor Armitage conosceva anche troppo bene, e i tre uomini si precipitarono attraverso la sala fino all'aula di lettura per le ricerche genealogiche, da dove proveniva il debole uggiolare.

Per un secondo nessuno osò accendere la luce, poi Armitage raccolse tutto il suo coraggio e schiacciò l'interruttore. Uno dei tre (non si sa con certezza chi) lanciò un urlo vedendo cosa si stendeva davanti a loro, tra tavoli in disordine e sedie rovesciate. Il Professor Rice dichiarò che perse completamente conoscenza per un istante, anche se non vacillò né cadde.

La cosa che giaceva semipiegata su un fianco in una fetida pozza di icore giallo-verdognolo e di fluido viscoso simile a catrame, era alta più di tre metri, e il cane le aveva strappato tutti i vestiti e parte della pelle. Non era ancora morta, ma si contorceva silenziosamente e spasmodicamente, mentre il suo torace ondeggiava mostruosamente all'unisono con il folle fischiare dei succiacapre che erano in attesa li fuori. Pezzi del cuoio delle scarpe e frammenti di stoffa erano sparpagliati per la stanza e, proprio sotto la finestra, un sacco di tela vuoto stava lì dove evidentemente era stato gettato. Accanto alla scrivania centrale era caduta a terra una rivoltella e in seguito, da una cartuccia intaccata ma inesplosa, si capì perché non era stata usata.

La cosa, però, in quel momento distoglieva l'attenzione da ogni altra immagine. Sarebbe banale e non del tutto esatto dire che nessuna penna umana potrebbe descriverla, però si può dire correttamente che non potrebbe essere visualizzata in modo troppo vivido da nessuno le cui idee relative all'aspetto e alla figura sono troppo legate alle comuni forme di vita di questo pianeta e delle tre dimensioni conosciute.

Era parzialmente umana, al di là di ogni dubbio, con delle mani e una testa affatto antropomorfe, e il volto caprino, dal mento sfuggente, portava impresso chiaramente il marchio dei Whateley. Ma il torso e le parti

inferiori del corpo erano una mostruosità teratologica, tanto che solo un abbondante abbigliamento poteva averle permesso di camminare sulla faccia della terra senza venire fermata ed eliminata.

Al di sopra della cintola era semiumana, anche se il torace, su cui posavano le zampe del cane che l'avevano straziata, aveva la pelle spessa e retinata di un coccodrillo o di un alligatore. Il dorso era screziato di giallo e di nero, e ricordava vagamente l'epidermide squamosa di certi serpenti.

Sotto la cintola però, stava il peggio, poiché lì scompariva ogni somiglianza con l'uomo, dando spazio alla pura fantasia. La pelle era coperta da una folta e ruvida pelliccia nera, e dall'addome pendeva una serie di lunghi tentacoli grigio-verdi, flosci, con delle bocche rosse adatte a succhiare. Erano disposti in modo strano, e sembravano seguire le simmetrie di qualche strana geometria cosmica sconosciuta sulla Terra e nel sistema solare. Su ogni estremità, sprofondato in una orbita fornita di ciglia, era disposto quello che sembrava un occhio rudimentale; al posto della coda pendeva una specie di proboscide o di antenna, segnata da anelli purpurei che, con ogni evidenza, doveva essere una bocca o un esofago non sviluppato.

Le membra, eccetto che per la loro pelliccia nera, ricordavano le zampe posteriori dei sauri giganti della preistoria e terminavano con dei cuscinetti increspati che non formavano né degli zoccoli, né degli artigli. Quando la cosa respirava, la sua coda e i suoi tentacoli cambiavano ritmicamente di colore, come per la circolazione di un fluido verdastro, non umano, mentre nella coda appariva un che di giallastro che, negli spazi tra gli anelli purpurei, si alternava con un qualcosa di repellente, grigio o biancastro. Non c'era traccia di vero sangue; c'era solo il fetido icore giallo-verdognolo che scorreva sul pavimento dipinto, oltre la chiazza viscosa, lasciandolo colare dietro di sé.

La presenza dei tre uomini sembrò destare la cosa morente, e questa cominciò a mormorare, senza voltare né sollevare la testa. Il Dottor Armitage non ha registrato per iscritto i suoni da essa pronunciati, ma afferma con una certa sicurezza che non disse nulla in inglese. All'inizio, le sillabe sfuggivano a ogni associazione con qualsiasi idioma terrestre ma, verso la fine, si udirono dei frammenti sconnessi evidentemente ricavati dal *Necronomicon*, quella mostruosa bestemmia per la cui ricerca quella cosa era morta. Questi frammenti, come se li ricorda Armitage, suonavano all'incirca così: «*N'gai*, *n'gha'ghaa*, *bugg-shoggog*, *y'hah: Yog-Sothoth*,

Yog-Sothoth...». E andavano spegnendosi nel nulla, mentre i succiacapre strillavano in un crescendo ritmico, nella loro attesa scellerata.

Poi l'ansimare cessò, e il cane alzò la testa, emettendo un lungo, lugubre ululato. La faccia gialla e caprina della cosa, affranta, subì un cambiamento, e i suoi grandi occhi neri si riempirono di spavento. Fuori dalla finestra gli strilli dei succiacapre si erano improvvisamente zittiti e, sopra il mormorio della folla che si accalcava, si udì il rumore di un frullare e battere d'ali angoscioso. Contro la luna, grandi stormi di spettatori piumati venivano e sparivano dalla vista, infuriati contro ciò che avevano scelto come preda.

D'un tratto, il cane ebbe un brusco sussulto, abbaiò impaurito e si lanciò fuori dalla finestra per la quale era entrato. Dalla folla salì un urlo, e il Dottor Armitage gridò agli uomini fuori che nessuno doveva essere lasciato entrare prima dell'arrivo della polizia o del medico legale.

Fu contento che le finestre fossero troppo alte per permettere di sbirciare all'interno, e abbassò accuratamente le tende scure, su ogni finestra. Nel frattempo erano arrivati due poliziotti, e il Dottor Morgan, incontrandoli nel vestibolo, li scongiurò per il loro bene di non entrare nella sala di lettura invasa dal tanfo, finché non fosse arrivato il medico e la cosa lì distesa fosse stata coperta.

Intanto, sul pavimento avevano luogo dei mutamenti terribili. Non è il caso di descrivere il *tipo* e la *rapidità* della disintegrazione che stava verificandosi davanti agli occhi del Dottor Armitage e del Professor Rice, ma è lecito dire che, a parte l'apparenza esteriore del volto e delle mani, l'elemento veramente umano in Wilbur Whateley doveva essere assai scarso. Quando arrivò il medico legale, sulle assi dipinte era rimasto solo un ammasso biancastro e viscoso, mentre il mostruoso odore era quasi svanito. Evidentemente, Whateley non possedeva un teschio e uno scheletro osseo, perlomeno non un vero scheletro solido. Doveva aver preso qualche cosa dal suo ignoto padre.

7.

Comunque, tutto questo costituì solo il prologo del vero e proprio Orrore di Dunwich. Gli sconcertati funzionari sbrigarono le varie formalità, nascondendo come di dovere al pubblico e alla stampa i dettagli più

anormali, e vennero inviati a Dunwich e ad Aylesbury degli uomini a ispezionare la proprietà e a informare del fatto chiunque potesse essere l'erede del defunto Wilbur Whateley.

Trovarono la zona in grande agitazione, sia per il crescente rimbombo proveniente da sotto le maledette colline, sia per l'insolito puzzo e i rumori di onde e risucchi che arrivavano sempre più forti da quella grande conchiglia vuota che era la fattoria sigillata dei Whateley. Earl Sawyer, che aveva accudito il cavallo e il bestiame durante l'assenza di Wilbur, era diventato sofferente e nevrastenico.

Gli ufficiali escogitarono delle scuse perché non si entrasse nel rumoroso luogo sbarrato, e furono ben contenti di limitare a un solo sopralluogo la loro ispezione dell'abitazione del defunto, ossia le baracche recentemente riparate. Presentarono un ponderoso rapporto al tribunale di Aylesbury, e si dice che siano ancora in corso delle cause relative all'eredità tra gli innumerevoli Whateley che vivono nella valle superiore del Miskatonic.

Un manoscritto quasi interminabile, scritto in caratteri strani in un enorme libro mastro, giudicato una specie di diario per via delle spaziature e dei cambiamenti di inchiostro e di calligrafia, costituì un enigma sconcertante per quelli che lo ritrovarono sul vecchio cassettone che serviva da scrivania al suo proprietario. Dopo una settimana di discussioni, fu inviato alla Miskatonic University assieme alla strana collezione di libri del defunto, perché venisse studiato e, possibilmente, tradotto; ma persino i migliori linguisti compresero presto che non era un mistero facile a risolversi. A tutt'oggi non è stata rinvenuta traccia dell'oro antico con cui Wilbur e il vecchio Whateley avevano sempre pagato i loro debiti.

Fu nella notte del 9 settembre che l'orrore si scatenò. Durante la sera, i rumori nelle colline si erano fatti assai forti e i cani abbaiarono per tutta la notte. Quelli che il giorno 10 si svegliarono di buon'ora, notarono nell'aria un insolito tanfo. Inoltre, alle sette, Luther Brown, il garzone di George Corey, abitante tra la vallata di Cold Springs e il villaggio, ritornò in fretta e furia dal viaggio mattutino durante il quale conduceva le vacche al prato Ten-Acre. Aveva quasi le convulsioni per lo spavento, quando si precipitò in cucina, mentre fuori, nel cortile, la mandria, non meno spaventata, stava scalpitando e muggendo da far pietà dopo aver seguito il ragazzo condividendone il panico. Tra i singulti, Luther cercò di balbettare la sua storia alla signora Corey.

«Lassù, nella macchia oltre la valle, signora Corey... C'era... una *cosa?* Ha un odore come quello dei fulmini, e i cespugli e gli alberi piccoli si spostano nella macchia, come se in mezzo ci passasse una casa. Ma non è questo il peggio, no. Ci sono delle *orme* nella macchia, signora Corey... Grandi orme rotonde, larghe come coperchi di botte, profonde come se ci fosse passato un elefante, *però si vede che non sono fatte da quattro zampe!* Ne ho guardate bene una o due prima di scappare, e ho visto che erano ricoperte da delle righe che venivano fuori tutte da un punto, come se delle grandi foglie di palma, a ventaglio, grandi due o tre volte il normale, fossero state pestate nella terra. E la puzza era terribile, come quella che c'è intorno alla vecchia casa dello stregone Whateley...»

A questo punto balbettò e sembrò tremare di nuovo per quell'orrore che l'aveva spinto a fuggire, e a tornare a casa. La signora Corey, non riuscendo a cavare da lui altre informazioni, si mise a telefonare ai vicini, cominciando a trasmettere quell'ondata di panico che preludeva a terrori ben più grandi.

Quando trovò Sally Sawyer, la governante di Seth Bishop, il più vicino al fondo dei Whateley, toccò a lei stare a sentire invece di parlare, perché il ragazzo di Sally, Chauncey, che dormiva poco, era salito sulla collina accanto alla casa dei Whateley ed era tornato subito indietro, terrorizzato, dopo aver dato uno sguardo al posto e al pascolo dove le vacche del signor Bishop erano rimaste per tutta la notte.

«Sì, signorina Corey», fece la voce tremula di Sally, dall'altro capo del filo, «Chauncey è appena tornato in gran fretta e quasi non riusciva a parlare per lo spavento! Dice che la casa del vecchio Whateley è tutta sventrata, e le travi sono sparpagliate tutt'intorno, come se fosse stata la dinamite; è rimasto solo il pavimento, ma è tutto coperto da una roba che sembra catrame, che puzza tremendamente, e che cola oltre il bordo, sul terreno dove sono sparse le assi dei muri. E nel cortile ci sono anche delle orme spaventose... Delle grandi orme rotonde, più larghe di un barile, e sono tutte appiccicose di quella roba che sta sulla casa scoppiata. Chauncey dice che vanno verso i campi, dove il raccolto è falciato per un'area più grande di un granaio e tutti i muretti di pietra sono abbattuti, là dove è passato.

E lui dice, signorina Corey, che, mentre cercava le vacche di Seth, terrorizzato com'era, le ha trovate nel pascolo alto, vicino al Cortile delle Danze del Diavolo, in uno stato orribile. Per metà non esistevano più, e

l'altra metà era quasi completamente dissanguata: sopra poi avevano dei tagli come quelli che si erano visti sulle bestie dei Whateley quando a Lavinia era nato quel figlio nero. Seth adesso è uscito per dargli un'occhiata, ma scommetto che non si avvicinerà più di tanto alla casa dello stregone Whateley! Chauncey non ha guardato bene dove portava quella grande striscia di fieno calpestato dopo che ha lasciato il pascolo, ma pensa che portasse verso la macchia nella valle e verso il villaggio.

Glielo dico io, signorina Corey: in giro c'è una cosa mai vista, e io credo proprio che quel malvagio Wilbur Whateley abbia fatto la fine che si meritava, come vado dicendo a tutti, e penso che lui e il vecchio Whateley devono aver allevato qualcosa in quella casa sbarrata, qualcosa che non è umano neanche quel poco che era lui. Attorno a Dunwich girano cose invisibili, vive, disumane, che non portano niente di buono agli esseri umani.

La terra parlava, la notte scorsa e, verso mattina, Chauncey ha sentito i succiacapre nella vallata di Cold Spring: facevano tanto rumore che non è riuscito assolutamente a dormire. Poi gli è sembrato di sentire un altro debole rumore che veniva dalla casa dello stregone Whateley... Come di legno che si spacca, che si rompe, come se una grande scatola o una cassa fosse stata aperta. E, sia per una cosa che per l'altra, non è riuscito ad addormentarsi fino all'alba: stamattina si è svegliato presto lo stesso, ed è andato a vedere dalle parti dei Whateley cosa stava succedendo. Ha visto abbastanza, glielo dico io, signorina Corey! Questa cosa non significa niente di buono, e credo che tutti gli uomini dovrebbero radunarsi e fare qualcosa. So che qui intorno sta girando qualcosa di terribile, e sento che la mia ora è vicina, anche se solo Dio sa di che cosa si tratta.

Il vostro Luther ha guardato dove portavano quelle grandi orme? No? Bene, signorina Corey, se stavano da questa parte della macchia nella valle e non sono ancora arrivate fino alla vostra casa, penso che devono continuare nella macchia. Credo che sia così. La gola di Cold Spring non è un posto salubre e neanche decente. I succiacapre e le lucciole non si sono mai comportati come creature di Dio, e devono essere proprio loro, quando si dice che sul fondo si sentono strane cose che volano e parlano nell'aria, se uno sta nel posto giusto, tra le rocce della cascata e la Tana dell'Orso.»

A mezzogiorno, tre quarti degli uomini e dei ragazzi di Dunwich si muovevano a gruppi sulle strade e sui prati tra le recenti rovine della casa dei Whateley e la vallata di Cold Spring, esaminando inorriditi le grandi

orme mostruose, il bestiame di Bishop seviziato, le macerie della fattoria stranamente puzzolenti, e la vegetazione pestata e ingarbugliata sui campi e sui bordi della strada.

Qualunque cosa si fosse abbattuta sul mondo, di certo si era precipitata nella sinistra gola, poiché tutti gli alberi sulla scarpata erano piegati e spezzati e, nel sottobosco sospeso sul precipizio, era stato aperto un largo solco. Era come se una casa, trascinata da una valanga, fosse scivolata giù attraverso il groviglio della vegetazione, per quella pendenza quasi verticale. Dal fondo non proveniva alcun suono, ma solo un fetore distante e indefinibile; e non c'era da meravigliarsi per il fatto che gli uomini preferivano rimanere sul bordo a fare congetture, piuttosto che scendere e sfidare nel suo nascondiglio quell'orrore ciclopico e ignoto.

Tre cani che erano stati portati in battuta avevano cominciato subito ad abbaiare, ma sembravano intimoriti e riluttanti, quando arrivarono presso la vallata. Qualcuno telefonò la notizia *all'Aylesbury Transcript*, però il redattore, abituato ai racconti confusi che arrivavano da Dunwich, non ne ricavò altro se non un trafiletto umoristico, un pezzo subito ripreso dalla *Associated Press.*

Quella notte tutti se ne tornarono a casa, e ogni casa e ogni stalla furono barricate il più solidamente possibile. Non occorre dire che a nessuna bestia fu permesso di rimanere all'aperto, sui pascoli. Verso le due del mattino, un tanfo orribile e il selvaggio abbaiare dei cani destarono la famiglia di Elmer Frye, all'estremità orientale della vallata di Gold Spring, e tutti affermarono concordemente di aver udito una specie di fruscio o di sciabordio provenire dall'esterno.

La signora Frye propose di telefonare ai vicini, ed Elmer era sul punto di acconsentire, quando un rumore di legno che si spacca interruppe il loro conciliabolo. Sembrava venire dalla stalla, e fu subito seguilo dall'orribile schiamazzare e scalpitare delle bestie. I cani strisciavano, andando ad accucciarsi tra i piedi dei familiari intontiti dal terrore, e Frye accese una lanterna, per la sola forza dell'abitudine, ma sapeva bene che sarebbe morto, se fosse uscito nel corrile buio. I bambini e le donne piagnucolavano, trattenuti dall'urlare da un qualche oscuro, primordiale istinto di difesa, che diceva loro che le loro vite dipendevano dal silenzio.

Alla fine, i rumori del bestiame diminuirono fino a un gemito pietoso che fu seguito da un forte schioccare, scricchiolare e calpestare. I Frye, stringendosi assieme nel soggiorno, non osarono muoversi finché gli ultimi

echi furono svaniti lontano, giù nella gola di Gold Spring. Poi, tra i lugubri gemiti provenienti dalla stalla e lo schiamazzare degli ultimi succiacapre nella vallata, Selina Frye raggiunse vacillando il telefono e diffuse le notizie che poté sulla seconda fase dell'orrore.

Il giorno successivo, tutta la regione era presa dal panico, e gruppi impauriti e taciturni andavano e venivano lì dove erano accadute quelle cose demoniache. Due titaniche strisce di devastazione si allungavano dalla vallata fino alla fattoria dei Frye: delle orme mostruose coprivano le chiazze di terreno spoglio ed un'intera parte del vecchio granaio rosso era stata completamente abbattuta. Del bestiame, solo una parte poté essere ritrovata e identificata. Alcuni capi erano ridotti a pezzi e tutti quelli che erano sopravvissuti dovettero essere abbattuti.

Earl Sawyer suggerì di chiedere soccorso ad Aylesbury o ad Arkham, ma altri sostennero che non sarebbe servito a nulla. Il vecchio Zebulon Whateley, di un ramo della famiglia a metà tra sanità e degenerazione, fece alcuni oscuri accenni, in modo eccitato, a certi riti che si dovevano praticare sulle cime delle colline. Apparteneva a una discendenza dalle solide tradizioni, e i suoi ricordi degli incantesimi praticati nei grandi circoli di pietra non si collegavano solo con Wilbur e con suo nonno.

Le tenebre calarono su una comunità abbattuta, troppo passiva per organizzare una vera difesa. In alcuni casi, delle famiglie strettamente imparentate si riunirono insieme a spiare nel buio sotto un unico tetto, ma in genere si ripeterono solo le barricate della notte precedente e vi fu un futile, inutile affaccendarsi a caricare moschetti ed a piazzare forche a portata di mano.

Ad ogni modo, non accadde nulla, a parte qualche rumore sulle colline e, quando venne il giorno, furono in molti a sperare che il nuovo orrore fosse svanito così in fretta come era arrivato. Alcuni animosi proposero addirittura di effettuare una spedizione giù nella vallata, ma non osarono dare un vero esempio alla maggioranza ancora riluttante.

Quando tornò a scendere la notte, si allestirono un'altra volta le barricate, anche se si riunirono assieme meno famiglie. Al mattino, sia la famiglia dei Frye, sia quella di Seth Bishop, riferirono di una certa eccitazione tra i cani e di vaghi rumori e fetori provenienti da lontano mentre, di buon mattino, degli esploratori scoprirono con orrore una nuova serie di quelle orme mostruose, sulla strada che costeggiava la Sentinel Hill.

Come in precedenza, i bordi della strada apparivano calpestati dal passaggio dell'oscena, incredibile massa dell'orrore, mentre la disposizione delle orme sembrava suggerire che fosse passata in entrambe le direzioni, quasi una montagna semovente fosse venuta dalla gola di Cold Spring per poi ritornarvi seguendo lo stesso percorso. Alla base della collina, saliva ripida una striscia di arbusti e cespugli schiacciati larga dieci metri, e gli osservatori rimasero senza fiato vedendo che persino le pendenze più scoscese non piegavano l'inflessibile traccia.

Qualsiasi cosa fosse quell'orrore, era in grado di scalare una parete rocciosa a picco, quasi verticale e, quando gli investigatori si arrampicarono sulla sommità della collina, aggirandola e seguendo vie più sicure, videro che la traccia terminava lì, o meglio, invertiva la sua direzione.

Era lì che i Whateley erano soliti allestire i loro fuochi infernali e celebrare i loro rituali demoniaci, presso la pietra a forma di tavolo, di Calendimaggio o a Ognissanti. Adesso quella pietra formava il centro di un ampio spiazzo che era stato percorso in circolo da quell'orribile montagna, mentre sulla sua superficie lievemente concava c'era un deposito denso e fetido dello stesso fluido viscoso simile al catrame che era stato notato sul pavimento della fattoria distrutta dei Whateley quando l'orrore ne era fuggito.

Gli uomini si guardarono in faccia l'un l'altro e parlarono sottovoce. Poi guardarono in basso, giù dalla collina. Evidentemente, l'orrore era ridisceso seguendo un tragitto pressoché identico a quello della salita. Darsi alle speculazioni era inutile. La ragione, la logica e il senso comune erano sconvolti. Solo il vecchio Zebulon, che non faceva parte di quel gruppo, avrebbe potuto rendersi conto della situazione o suggerire una spiegazione plausibile.

La notte di martedì cominciò esattamente come le altre, ma terminò molto meno felicemente. I succiacapre nella vallata avevano schiamazzato con un'insistenza così insolita che molti non erano riusciti a dormire e, circa alle tre del mattino, tutti i telefoni nella zona squillarono vibrando. Quelli che alzarono il ricevitore udirono una voce impazzita dal terrore che gridava: «Aiuto, oh, mio Dio!...», e ad alcuni parve di udire uno schianto, quindi l'esclamazione si interruppe.

Non ci fu altro. Nessuno osò fare nulla e nessuno, fino al mattino, seppe da dove proveniva la chiamata. Poi, quelli che l'avevano udita,

telefonarono a tutti gli altri e scoprirono che solo i Frye non rispondevano.

La verità apparve un'ora più tardi, quando un gruppo di uomini armati radunato in tutta fretta si avviò verso il fondo dei Frye, situato a una estremità della gola. Fu terribile, ma non troppo sorprendente. C'erano altri solchi e orme mostruose, ma la casa non esisteva più. Era stata schiacciata come un guscio d'uovo e tra le rovine non si riuscì a scoprire nessuno, né vivo, né morto. Solo il fetore e un viscidume catramoso. La famiglia di Elmer Frye era stata cancellata da Dunwich.

8.

Nel frattempo, un'altra fase dell'orrore, più silenziosa, ma più violenta da un punto di vista spirituale, si stava sviluppando dietro la porta chiusa in una stanza rivestita di scaffali ad Arkham. Il curioso registro manoscritto - o diario di Wilbur Whateley - inviato alla Miskatonic University per essere tradotto, aveva provocato parecchi fastidi e perplessità tra gli esperti in lingue, sia antiche, sia moderne; il suo stesso alfabeto, nonostante una grossolana somiglianza con la variante di quello arabo usato in Mesopotamia, era del tutto sconosciuto a tutte le autorità in materia. I linguisti conclusero infine che il testo doveva essere scritto in un alfabeto artefatto, il che gli dava l'aspetto di un cifrario; comunque, nessuno dei comuni metodi di interpretazione crittografica sembrava fornire alcun indizio, anche quando venivano applicati sulla base di tutte le lingue che l'estensore aveva potuto immaginabilmente usare.

Gli antichi libri tolti dall'abitazione di Whateley, anche se straordinariamente interessanti e, in alcuni casi, forieri di nuovi e terribili orizzonti di ricerca per i filosofi e gli scienziati, non furono di alcuna utilità a questo scopo. Uno di essi, un pesante tomo con una fibbia di ferro, era scritto in un altro alfabeto sconosciuto; questo aveva un aspetto del tutto diverso, e somigliava al sanscrito più che a ogni altro.

Il vecchio registro venne alla fine affidato alle cure del Dottor Armitage, sia per il suo particolare interessamento per il caso Whateley, sia per la sua vasta erudizione linguistica e l'essere pratico di formule magiche antiche e medioevali.

Ad Armitage venne l'idea che quell'alfabeto potesse essere qualcosa di esotico, adoperato in certi culti proibiti che risalivano a tempi antichi, e

che poteva aver ereditato molte formule e tradizioni dai maghi saraceni. Quella questione, però, non gli sembrava vitale, poiché sarebbe risultato inutile conoscere l'opinione di quei simboli se, come sospettava, venivano usati come cifre per una lingua moderna. Era invece dell'opinione che, dato il grande volume del testo, l'estensore difficilmente avrebbe voluto darsi la pena di adoperare un linguaggio diverso dal proprio, tranne che per certe formule e incantesimi speciali. Di conseguenza, affrontò il manoscritto ipotizzando che fosse scritto in gran parte in inglese.

Il Dottor Armitage sapeva, visti i ripetuti fallimenti dei suoi colleghi, che l'enigma era profondo e complesso, e che non valeva neppure la pena di tentare con un procedimento di soluzione semplice. Per tutta la fine di agosto si cimentò con la scienza crittografica, servendosi di tutte le risorse della sua biblioteca, aprendosi un varco, notte dopo notte, tra gli arcani della *Poligraphia* di Trimenio, del *De Fortivis Letterarum Notis* di Giambattista della Porta, del *Traité des Chiffres* del De Vigener, dei *Cryptomenysis Patefacta* di Falconer, dei trattati di Davys e Thuicknesse del diciottesimo secolo, e quelli di discrete autorità moderne, come gli scritti di Blair, von Marten e Klùber, convincendosi man mano di avere a che fare con uno dei crittogrammi più sottili e ingegnosi, in cui diverse file separate di lettere corrispondenti sono disposte secondo tavole combinatorie, e il messaggio è costruito in base a una parola-chiave nota solo all'iniziato. Le antiche fonti sembravano essere di aiuto più di quelle recenti, ed Armitage concluse che il codice del manoscritto doveva essere antichissimo e che doveva essere stato tramandato attraverso una lunga serie di sperimentatori mistici. Parecchie volte gli parve di essere arrivato alla soluzione, per essere subito respinto da qualche ostacolo improvviso. Poi, mentre si avvicinava settembre, le nubi cominciarono a diradarsi. Alcune lettere, adoperate in certe parti del manoscritto, emergevano in modo definitivo e inconfondibile, e divenne ovvio che il testo era senz'altro in inglese.

La sera del 2 settembre cadde l'ultimo grosso ostacolo, e il Dottor Armitage lesse per la prima volta in modo continuo un passo del diario di Wilbur Whateley. Era effettivamente un diario, come tutti avevano pensato, ed era steso in uno stile che dimostrava chiaramente l'insieme di erudizione nelle Scienze Occulte e di ignoranza generale, dell'essere che l'aveva scritto.

Già il primo lungo passaggio decifrato da Armitage, una registrazione

datata 26 novembre 1916, si rivelò estremamente allarmante e inquietante. Venne ricordato che era stato scritto da un bambino di tre anni e mezzo che aveva l'aspetto di un ragazzo di dodici o tredici anni.

Oggi ho imparato l'Aklo per il Sabaoth (ha funzionato), ma non mi è piaciuto, perché gli si può rispondere dalla collina e non dall'aria. Quello al piano di sopra, che è più avanti di me di quanto pensavo, non sembra avere un cervello molto terrestre. Ha sparato a Jack, il collie di Elam Hutchins, quando ha cercato di mordermi, ed Elam dice che lo ammazzerebbe se ci riprovasse. Scommetto che non lo farà. Ieri notte il nonno mi ha fatto continuare a ripetere la formula Dho, e credo di aver visto la città che sta tra i due poli magnetici. Io andrò fino a quei poli, quando la Terra sarà annientata, se non riuscirò a farcela prima con la formula Dho-Hna, quando l'avrò imparata. Quelli che vengono dall'aria mi hanno detto al Sabba che ci vorranno degli anni prima di poter annientare la Terra, e credo che allora il nonno sarà morto: perciò dovrò imparare tutti gli angoli dei piani e tutte le formule che stanno tra l'Yr ed il Nhungr. Quelli là fuori mi aiuteranno, ma non possono prendere corpo senza del sangue umano. Quello al piano di sopra sembra avere le qualità giuste. Riesco un po' a vederlo, quando faccio il Segno Voorish o gli soffio sopra la polvere di Ibn Ghazi: assomiglia a quelli sulla collina del Calendimaggio. Mi chiedo quale sarà il mio aspetto quando la Terrà sarà annientata e non vi saranno più Terrestri. Quello che è venuto per il Sabba di Aklo, ha detto che potrò trasfigurarmi, ma c'è ancora molto tempo.

Il mattino trovò il Dottor Armitage immerso in un bagno di sudore freddo per il terrore, e frenetico per la conversazione e la veglia. Non aveva abbandonato il manoscritto per tutta la notte: era rimasto alla sua scrivania sotto la luce elettrica voltando pagina dopo pagina, con mani tremanti, decifrando più in fretta che poteva il testo in codice. Aveva telefonato nervosamente a sua moglie per dirle che non sarebbe tornato a casa e, quando lei gli portò da casa la colazione, riuscì a malapena a mangiarne un boccone.

Continuò a leggere per tutto il giorno, interrompendosi di quando in

quando, esasperato, perché si rendeva necessaria una nuova applicazione di quella chiave così complessa. Gli furono portati il pranzo e la cena, ma mangiò pochissimo di entrambi. Verso la mezzanotte successiva si assopì nella poltrona, ma presto si risvegliò da un coacervo di incubi, terribili quasi quanto le verità e le minacce all'esistenza dell'uomo che aveva scoperto.

Al mattino del 4 settembre, il Professor Rice ed il Dottor Morgan insistettero per vederlo brevemente, e se ne andarono in seguito lividi e tremanti. Quella sera andò a letto, ma dormì solo a tratti. Il mercoledì (l'indomani) era ritornato al manoscritto, e cominciò a segnare numerose citazioni ricavate, sia dalle parti ancora ignote, sia da quelle che aveva già decifrato. Di notte dormì per un po' nella poltrona dell'ufficio, ma tornò al manoscritto prima dell'alba.

Un po' prima di mezzogiorno, il suo medico, il dottor Hartwell, gli telefonò per vederlo, e insistette perché interrompesse il suo lavoro. Lui rifiutò, affermando che era d'importanza vitale terminare la lettura del diario, e promise che avrebbe fornito una spiegazione a tempo debito.

Quella sera, proprio al tramonto, finì la sua terribile lettura e svenne, esausto. Sua moglie, quando gli portò la cena, lo trovò in uno stato semicomatoso, ma lui era abbastanza cosciente da metterla in guardia, urlandole di allontanarsi, quando la vide posare gli occhi sulle note che aveva preso.

Alzatosi a fatica, raccolse le carte scarabocchiate e le rinchiuse in una grande busta che sigillò e infilò immediatamente nella tasca interna del suo soprabito. Era abbastanza in forze per poter tornare a casa, ma aveva evidente bisogno di cure mediche, così il Dottor Hartwell fu chiamato d'urgenza. Mentre il dottore lo metteva a letto, non faceva altro che mormorare in continuazione: «*Ma*, *per l'amor di Dio*, *che cosa possiamo farei*».

Il Dottor Armitage dormì, ma il giorno seguente lo passò parzialmente in delirio. Non fornì ad Hartwell nessuna spiegazione ma, nei momenti di maggiore tranquillità, parlava del bisogno impellente di avere un lungo colloquio con Rice e Morgan. I suoi vaniloqui più strani furono davvero impressionanti, con frequenti appelli a distruggere qualcosa che stava in una fattoria sigillata, e con fantasiosi accenni a un certo piano di distruzione dell'intera razza umana e di tutta la vita animale e vegetale sulla faccia della Terra, preparato da un'antica razza di esseri provenienti

da un'altra dimensione.

Gridava che il mondo era in pericolo, perché gli antichi volevano straziarlo e trascinarlo via dal sistema solare e dal cosmo materiale per portarlo su un altro piano in un'altra fase di esistenza da cui si era staccato una volta, vigintilioni di eoni prima. Altre volte chiedeva il terribile *Necronomicon* e la *Daemonolatreia* di Remigio, in cui sperava di trovare qualche formula per scongiurare il pericolo evocato.

«Fermateli, fermateli!», gridava. «Quei Whateley volevano farli entrare, e il peggiore di loro se n'è andato! Dite a Rice e a Morgan che dobbiamo fare qualcosa: è una faccenda complessa, ma io so come preparare la polvere... Non è stato nutrito dal 2 agosto, quando Whateley è venuto qui a incontrare la morte e, a quella velocità...»

Ma Armitage, nonostante i suoi settantatré anni, aveva un fisico sano, e quella notte superò dormendo il suo malessere, senza che gli venisse una vera e propria febbre. Si svegliò venerdì sul tardi, con la mente lucida, anche se oppresso da un oscuro timore e da un tremendo senso di responsabilità. Il sabato pomeriggio se la sentì di recarsi alla Biblioteca e convocare Rice e Morgan a colloquio e, per il resto della giornata e di quella sera, i tre uomini torturarono i loro cervelli con le più sfrenate speculazioni, discutendo nel modo più disperato.

Furono presi dagli scaffali ingombri e da luoghi sicuri parecchi libri strani e terribili; e furono ricopiati diagrammi e formule, con ansia febbrile, in gran quantità. Non c'era traccia di scetticismo. Tutti e tre avevano visto il corpo di Wilbur Whateley giacere sul pavimento di una stanza proprio in quell'edificio e, dopo quel fatto, nessuno di loro poteva minimamente sentirsi disposto a considerare il diario come il delirio di un folle.

Furono di opinioni diverse quando si trattò di decidere se avvertire la polizia del Massachussets ma, alla fine, prevalse la tesi opposta. C'erano cose che semplicemente non potevano essere credute da chi non ne aveva visto un esempio, il che infatti risultò evidente durante certe indagini successive.

Nella tarda notte, la riunione si sciolse senza aver sviluppato un piano preciso ma, per tutta la giornata di domenica, Armitage fu occupato a confrontare formule e mescolare dei prodotti chimici ottenuti dal laboratorio dell'Università.

Più rifletteva sul diario infernale, più era incline a dubitare dell'efficacia

di qualsiasi agente materiale che riuscisse a eliminare l'entità che Wilbur Whateley aveva lasciato dietro di sé: l'entità che minacciava la terra e che, senza che lui lo sapesse, sarebbe emersa dopo qualche ora, diventando il memorabile Orrore di Dunwich.

Per il Dottor Armitage, il lunedì fu la replica della domenica, poiché il lavoro che doveva portare a termine richiedeva un'infinità di ricerche e di esperimenti. Ulteriori consultazioni del mostruoso diario comportarono diversi cambiamenti dei piani, anche se alla fine sapeva che rimanevano parecchie incertezze.

Al martedì aveva stabilito una linea di condotta precisa, e pensò che avrebbe provato a fare un viaggio a Dunwich entro la settimana. Poi, il mercoledì, ci fu il gran colpo. Rintanato in un angolino dell'*Arkham Advertiser*, c'era uno spiritoso trafiletto della *Associated Press* che diceva quale mostro inaudito era saltato fuori dal whisky di contrabbando a Dunwich.

Armitage, semistordito, riuscì appena a telefonare a Rice e a Morgan. Discussero fino a notte fonda, e il giorno dopo furono tutti presi da un turbine di preparativi. Armitage sapeva che avrebbe avuto a che fare con forze tremende, ma si rendeva conto che non c'era altro modo di cancellare il caos profondo e maligno che altri avevano provocato prima di lui.

9.

Il venerdì mattina Armitage, Rice e Morgan, partirono in automobile per Dunwich, e arrivarono al villaggio all'una circa del pomeriggio. Era una bella giornata ma, anche nella più splendida luce del sole, sembrava aleggiare attorno alle strane colline a cupola e ai dirupi profondi e ombrosi della regione terrorizzata, una silenziosa e portentosa minaccia. Di tanto in tanto, su qualche cima di montagna, si scorgeva, stagliato contro il cielo, un desolato circolo di pietre.

Dall'atmosfera di spavento represso che regnava allo spaccio di Osborn, capirono che doveva essere accaduto qualcosa di tremendo, e presto vennero a sapere dell'annientamento della casa e della famiglia di Elmer Frye.

Per tutto il pomeriggio girarono per Dunwich, interrogando gli abitanti su quello che era successo, andando a vedere di persona, con un crescente

senso di orrore, le rovine della casa dei Frye con i resti delle tracce del fluido catramoso, le ombre blasfeme nel cortile, le bestie feroci di Seth Bishop e le enormi strisce di vegetazione devastata in vari punti. La pista che saliva e ridiscendeva sulla Sentinel Hill, sembrò avere per Armitage un significato quasi catastrofico, ed egli osservò a lungo la sinistra pietra a forma di altare, sulla cima.

Alla fine i visitatori, saputo che quella mattina era arrivata da Aylesbury una squadra della Polizia di Stato in seguito alle prime informazioni relative alla tragedia dei Frye ricevute per telefono, decisero di mettersi alla ricerca dei funzionari e di confrontare i rispettivi appunti, per quanto era possibile.

Comunque, scoprirono che la cosa era più facile a dirsi che a farsi, poiché non si riusciva a trovare da nessuna parte una traccia detta squadra in questione.

In origine erano in cinque in un'automobile, ma adesso l'auto era ferma, vuota, accanto alle rovine nel cortile dei Frye. Da principio gli abitanti, che avevano parlato tutti con i poliziotti, sembravano perplessi quanto Armitage e i suoi compagni. Poi il vecchio Sam Hutchins pensò a qualcosa e impallidì, diede una gomitata a Fred Ferr, e indicò con il dito la vallata umida e profonda che si spalancava lì vicino.

«Dio!», ansimò. «Gli avevo detto di non andare giù nella gola, e credevo che non l'avrebbe fatto nessuno, con quelle tracce, quell'odore, e con i succiacapre che strillano laggiù nel buio in pieno pomeriggio...»

Un freddo brivido percorse gli abitanti del luogo e i visitatori, e sembrò che ogni orecchio si tendesse ad ascoltare in modo istintivo e inconscio. Armitage, adesso che si era davvero trovato di fronte all'orrore e alle sue opere mostruose, tremava per la responsabilità che si era assunto.

Presto sarebbe scesa la notte e sarebbe stato allora che quella gigantesca bestemmia avrebbe proceduto per la sua strada spaventosa. *Negotium perambulans in tenebris...* Il vecchio bibliotecario ripeté le formule che aveva mandato a memoria, e afferrò il pezzo di carta con la formula alternativa che non aveva imparato.

Constatò che la sua torcia elettrica funzionava. Rice, al suo fianco, prese da una valigia uno spruzzatore metallico del tipo che si adopera per combattere gli insetti, mentre Morgan estraeva il fucile da caccia grossa in cui riponeva la sua fiducia, nonostante i suoi colleghi lo avessero avvertito che le armi normali non sarebbero state di nessun aiuto.

Armitage, avendo letto il terribile diario, sapeva bene, purtroppo, che genere di fenomeno doveva aspettarsi, ma non aumentò il terrore della gente di Dunwich fornendo accenni e indizi. Sperava di poterla sconfiggere senza dover rivelare al mondo da che cosa mostruosa era sfuggito.

Mentre le tenebre si infittivano, gli abitanti cominciarono a disperarsi ritornando verso le loro case, ansiosi di barricarsi in esse, nonostante fosse evidente che tutti i lucchetti e chiavistelli di questo mondo non sarebbero serviti a nulla contro una forza che poteva piegare alberi e schiacciare case come voleva. Scossero il capo quando seppero dell'intenzione dei visitatori di restare di guardia presso le rovine della casa dei Frye vicino alla gola; e, andandosene, non facevano troppo conto di rivederli ancora.

Quella notte si udirono brontolii sotto le colline ed i succiacapre schiamazzarono orribilmente. Di quando in quando il vento, salendo dalla vallata di Cold Spring, portava nella pesante aria notturna un sentore del solito indicibile miasma; era il fetore che tutte e tre le sentinelle di quella notte avevano già sentito, quando si erano trovate accanto a una cosa morente che, per quindici anni e mezzo, si era fatta passare per un essere umano. Ma l'orrore che cercavano non apparve. Qualunque cosa ci fosse laggiù nella gola, stava aspettando il momento giusto, e Armitage disse ai suoi colleghi che sarebbe stato da suicidi provare ad attaccarla al buio.

Giunse pallido il mattino, e i rumori cessarono. Era una giornata grigia, plumbea, e a tratti scrosciava la pioggia, mentre nuvole sempre più pesanti sembravano addentrarsi oltre le colline, verso Nord-Ovest. Gli uomini di Arkham erano indecisi sul da farsi. Cercando riparo dalla pioggia sempre più forte sotto una delle poche baracche dei Frye non distrutta, discussero su quanto senso avesse stare ad aspettare, piuttosto che prendere l'iniziativa e scendere nella gola alla ricerca di quella preda mostruosa e senza nome.

L'acquazzone divenne più forte e da lontani orizzonti risuonavano i fragori dei tuoni. Si diffusero i fulgori dei lampi e poi un fulmine biforcuto cadde lì vicino, come se fosse sceso nella gola maledetta. Il cielo si fece veramente grigio e i tre uomini di sentinella sperarono che la tempesta si rivelasse breve e intensa e che a essa seguisse il bel tempo.

Faceva ancora angosciosamente buio quando, trascorsa poco più di un'ora, in fondo alla strada risuonò una babele di voci. Un attimo dopo, apparve un gruppo di una dozzina di uomini atterriti, che correvano,

urlavano e persino gemevano istericamente. Qualcuno alla loro testa cominciò a pronunciare alcune parole tra i singhiozzi, e gli uomini di Arkham sobbalzarono violentemente, quando quelle parole si svilupparono in un discorso coerente.

«Oh, mio Dio», diceva una voce strozzata. «È tornato a camminare, *e questa volta di giorno]* È fuori... E fuori! Si sta muovendo proprio adesso, e solo il Signore sa quando sarà addosso a tutti quanti!»

Chi aveva parlato ansimò e tacque, ma un altro riprese a dare notizie.

«Neanche un'ora fa, Zeb Whateley ha sentito suonare il telefono, ed era la signora Corey, la moglie di George, che vive giù vicino al bivio. Dice che il giovane Luther, il garzone, era fuori a raccogliere le vacche per metterle al riparo dal temporale dopo quel grande fulmine, quando ha visto che dalla bocca della gola tutti gli alberi si piegavano, e ha sentito lo stesso odore terribile che aveva sentito quando aveva trovato quelle grandi tracce, la mattina di lunedì scorso. E diceva che sentiva un rumore d'acqua, uno scroscio, che non poteva essere fatto dagli alberi e dai cespugli che si piegavano: poi, di colpo, gli alberi lungo la strada hanno cominciato a curvarsi tutti da una parte, e nel fango c'era tutto un calpestare e uno sguazzare. Ma, badate, Luther non ha visto proprio niente: solo gli alberi e i cespugli che si piegavano. Poi, lì davanti, dove il torrente di Bishop passa sotto la strada, ha sentito che il ponte cigolava e scricchiolava, e gli sembrava il rumore del legno quando sta per spaccarsi e rompersi. Ma per tutto il tempo non ha visto niente: solo quegli alberi e i cespugli che si piegavano. E quando quello sciacquare si era allontanato parecchio lungo la strada che porta alla casa dello stregone Whateley e alla Sentinel Hill, Luther ha avuto il fegato di salire fin dove lo aveva sentito, e ha dato un'occhiata al terreno. Era tutto fango e acqua, il cielo era grigio, e la pioggia stava cancellando tutte le tracce là attorno, rapidamente; ma, davanti alla bocca della gola, dove si erano mossi gli alberi, c'era ancora qualcosa di quelle terribili tracce grandi come un barile, come quelle che aveva visto lunedì.»

A quel punto il primo narratore, eccitato, lo interruppe.

«Ma adesso non è *quello* il guaio: *quello* era solo l'inizio. Zeb stava telefonando alla gente e tutti ascoltavano, quando è arrivata una telefonata di Seth Bishop. La sua domestica Sally sentiva che sarebbe stata la prossima vittima; aveva appena visto gli alberi che si piegavano di fianco alla strada e diceva che c'era come un rumore terribile e che il suo ragazzo,

Chauncey, strillava che era come quello che aveva sentito vicino alle rovine dei Whateley la mattina di lunedì. E tutti i cani stavano abbaiando e guaendo come matti. Poi ha lanciato un urlo terribile e ha detto che la baracca sulla strada era appena crollata come se la tempesta le si fosse abbattuta sopra, solo che il vento non era abbastanza forte per farlo. Tutti stavano ad ascoltare, e potevano sentire sulla linea che un sacco di gente ansimava. Tutto a un tratto Sally ha gridato di nuovo, e ha detto che la cancellata di fronte al cortile era caduta in quel momento, anche se non si riusciva a capire come poteva essere successo. Poi tutti, ai telefoni, hanno potuto sentire che Chauncey e il vecchio Seth Bishop gridavano anche loro mentre Sally stava strillando che qualcosa di pesante aveva colpito la casa: non un fulmine o qualcosa del genere, ma qualcosa di pesante, contro la facciata, che continuava a buttarsi in avanti, continuamente, anche se dalle finestre di fronte non riusciva a vedere niente. E poi... e poi...»

Delle rughe di terrore si disegnarono sui volti di tutti; e Armitage, scosso com'era, ebbe appena quel tanto di calma che gli permise di sollecitare il narratore.

«E poi... Sally ha gridato: "Oh, aiuto, la casa crolla"... e al telefono abbiamo potuto sentire uno schianto terribile e un coro di grida tremende... Sì, come quando è stata distrutta la casa di Elmer Frye, solo che...»

L'uomo si interruppe e parlò un altro della folla.

«Tutto qui: non un suono, né uno strillo al telefono, dopo. Solo silenzio! Noi che abbiamo sentito siamo usciti con le Ford e con i carri, e abbiamo raccolto quanti più uomini abili si poteva, giù da Corey, poi siamo corsi qui per vedere cosa pensate sia meglio fare. Io ritengo che sia il Giudizio del Signore per i nostri peccati, e che nessun mortale possa sfuggire.»

Armitage comprese che era venuto il momento di agire, e parlò con decisione al gruppo tremante di contadini impauriti.

«Dobbiamo seguirlo, ragazzi.» Fece sì che la sua voce fosse la più rassicurante possibile. «Credo che ci sia una possibilità di farlo fuori. Voi sapete che quei Whateley erano degli stregoni: bene, questa cosa è una Stregoneria, e deve essere quindi eliminata con gli stessi mezzi. Ho visto il diario di Wilbur Whateley, e ho letto qualcuno degli strani vecchi libri che lui era solito leggere; e penso di conoscere la formula magica giusta che bisogna recitare per annientare quella cosa. Certo, non possiamo esserne sicuri, però possiamo sempre provarci. È invisibile, e lo sapevo, però, in questo spruzzatore a lunga gittata, c'è una polvere che la farà apparire per

un secondo. Più tardi lo proveremo. È una cosa terribile, da viva, ma non quanto quella che Wilbur avrebbe fatto arrivare se fosse vissuto più a lungo. Non saprete mai a che cosa è sfuggito il mondo. Adesso abbiamo quest'unica cosa da combattere e non può moltiplicarsi. Però può fare male; perciò non possiamo esitare per liberarne la comunità. Dobbiamo seguirla e, la prima cosa da fare, è andare nel posto che è stato devastato. Qualcuno faccia strada: non conosco bene le vostre strade, ma immagino che ci sia una scorciatoia attraverso i campi. Cosa ne dite?»

Gli uomini tergiversarono per un po', quindi Earl Sawyer parlò a bassa voce, puntando il dito sporco verso la pioggia che diminuiva sempre di più.

«Penso che potete arrivare da Seth Bishop nel modo più rapido tagliando per il prato in basso laggiù, guadando il torrente lì e risalendo per il campo di Carrier e il terreno boscoso. Si esce sulla parte superiore della strada, vicino alla casa di Seth, appena un po' oltre.»

Armitage, Rice e Morgan, si incamminarono nella direzione indicata; e la maggior parte degli abitanti del posto li seguì lentamente.

Il cielo si stava rischiarando e c'erano segni che il temporale si era sfogato. Quando Armitage inavvertitamente prese una direzione sbagliata, Joe Osborn lo avvisò e si fece avanti per indicargli quella giusta. Il coraggio e la fiducia stavano aumentando, sebbene la penombra della collina boscosa quasi a picco che si trovava verso la fine della loro scorciatoia e che li costringeva ad arrampicarsi tra i suoi alberi incredibilmente antichi come su per una scarpata, mettesse a dura prova queste qualità.

Alla fine sbucarono su una strada fangosa e videro spuntare il sole. Si trovavano un po' oltre il fondo di Seth Bishop, ma gli alberi piegati e le tremende, inconfondibili tracce, mostravano che cosa era passato di là. Si persero solo pochi istanti a ispezionare le rovine, girandovi attorno. Si era ripetuto il caso dei Frye, e non si ritrovò nulla, né di vivo né di morto, in nessuno di quei gusci sfondati che erano stati una volta la casa e il granaio dei Bishop. Nessuno si preoccupò di restare lì tra il puzzo e il viscidume catramoso, ma tutti si rivolsero istintivamente alla serie di orribili impronte che conducevano verso la fattoria distrutta dei Whateley e ai piedi della Sentinel Hill, coronata da quell'altare.

Quando gli uomini passarono davanti al fondo di Wilbur Whateley, tremarono visibilmente e sembrò che dell'esitazione si mescolasse di

nuovo al loro zelo. Non era uno scherzo abbattere qualcosa che era grande come una casa, che nessuno poteva vedere, e che aveva inoltre la viziosa malvagità di un demone. Ai piedi della Sentinel Hill, le tracce abbandonavano la strada, e c'era un nuovo tratto di vegetazione piegata e tagliata, visibile lungo la striscia lasciata dal mostro nelle sue precedenti ascese e discese dalla cima.

Armitage estrasse un cannocchiale tascabile di notevole potenza e passò in rassegna il ripido e verde fianco della collina. Poi porse lo strumento a Morgan, la cui vista era più acuta.

Dopo aver osservato per un attimo, Morgan emise un grido acuto, passando il cannocchiale a Earl Sawyer e puntando il dito verso un certo punto del pendio. Sawyer, goffamente, come la maggior parte di coloro che non sanno usare gli strumenti ottici, armeggiò nervosamente per un po', ma alla fine mise a fuoco le lenti grazie all'aiuto di Armitage. Dopo averlo fatto, emise un urlo meno trattenuto di quello di Morgan.

«Dio onnipotente, l'erba e i cespugli si muovono! Sta salendo... lentamente... strisciando: adesso è in cima, solo il Cielo sa perché!»

Allora i gemiti dovuti al panico sembrarono diffondersi tra tutti i cacciatori. Fare una battuta alla ricerca di quell'entità senza nome era una cosa, ma trovarla era tutt'altra. Le formule magiche avrebbero potuto funzionare... ma se non avessero funzionato? Delle voci cominciarono a chiedere ad Armitage che cosa sapeva di quell'essere, e nessuna risposta sembrò soddisfarli del tutto. Ognuno si sentiva vicino a forme della natura e dell'esistenza assolutamente proibite e del tutto estranee alla normale esperienza umana.

10.

Alla fine i tre uomini di Arkham, il vecchio Dottor Armitage dalla barba bianca, il Professor Rice tarchiato e brizzolato, e il Dottor Morgan, smilzo e giovane, salirono sulla montagna da soli.

Dopo aver impartito pazientemente numerose istruzioni riguardanti la messa a fuoco e il suo uso, lasciarono il cannocchiale al gruppo terrorizzato che era rimasto sulla strada e, mentre si arrampicavano, venivano osservati costantemente da quelli che si passavano lo strumento l'un l'altro.

Il tragitto era difficile, e Armitage dovette essere aiutato più di una volta. In alto, sopra il gruppo che procedeva a fatica, tremava la grande striscia sulla quale il suo infernale autore ripassava con un'andatura da lumaca. A quel punto fu evidente che gli inseguitori stavano guadagnando terreno.

Curtis Whateley, del ramo non degenerato dei Whateley, aveva il cannocchiale quando il gruppo di Armitage deviò dalla pista. Disse alla folla che gli uomini stavano voltando. La sua supposizione si rivelò esatta, e il gruppo fu visto guadagnare la cima più bassa pochissimo tempo prima che l'invisibile empietà l'aveva superata.

Poi Wesley Corey, che aveva preso il cannocchiale, gridò che Armitage stava preparando lo spruzzatore che era tenuto da Rice e che qualcosa stava certamente per accadere. La folla si agitò inquieta, ricordandosi che quello spruzzatore, secondo le aspettative, avrebbe reso la cosa visibile per un attimo. Due o tre uomini chiusero gli occhi, ma Curtis Whateley afferrò di nuovo il cannocchiale e aguzzò la vista più che poteva. Vide che Rice, dalla posizione vantaggiosa che aveva nel piccolo gruppo, al di sopra e alle spalle dell'entità, aveva un'ottima possibilità di spruzzare la potente polvere con un effetto eccellente.

Quelli senza telescopio videro solo apparire istantaneamente una nuvola grigia, una nuvola delle dimensioni di un edificio abbastanza grande, accanto alla cima della montagna. Curtis invece, che teneva in mano lo strumento, lo lasciò cadere con un grido acuto nel fango della strada, alto fino alle caviglie. Vacillò, e sarebbe crollato a terra, se altri due o tre uomini non l'avessero afferrato e sostenuto. Tutto quello che riuscì a fare fu mormorare con voce quasi impercettibile:

«Oh, gran Dio... *quello... quello...*».

Ci fu un pandemonio di domande, e solo Henry Wheeler pensò a recuperare il cannocchiale caduto e a ripulirlo dal fango. Curtis non connetteva più, e gli costava fatica anche solo fornire qualche risposta isolata.

«Più grosso di una stalla... tutto fatto di corde aggrovigliate... l'involucro è press'a poco come un uovo di gallina, ma molto più grosso, con dozzine di gambe simili a barilotti che si chiudono a metà quando camminano... Non c'è niente di solido in lui: è tutto come di gelatina, fatto di funi attorcigliate che si stringono l'una all'altra... e completamente coperto da grandi occhi sporgenti... dieci o venti bocche - o proboscidi - si sporgono lungo i fianchi, grandi come tubi di stufa, e si agitano, si aprono e si

chiudono... È tutto grigio, con degli anelli blu o porpora... *e... Dio del cielo... quella mezza faccia in cima...*»

Quest'ultimo ricordo, qualunque fosse, si rivelò eccessivo per il povero Curtis, il quale svenne del tutto prima di poter aggiungere altro. Fred Farr e Will Hutchins lo trasportarono sul ciglio della strada, dove lo adagiarono sull'erba umida.

Henry Wheeler, tremando, puntò il cannocchiale recuperato verso la montagna per vedere tutto quello che poteva. Attraverso le lenti si potevano distinguere tre minuscole figure, che sembrava corressero verso la cima tanto in fretta quanto lo permetteva la ripida pendenza. Solo quelle: nient'altro. Poi tutti notarono un rumore strano per quella stagione, nella profonda valle dietro di loro e persino nel sottobosco della Sentinel Hill. Era lo schiamazzare di innumerevoli succiacapre e, nel loro coro squillante, sembrava celarsi una nota di aspettativa ansiosa e cattiva.

Allora Earl Sawyer prese il cannocchiale e riferì che le tre figure stavano in piedi sul crinale elevato, alla stessa altezza della pietra a forma di altare, ma a una considerevole distanza da essa. Una figura, disse, sembrava stesse alzando le mani sopra la testa a intervalli ritmici; e, quando Sawyer riferì il fatto, alla folla parve di udire un debole suono, quasi musicale, che proveniva da lontano, come se un forte canto accompagnasse quei gesti.

La strana sagoma su quella cima distante doveva offrire uno spettacolo infinitamente grottesco e impressionante, ma nessun osservatore era in vena di fare apprezzamenti estetici.

«Credo che stia pronunciando la formula», mormorò Wheeler, riprendendosi il cannocchiale. I succiacapre intanto schiamazzavano in modo sfrenato, con un ritmo singolarmente curioso e irregolare, del tutto diverso da quel rituale visibile.

Improvvisamente la luce solare parve farsi più debole, senza che si fosse frapposta alcuna nube visibile. Fu un fenomeno davvero peculiare e fu subito rilevato da tutti. Un brontolio sembrò ribollire sotto le colline, stranamente frammisto a un rombo analogo, che proveniva evidentemente dal cielo. In alto brillarono dei lampi, e la folla stupefatta cercò invano le avvisaglie di una tempesta. Il salmodiare degli uomini di Arkham adesso era diventato inconfondibile, e Wheeler vide attraverso le lenti, che stavano tutti sollevando le braccia per eseguire l'incantesimo. Da qualche lontana fattoria giunse un frenetico abbaiare di cani.

Il cambiamento di qualità della luce solare aumentò, e la folla guardò

stupefatta l'orizzonte. Un'oscurità purpurea, dovuta a nient'altro che a uno spettrale incupimento dell'azzurro del cielo, calò sulle colline brontolanti. Poi il lampo balenò un'altra volta, un po' più luminoso di prima, e la folla credette che avesse rivelato una specie di foschia attorno alla pietra a forma di altare sulla cima lontana.

Nessuno, comunque, stava usando il cannocchiale in quel momento. I succiacapre continuavano a emettere le loro pulsazioni irregolari, e gli uomini di Dunwich si fecero forza preparandosi ansiosamente a una qualche minaccia imponderabile di cui l'atmosfera sembrava sovraccarica.

Poi, senza preavviso, giunsero quei suoni profondi, rotti, rauchi, il cui ricordo non abbandonerà mai il gruppo che, terrorizzato, li udì. Non uscivano da una gola umana, poiché le corde vocali dell'uomo non possono emettere tali perversioni acustiche. Si sarebbe detto piuttosto che provenissero dall'abisso stesso, se la loro fonte non fosse stata in maniera così indubitabile la pietra a forma d'altare sulla vetta. È quasi sbagliato anche definirli *suoni*, poiché il loro timbro orripilante, molto basso, si rivolgeva a oscure sedi di coscienza e di terrore, molto più sottili dell'orecchio.

Comunque, bisogna chiamarli così, perché la loro forma era indubbiamente, seppur vagamente, quella di *parole* semiarticolate. Erano forti, come i borbottii e i tuoni al di sopra dei quali echeggiarono, ma non provenivano da alcun essere visibile. E, poiché l'immaginazione poteva far congetturare che la loro fonte si trovasse nel mondo degli esseri invisibili, la folla assiepata ai piedi del monte si strinse insieme ancora di più, strizzando gli occhi, come attendendosi un colpo.

«*Ygnaiih... ygnaiih... thflthkh'ngha... Yog-Sothoth...*», vibrò l'orripilante gracidio fuori dello spazio. «*Y'btnk... h'ehye... n'grkdl'lh...*»

Quella specie di voce a quel punto parve esitare, come se stesse avendo luogo una qualche terribile lotta psichica. Henry Wheeler aguzzò gli occhi nel cannocchiale, ma vide solo le tre figure umane che si stagliavano grottescamente sulla cima, mentre il loro incantesimo procedeva verso il culmine. Da quali oscuri pozzi di acherontici terrori o sentimenti, da quali insondati abissi di coscienze extracosmiche o eredità oscuramente latenti, provenivano quei suoni rauchi e tonanti, semiarticolati? Adesso cominciavano a raccogliere nuova forza e coerenza, crescendo in una frenesia autentica, totale, definitiva.

«*Eh-y-ya-ya-yahaah - e'yayayaaaa... ngh'aaaaa... ngh'aaa... h'yuh...*

h'yuh! HELP! HELP!...*ff-ff-ff-* FATHER! FATHER YOG-SOTHOTH!...»

Ma questo fu tutto. Il pallido gruppo nella strada, ancora disorientato per le sillabe indiscutibilmente *inglesi* che si erano riversate roche e tonanti dal frenetico vuoto accanto all'impressionante pietra a forma di altare, non le avrebbe udite mai più.

Invece, essi sobbalzarono violentemente per il terribile scoppio che sembrò spaccare le colline: se quel rombo assordante, catastrofico, avesse la sua origine nelle viscere della terra o del cielo, nessun ascoltatore fu in grado di stabilirlo. Un unico fulmine saettò dallo zenith purpureo alla pietra a forma di altare, e un'immensa ondata di forza invisibile e di fetore indescrivibile si abbatté sulla collina e su tutta la regione. Alberi, erba e cespugli, furono flagellati in maniera furibonda, e la folla atterrita ai piedi del monte, indebolita dal miasma letale che parve quasi asfissiarla, fu quasi sollevata in aria. I cani ululavano in lontananza, l'erba verde e il fogliame avvizzivano diventando di uno strano e malsano giallo grigiastro, e per i campi e per i boschi erano sparpagliati i corpi dei succiacapre morti.

Il tanfo sparì in fretta, ma la vegetazione non tornò mai più come prima. A tutt'oggi c'è qualcosa di strano e di immondo nella vegetazione che cresce sopra e attorno quella terribile collina.

Curtis Whateley stava riprendendo conoscenza quando gli uomini di Arkham ridiscesero lentamente la montagna, sotto i raggi del sole tornato brillante e puro. Erano seri e tranquilli, ma sembravano scossi da ricordi e impressioni ancora più terribili di quelle che avevano ridotto il gruppo degli abitanti del luogo in uno stato di tremore e paura. In risposta a una selva di domande, non fecero altro che scuotere il capo e ribadire un unico fatto di importanza vitale.

«La cosa se n'è andata per sempre», disse Armitage. «È stata frazionata nei suoi elementi originari e non può tornare a esistere. Era qualcosa di impossibile in un mondo normale. Solo una sua frazione minima era costituita da materia vera e propria, secondo i sensi da noi conosciuti. Era come suo padre, e la maggior parte di essa è ritornata a lui, in qualche oscuro reame o dimensione al di fuori del nostro universo materiale, in una sorta di abisso da cui possono averla evocata per un attimo e chiamata sulle colline solo i riti più blasfemi dell'empietà umana.»

Seguì un breve silenzio e, durante quella pausa, i sensi sconvolti del povero Curtis Whateley cominciarono a riconnettersi con una qualche continuità, finché si posò le mani sulla testa emettendo un gemito. I ricordi

sembravano raccogliersi lì da dove erano svaniti, e l'orrore della visione che lo aveva prostrato esplose di nuovo dentro di lui.

«*Oh, mio Dio, quella mezza faccia... quella mezza faccia che aveva in cima... quella faccia con gli occhi rossi e i capelli ricci di un albino, senza mento, come i Whateley... Era una piovra, una specie di centopiedi, di ragno, ma in cima aveva una mezza faccia umana, e assomigliava allo stregone Whateley, solo che era alto metri e metri...*»

Si interruppe, esausto, mentre il gruppo degli abitanti lo fissava con uno stupore che confinava con un nuovo terrore. Solo il vecchio Zebulon Whateley, che si ricordava vagamente di cose antiche, ma che fino ad allora era rimasto silenzioso, parlò a voce alta.

«Quindici giorni fa», disse, «ho sentito il vecchio Whateley dire che un giorno avremmo udito il figlio di Lavinia chiamare suo padre per nome dalla cima di Sentinel Hill...»

Ma Joe Osborn lo interruppe per porre altre domande agli uomini di Arkham.

«*Ad ogni modo*, *cos'era?* E come ha fatto il giovane stregone Whateley a evocarla dall'aria da dove è venuta?»

Armitage scelse le parole con molta cura.

«Era... Be', era soprattutto una specie di forza che non appartiene alla parte dello spazio in cui noi ci troviamo: una specie di forza che agisce, cresce e si dà forma seguendo leggi diverse da quelle della nostra natura. Non ricaviamo nulla, evocando queste cose da fuori, e solamente persone molto perverse e riti molto perversi possono provarci. Ce n'era qualcosa anche in Wilbur Whateley: abbastanza da fare di lui un demonio e un mostro precoce, e da rendere il suo decesso uno spettacolo davvero orribile. Brucerò il suo diario maledetto e voi, se siete saggi, distruggerete con la dinamite quella pietra a forma di altare lassù, e abbatterete tutti gli anelli di pietra eretti sulle altre colline. Cose del genere hanno richiamato gli esseri tanto amati dai Whateley, quegli esseri che stavano per cancellare la razza umana e portare via la Terra, verso un luogo ignoto e per scopi ignoti. Ma, per quanto riguarda la cosa che abbiamo appena schiacciato, i Whateley l'avevano allevata per assegnarle un ruolo terribile negli eventi che stavano per verificarsi. Cresceva molto e velocemente per la stessa ragione per cui anche Wilbur cresceva molto e velocemente: ma l'ha superato perché aveva in sé una dose più grande di *esteriorità.* Non chiedete come ha fatto Wilbur a chiamarla dall'aria. Non l'ha chiamata: *era*

il suo fratello gemello, ma assomigliava a suo padre più di lui.»

11.
Il colore venuto dallo spazio

Le montagne a ovest di Arkham si ergono ripide, e vi sono delle valli ricoperte di fitti boschi che non sono stati toccati da una scure. Ci sono anfratti stretti e bui dove gli alberi hanno delle bizzarre inclinazioni e dove degli esili ruscelletti filtrano senza mai riflettere la luce del sole. Sui pendii meno erti sorgono fattorie antiche e salde come le rocce, e case tozze e ricoperte di muschio che meditano in eterno sui vecchi segreti del New England, al riparo di grandi promontori. Ma ormai sono tutte abbandonate: i grandi comignoli si sgretolano e le pareti rivestite di assi si incurvano minacciosamente sotto ai bassi tetti spioventi.

I vecchi abitanti sono andati via e agli stranieri non piace abitare in questa regione. Ci hanno provato i franco-canadesi, come pure gli italiani, e anche i polacchi sono arrivati e ripartiti. Non sono andati via a causa di qualcosa che si può vedere, udire o toccare, ma per qualcosa che si può immaginare. Non è un posto buono per fantasticare, e la notte non porta sonni tranquilli.

Dev'essere questo che tiene lontani gli stranieri, perché il vecchio Ammi Pierce non ha mai detto nulla degli *strani giorni.* È l'unico che ancora rimane, o che ancora parli di quegli strani giorni; ma ne ha il coraggio solo perché la sua casa è vicina ai campi aperti e alle strade trafficate intorno ad Arkham.

Un tempo c'era una strada tra le montagne e le valli, che correva dove ora si stende la Landa Maledetta, ma la gente smise di usarla, per cui venne costruita una nuova strada che deviava verso sud. Nel terreno che si inselvatichisce è ancora possibile trovare tracce della vecchia strada, e ne resteranno anche quando una buona parte della vallata verrà inondata per formare il nuovo bacino idrico. Allora i cupi boschi saranno tagliati e la Landa Maledetta dormirà sotto le profonde acque azzurre, la cui superficie rifletterà il cielo e si increspera al sole. E i segreti di quegli strani giorni si uniranno ai segreti delle profondità; si uniranno al sapere occulto dell'antico oceano, e ai misteri della terra primeva.

Quando arrivai sulle montagne e nelle valli per dirigere i lavori del

nuovo bacino, mi fu detto che quel luogo era maledetto. Me lo dissero ad Arkham e, poiché Arkham è una città antichissima e piena di leggende, pensai che nel corso dei secoli quella storia l'avessero narrata le nonne ai bambini.

Il nome «Landa Maledetta» mi sembrava molto insolito e drammatico, e mi chiedevo come fosse entrato a far parte delle leggende di un popolo puritano. Poi vidi quell'oscuro intrico di anfratti e di pendii che si stende verso ovest, e smisi di interrogarmi su qualsiasi cosa che non fosse il suo antichissimo mistero.

Era mattina quando lo vidi, ma l'ombra non abbandonava mai quel luogo. Gli alberi erano troppo folti, e i loro tronchi erano troppo grandi per un normale bosco del New England. C'era troppo silenzio nei bui sentieri tra gli alberi, e il terreno era troppo soffice per il muschio tumido e per gli strati che ricoprivano il suolo creati da infiniti anni di putredine.

Negli spazi aperti, allineate perlopiù lungo la vecchia strada, c'erano delle piccole fattorie sistemate sui pendii; a volte i fabbricati erano intatti, a volte solo uno o due, e a volte si scorgeva solo un camino solitario o una cantina che si andavano riempiendo di detriti o vegetazione. Dappertutto regnavano erbacce e rovi, e creature furtive e selvagge si aggiravano nel sottobosco. Su tutto si stendeva una cappa di irrequietezza e di oppressione; una sfumatura di irrealtà e di grottesco; come se un elemento essenziale della prospettiva o del chiaroscuro fosse errato. Non mi meravigliai che gli stranieri non vi fossero rimasti, perché quella non era una zona in cui si poteva dormire. Era troppo simile a un paesaggio di Salvator Rosa; troppo simile a una xilografia di un racconto del terrore.

Ma perfino quel paesaggio non era brutto quanto la Landa Maledetta. Lo capii nel momento in cui la vidi sul fondo di una valle spaziosa; infatti nessun altro nome poteva adattarsi a un terreno di quella fatta, e nessun'altra regione poteva adattarsi a un nome simile. Era come se il poeta avesse coniato la frase dopo aver visto quel paesaggio.

Quando la vidi, pensai che dovesse essere il risultato di un incendio; ma perché non era mai ricresciuto nulla su quei cinque acri di grigia desolazione che si allargava sotto il cielo come una grande macchia di vegetazione erosa da un acido?

Si stendeva in gran parte a nord dell'antica strada, ma invadeva una piccola zona dell'altro versante. Provai una strana riluttanza ad avvicinarmi, e alla fine lo feci solo perché il mio lavoro mi costringeva ad

attraversarla e oltrepassarla. Non c'era alcun tipo di vegetazione su quell'ampia distesa, ma solo una fine polvere grigia - o cenere - che nessun vento aveva mai portato via. Gli alberi vicini erano stentati e secchi, e molti tronchi morti si ergevano o giacevano marcescenti ai margini della landa.

Mentre la costeggiavo a passo veloce, vidi sulla mia destra i mattoni e le pietre crollate di un vecchio focolare e di uno scantinato, e la nera bocca spalancata di un pozzo abbandonato, i cui vapori stagnanti creavano strani effetti con i colori della luce del sole. Per contrasto, perfino il lungo e cupo pendio boscoso che si trovava aldilà mi fu gradito, e non mi meravigliai più dei sussurri spaventati degli abitanti di Arkham.

Non c'erano né case né rovine nelle vicinanze; perfino nei tempi antichi quel luogo doveva essere stato solitario e remoto. E, all'imbrunire, per la paura di riattraversare quella landa spaventosa, ritornai alla cittadina facendo il giro per la strada che curvava verso sud. Desiderai vagamente che si addensasse qualche nuvola, perché nel mio animo era nato uno strano timore per gli abissi celesti.

La sera chiesi ai vecchi di Arkham di parlarmi della Landa Maledetta, e che cosa si intendesse con la frase *strani giorni* che tanti di loro mormoravano evasivamente. Non riuscii, però, a ottenere nessuna risposta soddisfacente, tranne che il mistero era molto più recente di quanto avessi immaginato. Non faceva parte del patrimonio delle antiche leggende, ma era nato durante la vita di coloro che parlavano. Era nato negli anni Ottanta, e una famiglia era scomparsa, o era stata uccisa. I miei interlocutori non furono precisi e, poiché tutti mi dissero di non prestare ascolto ai folli racconti del vecchio Ammi Pierce, la mattina seguente lo andai a cercare.

Mi avevano detto che viveva da solo in un'antica casetta pericolante, in un punto dove gli alberi cominciavano a infittirsi. Era un posto spaventosamente antico, e aveva cominciato a esalare il debole odore miasmatico che aleggia intorno alle case vissute troppo a lungo. Solo i miei insistenti colpi alla porta riuscirono a destare l'anziano contadino e, quanto questi si avvicinò all'uscio con passo esitante e strascicato, capii che non era felice di vedermi. Non era debole come mi ero aspettato, ma i suoi occhi si abbassavano in un modo curioso, e gli abiti trascurati e la barba bianca lo facevano sembrare stanchissimo e triste.

Non sapendo come sollecitarlo a narrare la sua storia, finsi di avere un

problema di lavoro; gli dissi del mio compito, e gli posi alcune vaghe domande a proposito di quel distretto. Era di gran lunga più intelligente e più colto di quanto avevo pensato e, prima che me ne accorgessi, aveva compreso la questione altrettanto bene di qualsiasi altro con cui ne avevo parlato ad Arkham.

Non era come gli altri contadini che avevo conosciuto nelle zone in cui dovevano essere costruiti i bacini idrici. Da lui non vennero proteste per le miglia di antico bosco e di campi che sarebbero state distrutte, anche se, forse, nemmeno la sua casa sarebbe stata al di fuori dei confini del nuovo lago. Mostrò solo sollievo; sollievo per la funesta sorte che avrebbero subito quelle antiche e oscure vallate, per le quali aveva vagabondato tutta la vita. Era meglio che ora fossero sommerse d'acqua, meglio che si trovassero sotto l'acqua dopo gli *strani giorni.* E, con questo esordio, la sua voce velata si abbassò, mentre il suo corpo si sporgeva in avanti e l'indice della sua mano destra si alzava tremante e solenne.

Fu allora che sentii la storia e, mentre la sua voce divagava, si alzava violenta, o si abbassava in un sussurro, io tremavo, nonostante la giornata estiva. Spesso fui costretto a richiamare il vecchio dalle sue divagazioni; o a completare le nozioni scientifiche che egli ripeteva pappagallescamente per averle sentite nei discorsi dei professori; o a colmare le lacune, nei punti in cui il suo senso logico e la sua coerenza venivano a mancare.

Quando ebbe finito, non mi meravigliai che la sua mente avesse subito dei lievi danni, o che gli abitanti di Arkham non parlassero molto della Landa Maledetta. Mi affrettai all'albergo prima del tramonto, non desiderando che le stelle sorgessero sul mio capo; e, il giorno seguente, tornai a Boston per rassegnare le mie dimissioni.

Non potevo ritornare nell'oscuro caos di quell'antica foresta e del pendio, o trovarmi nuovamente di fronte quella grigia landa maledetta, in cui il pozzo si spalancava nero e profondo accanto ai mattoni ed alle pietre cadute. Il bacino idrico verrà presto costruito, e tutti quei segreti antichissimi saranno per sempre sommersi dalle acque. Ma credo che nemmeno allora mi piacerebbe andare di notte in quella regione, almeno non quando le minacciose stelle sono alte nel cielo; e niente potrebbe convincermi a bere l'acqua del nuovo acquedotto di Arkham.

Tutto era cominciato, disse il vecchio Ammi, con il meteorite. Prima di quel momento non si narravano strane leggende su quella zona fin dai tempi della caccia alle streghe, e perfino allora quei boschi occidentali non

erano temuti quanto le isolette del fiume Miskatonic, nelle quali il demonio teneva corte vicino a un curioso altare di pietra, più antico degli indiani.

Prima degli *strani giorni*, quei boschi non erano maledetti, e la loro bizzarra penombra non ispirava paura. Poi, un giorno, era arrivata quella nuvola bianca, quella successione di esplosioni in aria, e quella colonna di fumo nella vallata nel bosco. È la sera tutta Arkham aveva saputo della grande roccia che era caduta dal cielo e si era piantata accanto al pozzo della casa di Nahum Gardner. Quella era la casa che sorgeva dove ora si stende la Landa Maledetta, la casa bianca e linda di Nahum Gardner, situata tra fertili giardini e frutteti.

Nahum era andato in città a raccontare alla gente della pietra caduta dal cielo, e lungo la strada si era fermato da Ammi Pierce. Ammi aveva allora quarant'anni, e tutti quegli strani eventi si erano impressi con forza nella sua mente.

Lui e sua moglie avevano seguito i tre professori della Miskatonic University, che la mattina seguente si erano recati a vedere lo strano oggetto proveniente dall'ignoto spazio astrale, e avevano chiesto perché il giorno prima Nahum l'avesse chiamato grande. Nahum aveva risposto che si era rimpicciolito, e aveva indicato il grande tumulo brunastro che si alzava sulla terra spaccata e sull'erba bruciata, accanto all'arcaico pozzo.

Ma quegli uomini dotti avevano risposto che le pietre non potevano rimpicciolire. Continuava a emanare calore, e Nahum aveva affermato che durante la notte scintillava di una luce fioca. I professori allora l'avevano saggiato con un martelletto da geologo e l'avevano trovato stranamente soffice. In realtà, era tanto soffice da essere quasi malleabile, e avevano dovuto scavarlo anziché scheggiarlo per prelevare un campione da analizzare all'università.

L'avevano portato via in un vecchio secchio preso in prestito dalla cucina di Nahum, perché perfino quel pezzettino non si voleva raffreddare. Durante il viaggio di ritorno si erano fermati da Ammi per riposare, e si erano impensieriti quando Mrs. Pierce aveva osservato che il frammento si stava rimpicciolendo e che stava bruciando il fondo del secchio. In verità, non era grande, ma forse ne avevano preso meno di quanto pensassero.

Il giorno dopo - tutto questo avveniva nel giugno 1882 - i professori erano ritornati in preda a una grande eccitazione. Quando erano passati da Ammi, gli avevano raccontato dello strano comportamento del campione,

e di come fosse sparito completamente quando l'avevano messo in una provetta di vetro. Anche la provetta era scomparsa, e gli scienziati avevano parlato della strana affinità della pietra con il silicio.

Si era comportata in maniera incredibile in quel laboratorio ben organizzato, ma non aveva assolutamente reagito e non aveva rivelato dei gas all'interno quando era stata riscaldata sul carbone; era risultata negativa al borace, e si era dimostrata assolutamente non volatile a qualsiasi temperatura, compresa quella del cannello ossidrico. Martellata su un'incudine era apparsa molto malleabile, e al buio la sua luminosità era molto marcata.

Il suo ostinato rifiuto a raffreddarsi aveva messo la Miskatonic in uno stato di grande eccitazione; e quando, scaldata davanti allo spettroscopio, aveva rivelato alcune bande luminose diverse da tutti i colori dello spettro, si era parlato a mezza voce di nuovi elementi, di bizzarre proprietà ottiche, e di altre cose che gli uomini di scienza dicono quando si trovano davanti all'ignoto.

Infuocata com'era, l'avevano analizzata in un crogiolo con tutti i reagenti possibili. L'acqua non aveva provocato nessuna reazione: con l'acido cloridrico era stata la stessa cosa. L'acido nitrico e perfino l'acqua ragia si erano limitati a sibilare e a creare degli schizzi su quella pietra rovente e invulnerabile. Ammi ebbe difficoltà a ricordare tutte queste cose, ma riconobbe qualche solvente quando li citai nella successione in cui di solito si usano. Furono adoperati ammoniaca e soda caustica, alcool ed etere, il nauseabondo bisolfito di carbonio, e una decina di altri elementi; ma, sebbene il peso diminuisse costantemente con il passar del tempo e il frammento si stesse lievemente raffreddando, i solventi non lo attaccarono. Però, era un metallo al di là di ogni dubbio. In primo luogo, era magnetico e, dopo l'immersione in solventi acidi, rivelava lievi tracce delle formazioni che Widmanstatten aveva trovato sul ferro meteoritico. Quando si fu considerevolmente raffreddato, l'analisi fu continuata in vetro, e in una provetta di vetro furono lasciati tutti i frammenti che restavano del campione dopo gli esperimenti. La mattina seguente, sia i frammenti sia la provetta erano scomparsi senza lasciar traccia, e solo una macchia bruciacchiata indicava il punto della mensola di legno su cui erano stati messi. I professori riferirono tutto questo ad Ammi, quando si fermarono a casa sua e, ancora una volta, egli andò con loro a vedere il messaggero di pietra venuto dalle stelle, ma questa volta sua moglie non l'accompagnò.

Appariva ormai chiaro che il meteorite si era rimpicciolito, e perfino i saggi professori non poterono dubitare dell'evidenza.

Tutt'intorno al mucchietto brunastro che si trovava accanto al pozzo c'era uno spazio vuoto, tranne dove la terra aveva franato e, mentre il giorno prima la pietra misurava un paio di metri di diametro, ora era solo un metro e mezzo scarso. Era ancora calda, e gli scienziati ne studiarono con curiosità la superficie mentre ne staccavano un altro pezzo - più grande - con martello e scalpello. Questa volta incisero il meteorite a una profondità maggiore e, nell'asportare il campione, si accorsero che il nucleo del meteorite non era omogeneo. Avevano messo allo scoperto quello che sembrava il lato di un grande globulo colorato, incastonato nella sostanza ferrosa. Il suo colore, che somigliava a una delle bande dello strano spettro del meteorite, era quasi impossibile da descrivere; e fu solo per analogia che lo definirono un colore. La superficie era lucida e, al tatto, il globulo sembrava friabile e cavo.

Uno dei professori gli assestò una martellata violenta, ed esso esplose con uno schiocco breve ma intenso. Il globulo non emanò nulla, e ogni sua traccia svanì dopo l'esplosione. Lasciò solo uno spazio vuoto, di forma sferica, di circa otto centimetri di diametro, e tutti ritennero probabile che si sarebbero scoperti altri globuli mano a mano che la sostanza del rivestimento si fosse consumata.

L'ipotesi si rivelò sbagliata; di conseguenza, dopo un vano tentativo di trovare altri globuli perforando il meteorite, i ricercatori se ne andarono con il nuovo campione, che si rivelò però impenetrabile ad ogni esperimento, così come lo era stato il suo predecessore. La pietra non presentava alcun tratto distintivo, oltre al fatto di essere quasi plasmabile, calda, di possedere proprietà magnetiche e una lieve luminosità, di raffreddarsi lievemente se immersa in acidi potenti, di avere uno spettro sconosciuto, di consumarsi all'aria, e di attaccare i composti al silicio con il risultato di una vicendevole distruzione.

Alla fine degli esperimenti, gli scienziati della Miskatonic furono costretti ad ammettere che non riuscivano a classificarla. Non apparteneva a questa Terra, era un frammento proveniente dal grande spazio esterno e, in quanto tale, aveva proprietà aliene e obbediva a leggi aliene.

Quella notte ci fu un temporale e, quando il giorno seguente i professori si recarono a casa di Nahum, ebbero una cocente delusione. La pietra, magnetica qual era, doveva avere delle particolari proprietà elettriche:

infatti aveva «attirato il fulmine», come disse Nahum, con una persistenza singolare. Sei volte, nello spazio di un'ora, il contadino aveva visto il fulmine colpire il campo davanti alla casa e, quando il temporale fu finito, accanto all'antico pozzo non era rimasto null'altro che un fosso frastagliato, in parte riempito dalla terra franata. Aveva scavato, ma non aveva trovato nulla, e gli scienziati si limitarono a constatare la completa sparizione del meteorite.

L'insuccesso era totale; cosicché non restò null'altro da fare che tornare al laboratorio e analizzare di nuovo il frammento che avevano accuratamente conservato nel piombo. Quel frammento durò una settimana, alla fine della quale non era stato appreso nulla di utile al riguardo. Quando scomparve, non lasciò nessun residuo e, col passare del tempo, i professori cominciarono a dubitare di aver visto veramente quell'enigmatica traccia proveniente dagli impenetrabili abissi dello spazio esterno; quel solitario, bizzarro messaggero, proveniente da altri universi e altri regni della materia, della forza e dell'essere.

Com'era naturale, i quotidiani di Arkham fecero molta pubblicità all'avvenimento con l'appoggio dell'Università, e mandarono dei cronisti a intervistare Nahum Gardner e la sua famiglia. Almeno un quotidiano di Boston mandò un inviato, e Nahum diventò rapidamente una celebrità locale.

Era un uomo scarno e cordiale, di circa cinquant'anni, che viveva con la moglie e tre figli in una bella cascina nella vallata. Lui e Animi si scambiavano visite frequenti, come le rispettive mogli, e Animi non aveva altro che elogi per lui, dopo tutti quegli anni. Nahum appariva orgoglioso dell'attenzione che si era riversata sul suo podere, e parlò spesso del meteorite nelle settimane seguenti.

Il luglio e l'agosto di quell'anno furono caldissimi, e Nahum lavorò sodo alla fienagione nel suo pascolo di dieci acri, situato oltre Chapman's Brook: il suo carro rumoroso tracciò profondi solchi sugli ombrosi sentieri che arrivavano alla sua proprietà. Il lavoro lo stancò più che negli anni precedenti, e allora pensò che l'età cominciava a farsi sentire.

Poi arrivò la stagione della frutta e del raccolto. Le pere e le mele maturavano lentamente, e Nahum dichiarò che i suoi frutteti non erano mai stati così carichi. La frutta era di grandezza fenomenale e di lucentezza inusitata, e in tale abbondanza che furono ordinati nuovi barili per contenere il futuro raccolto.

Ma, con la maturazione, arrivò un'amara delusione, perché di tutto quel magnifico dispiegamento di insolita succulenza non un solo frutto era mangiabile. Nel fine aroma delle pere e delle mele si era insinuato un gusto amaro e nauseante, a un punto tale che anche il più piccolo boccone provocava un intenso disgusto. Lo stesso valeva per i meloni e per i pomodori, e Nahum concluse tristemente che tutto il raccolto era ormai perduto. Collegò in fretta gli avvenimenti, dichiarò che il meteorite aveva avvelenato il terreno, e ringraziò Iddio che la maggior parte degli altri raccolti si trovasse negli appezzamenti a monte della strada.

L'inverno arrivò presto, e fu molto freddo. Ammi vide Nahum meno spesso del solito, e osservò che aveva un aspetto preoccupato. Anche gli altri della sua famiglia sembravano diventati taciturni, e si facevano vedere di rado in chiesa e ai vari avvenimenti sociali della zona. Non si comprendeva la causa di quel riserbo e di quella malinconia, sebbene tutta la famiglia si lamentasse ogni tanto di un peggioramento della salute e di una vaga sensazione di inquietudine.

Nahum fu più preciso degli altri, quando disse di essere preoccupato per delle impronte trovate nella neve. Erano le solite impronte invernali degli scoiattoli rossi, dei conigli bianchi e delle volpi, ma il meditabondo agricoltore dichiarò che qualcosa non andava nella loro natura e nella loro dislocazione. Non fu mai più preciso, ma lasciò capire che quelle orme non erano tipiche dell'anatomia e delle abitudini degli scoiattoli, dei conigli e delle volpi.

Ammi non prese sul serio questo discorso fino a quando una sera, di ritorno da Clark's Corner, passò in slitta accanto alla casa di Nahum. C'era la luna, e un coniglio gli attraversò la strada. I balzi di quel coniglio furono tanto lunghi da spaventare Ammi e il suo cavallo. Quest'ultimo, difatti, sarebbe fuggito al galoppo, se non fosse stato trattenuto dalle redini. Da allora in poi, Ammi diede maggior credito ai racconti di Nahum, e si chiese perché i cani di Gardner ogni mattina sembrassero così intimoriti e tremanti. Era evidente che avevano quasi perso il coraggio di abbaiare.

In febbraio, i tre ragazzi McGregor di Meadow Hill andarono a caccia di marmotte e, non lontano dalla fattoria dei Gardner, uccisero un esemplare molto particolare. Le proporzioni del suo corpo erano alterate in un modo bizzarro, impossibile da descrivere, mentre la faccia aveva assunto un'espressione che non si era mai vista in una marmotta. I ragazzi ne furono sinceramente spaventati, e si liberarono immediatamente

dell'animale, cosicché solo le loro grottesche descrizioni arrivarono agli abitanti della zona. Ma il fatto che i cavalli si adombrassero nei pressi della casa di Nahum era ormai noto, e si stavano rapidamente gettando le basi di un insieme di leggende.

La gente affermava che intorno alla cascina di Nahum la neve si scioglieva più in fretta che altrove e, ai primi di marzo, si tenne uno spaventoso conciliabolo nell'emporio di Potter a Clark's Corner.

Quella mattina Stephen Rice era passato con il carretto accanto alla casa di Gardner, e aveva visto i cavoli che erano spuntati nel fango lungo il margine del bosco, dall'altra parte della strada. Non si erano mai visti cavoli di quelle dimensioni e di quei colori strani e indescrivibili. La loro fortuna era mostruosa, e il cavallo aveva annusato un odore che Stephen non aveva mai sentito in vita sua.

Il pomeriggio, parecchie persone andarono a vedere quella vegetazione anormale, e tutti convennero che piante di quel genere non sarebbero mai spuntate in un terreno sano. Si parlò della frutta cattiva dell'autunno prima, e di bocca in bocca passò la voce che il terreno di Nahum era avvelenato. Naturalmente, doveva essere stato il meteorite e, ricordando quali stranezze avessero riscontrato nella pietra i professori dell'Università, parecchi agricoltori andarono alla Miskatonic a riferire l'avvenimento. Un giorno gli scienziati andarono a trovare Nahum ma, poiché non amavano i racconti bizzarri e il folklore, le loro conclusioni furono caute. Le piante erano senza dubbio strane, ma tutti i cavoli hanno più o meno forme e colori strani. Forse qualche elemento minerale del meteorite era penetrato nel suolo, ma ben presto sarebbe stato portato via dall'acqua. Per quanto riguarda le impronte e i cavalli spaventati, naturalmente quelle erano solo fole che un fenomeno come quello del meteorite era ovvio generasse tra i contadini. Le persone serie non prendono in considerazione le voci senza fondamento, mentre i superstiziosi contadini dicono qualsiasi cosa e credono in qualsiasi cosa. Di conseguenza, durante gli *strani giorni*, i professori mantennero una posizione di distacco e di disprezzo. Solo uno di loro, quando più di un anno e mezzo dopo gli furono date due fiale da analizzare per conto della polizia, ricordò che lo strano colore di quel cavolo era molto simile a una di quelle anomale bande di luce rivelate dal frammento di meteorite nello spettroscopio dell'Università, e al colore del globulo friabile incastonato nella pietra proveniente dagli abissi celesti. Sulle prime, i campioni usati in queste analisi rivelarono delle bande

insolite, ma in seguito persero questa proprietà.

Gli alberi germogliavano prima del tempo intorno alla casa di Nahum, e la notte ondeggiavano spaventosamente al vento. Il secondo figlio di Nahum, Thaddeus, un ragazzo di quindici anni, giurò che ondeggiavano anche quando non c'era vento, ma perfino i vecchi creduloni non diedero alcun credito a quest'affermazione.

Era certo, però, che l'aria era colma di inquietudine. Tutta la famiglia Gardner sviluppò l'abitudine di stare costantemente in ascolto, sebbene non sapesse coscientemente che cosa si aspettasse di sentire. Lo stare in ascolto, in realtà, avveniva in momenti in cui la coscienza sembrava assopirsi. Purtroppo, questi momenti aumentarono di settimana in settimana, finché si cominciò a diffondere la voce che «qualcosa non andava nella famiglia di Nahum».

Quando le prime sassifraghe fiorirono, avevano strani colori, diversi da quelli dei cavoli, ma altrettanto sconosciuti per chiunque li vedesse. Nahum portò qualche fiore ad Arkham e lo mostrò al direttore della *Gaiette*, ma quell'uomo importante si limitò a scrivere un pezzo umoristico, nel quale gli oscuri timori dei contadini venivano messi educatamente in ridicolo. Fu un errore da parte di Nahum raccontare a un ottuso cittadino che le farfalle nere, troppo sviluppate, si comportavano in modo strano intorno alle sassifraghe.

Ad aprile, gli agricoltori furono colti da una sorta di follia; fu allora che si cominciò a non usare la strada che passava accanto alla casa di Nahum e che in seguito fu abbandonata completamente. Accadde tutto a causa della vegetazione. Tutti gli alberi da frutta avevano dei fiori dagli strani colori, e nel terreno pietroso dell'aia e del vicino pascolo spuntavano piante bizzarre, in cui solo un botanico sarebbe stato in grado di riconoscere la flora tipica della regione. Nulla aveva un colore sano e normale, tranne l'erba e il fogliame verdi. Tutto aveva quelle sfumature febbrili e prismatiche di un colore che non aveva riscontro tra le tinte conosciute sulla terra. I fiori di campo diventavano sinistri e minacciosi, e gli alberi insolenti nelle loro perversioni cromatiche.

Ammi e Gardner pensavano che la maggior parte di quei colori avessero una spaventosa familiarità, e decisero che ricordavano le tinte del globulo friabile incastonato nel meteorite. Nahum arò e seminò il pascolo di dieci acri e l'appezzamento sulla collina, ma non fece nulla nel terreno intorno alla casa. Sapeva che sarebbe stato inutile, e sperò che la strana

vegetazione estiva avesse prosciugato tutto il veleno dal suolo. Ormai era pronto a tutto, e si era abituato a sentire vicino a sé una presenza che aspettava di essere udita. Il fatto che i vicini evitassero la sua casa lo colpì, naturalmente; ma colpì ancora di più sua moglie. I ragazzi ne soffrirono di meno, visto che andavano tutti i giorni a scuola; ma non potevano fare a meno di essere spaventati dalle dicerie. Thaddeus, un bambino particolarmente sensibile, ne era turbato più degli altri.

A maggio arrivarono gli insetti, e la fattoria di Nahum divenne un incubo di creature che ronzavano e strisciavano. Quegli insetti non avevano un aspetto normale, si muovevano in modo insolito, e le loro abitudini notturne contraddicevano ogni parametro precedente.

I Gardner cominciarono a vegliare durante la notte: guardavano in tutte le direzioni, ma non avrebbero saputo dire che cosa si aspettassero di vedere. Fu allora che tutti loro riconobbero che Thaddeus aveva avuto ragione riguardo agli alberi. Mrs. Gardner fu la prima ad accorgersene, una notte che dalla finestra guardava i rami gonfi di un acero stagliarsi alla luce della luna. I rami senza dubbio si muovevano, e non c'era vento. Doveva essere la linfa.

Ormai la bizzarria si era impossessata di ogni cosa che crescesse, ma non fu un membro della famiglia di Nahum a fare la scoperta successiva. La vicinanza quotidiana aveva annebbiato i loro sensi, e ciò che loro non notavano fu scorto invece da un timido commesso viaggiatore di Boston che una sera passò accanto alla loro casa, ignaro delle dicerie locali. Le sue affermazioni furono raccolte ad Arkham e furono riportate in un articoletto sulla *Gaiette*, e solo dal quotidiano tutti gli agricoltori, Nahum incluso, lo vennero a sapere.

La sera era scura e le lampade del calesse erano fioche, ma intorno a una fattoria nella vallata - che dalla descrizione era chiaramente quella di Nahum - l'oscurità era meno fitta. Tutta la vegetazione, erba, foglie e fiori, sembrava emanare una luce fievole ma distinta. Ad un tratto, il viaggiatore vide un pezzo isolato e fosforescente muoversi furtivamente sull'aia, vicino al granaio.

L'erba fino a quel momento era parsa intatta, e le mucche avevano pascolato liberamente sul prato vicino alla casa ma, verso la fine di maggio, il latte cominciò a essere cattivo. Allora Nahum portò le mucche al pascolo in collina, dopodiché il problema cessò. Non passò molto tempo che cominciò a essere visibile il cambiamento nell'erba e nelle foglie.

Tutto il verde cominciò a ingrigire e a sviluppare una grande fragilità.

Ammi era ormai l'unica persona a recarsi a casa di Nahum, ma le sue visite erano sempre più rare. Quando la scuola chiuse, i Gardner furono di fatto tagliati fuori dal mondo, e a volte affidavano ad Ammi le loro commissioni in città. Stavano diventando strani sia fisicamente che mentalmente, e nessuno si sorprese quando si diffuse la voce che Mrs. Gardner era impazzita.

Accadde in giugno, nel periodo dell'anniversario della caduta del meteorite; la povera donna cominciò a vedere cose nell'aria che non era in grado di descrivere. Nei suoi vaneggiamenti non comparivano sostantivi, ma solo verbi e pronomi. Cose si muovevano, cambiavano e svolazzavano, le orecchie vibravano di impulsi che non erano interamente suoni. Qualcosa era stata portata via, qualcosa le era stato preso, qualcosa che non avrebbe dovuto esistere la teneva nella sua morsa, e qualcuno doveva tenerla lontana. Niente era immobile durante la notte, e le pareti e i venti cambiavano di continuo direzione.

Nahum non la fece ricoverare nell'ospedale psichiatrico della contea, ma la lasciò vagare per la casa dato che non nuoceva a se stessa e agli altri. Anche quando la sua espressione cambiò, lui non fece niente. Ma, quando i ragazzi cominciarono a temerla, e Thaddeus per poco non svenne per il modo in cui lei lo guardava, Nahum decise di chiuderla in soffitta.

In luglio, la donna smise di parlare e cominciò a camminare carponi; prima che il mese fosse finito, a Nahum venne la folle idea che sua moglie fosse lievemente luminosa al buio, un fatto che era evidente nella vicina vegetazione.

Poco tempo prima i cavalli erano fuggiti atterriti. Qualcosa li aveva svegliati nella notte, e i nitriti e i calci nelle stalle erano stati terribili. Sembrava che non ci fosse nulla che riuscisse a calmarli e, quando Nahum aveva aperto la porta delle stalle, tutti i cavalli si erano lanciati fuori come caprioli spaventati. C'era voluta una settimana per scovarli tutti e quattro e, quando furono trovati, si vide che erano inservibili e indomabili. Qualcosa aveva ceduto nel loro cervello, e Nahum fu costretto ad abbatterli per il loro bene.

Nahum prese in prestito un cavallo da Ammi per trasportare il fieno, ma scoprì che l'animale non voleva avvicinarsi al granaio. Si adombrava, scalciava e nitriva e, alla fine, il contadino non poté fare altro che portarlo nell'aia, mentre gli operai, a forza di braccia, avvicinavano il pesante carro

al fienile, in modo da poterlo caricare meglio.

Nel frattempo, la vegetazione era diventata grigia e friabile. Perfino i fiori, le cui sfumature erano così strane, stavano ingrigendo, e i frutti maturavano grigi, rachitici e insapori. Gli aster e le verghe d'oro fiorirono opachi e distorti, e le rose, le zinnie e le malverose, avevano un aspetto così blasfemo che il figlio maggiore di Nahum, Zenas, le tagliò. Gli insetti dagli strani corpi gonfi morirono in quel periodo, e morirono perfino le api, che avevano lasciato le arnie ed erano fuggite nei boschi.

In settembre, tutta la vegetazione cominciò a sgretolarsi in una polvere grigiastra, e Nahum temette che gli alberi morissero prima che il suolo si fosse liberato del veleno. Sua moglie veniva colta da accessi di urla terrificanti, e lui e i figli erano in un costante stato di tensione nervosa. Evitavano la gente e, quando la scuola riaprì, i ragazzi non ripresero a frequentarla.

Ma fu Ammi, durante una delle sue rare visite, a comprendere che l'acqua del pozzo non era più potabile. Aveva un sapore disgustoso, indefinibile, né fetido né salato, e Ammi consigliò ai suoi amici di scavare in un terreno più alto un altro pozzo, da usare finché il suolo non fosse tornato buono. Nahum però ignorò il consiglio, perché ormai aveva fatto l'abitudine alle cose strane e sgradevoli.

Lui e i suoi figli continuarono a servirsi di quella cisterna contaminata, bevendone l'acqua con la stessa indifferenza e la stessa apatia con cui mangiavano i miseri pasti mal cucinati, e svolgevano le loro faccende monotone e ingrate durante le lunghe giornate senza scopo. In tutti loro si leggeva una sorta di ottusa rassegnazione, come se stessero camminando in un altro mondo, tra due schiere di sentinelle senza nome, prede di un triste fato, noto e inevitabile.

Thaddeus impazzì a settembre, dopo essere andato a prendere l'acqua al pozzo. Era andato con un secchio ed era tornato a mani vuote; strillava, agitava le braccia e, a momenti, rideva vacuamente o sussurrava degli «strani colori che si muovono laggiù».

Due in una sola famiglia era troppo, ma Nahum reagì coraggiosamente. Lasciò libero il ragazzo per una settimana, finché questi cominciò a inciampare e a farsi male, e allora lo chiuse in una stanza della soffitta, di fronte a quella dov'era rinchiusa la madre. Il modo in cui si urlavano l'un l'altro da dietro le porte chiuse era impressionante, soprattutto per il piccolo Merwin, che immaginava si parlassero in qualche terribile lingua

che non apparteneva a questa terra. L'immaginazione di Merwin era sempre più frenetica, e la sua inquietudine crebbe quando perse il fratello che era stato il suo compagno di giochi preferito.

All'incirca nello stesso periodo, cominciò a morire il bestiame. Le galline diventarono grigiastre e morirono rapidamente, e la loro carne si rivelò secca e puzzolente. Le pecore ingrassarono eccessivamente, poi cominciarono a subire trasformazioni disgustose che nessuno era in grado di spiegare. La loro carne, naturalmente, era immangiabile, e Nahum aveva ormai esaurito tutte le sue risorse. Nessun veterinario locale volle andare a casa sua, e il veterinario venuto da Arkham restò sconcertato.

I maiali cominciarono a diventare grigi, friabili, e a cadere in pezzi prima ancora di morire, mentre occhi e muscoli subivano delle singolari alterazioni. Era ancora più incomprensibile, visto che non erano mai stati nutriti con la vegetazione contaminata. Poi qualcosa colpì le mucche. Alcune zone del corpo, se non tutto il corpo, si raggrinzivano o si comprimevano, poi gli animali si indebolivano e si disgregavano. Nell'ultimo stadio - e la morte era sempre il risultato finale - si ingrigivano e diventavano friabili, come era accaduto alle pecore.

Il veleno era da escludere, perché gli animali erano chiusi in una stalla. Né potevano essere stati degli animali randagi a portare il virus, perché, quale creatura della Terra può attraversare una porta? Poteva solo trattarsi di una malattia naturale, ma non si riusciva a immaginare quale malattia potesse provocare effetti simili.

Quando arrivò l'epoca del raccolto, non c'era più un animale nella fattoria di Nahum: il pollame e il resto del bestiame erano morti, e i cani erano fuggiti. Tutti e tre i cani scomparvero una notte e non se ne seppe più niente. I cinque gatti se n'erano andati qualche tempo prima, ma la loro scomparsa era stata appena notata, visto che non c'erano più topi e che solo Mrs. Gardner si era presa cura dei graziosi felini.

Il 19 ottobre, Nahum entrò barcollando in casa di Ammi con delle notizie spaventose. Thaddeus era morto nella stanza della soffitta, e la morte l'aveva colto in un modo che non si poteva descrivere. Nahum aveva scavato una tomba nel piccolo cimitero di famiglia che era dietro la fattoria, e vi aveva messo quello che aveva trovato di Thaddeus. Non poteva essere entrato niente dall'esterno, perché la piccola finestra munita di sbarre e la porta chiusa a chiave erano intatte; l'incidente ricordava quello che era accaduto nella stalla.

Ammi e sua moglie consolarono come poterono quell'uomo distrutto, ma avevano paura. Un terrore mortale era legato ai Gardner e a tutto quello che essi toccavano, e la sola presenza di uno di loro in casa portava con sé un vento proveniente da regioni innominate e innominabili.

Ammi accompagnò Nahum a casa con la più grande riluttanza, e fece quanto poteva per calmare i singhiozzi isterici del piccolo Merwin. Zenas non aveva bisogno di essere calmato. Negli ultimi tempi aveva cominciato a non fare null'altro che fissare il vuoto e obbedire agli ordini del padre; e Ammi pensò che il destino era stato misericordioso con lui.

Di tanto in tanto, dalla soffitta, arrivavano flebili urla in risposta a quelle di Merwin. Nahum, rispondendo a un'occhiata interrogativa, disse che sua moglie era diventata molto debole. Quando cominciò ad annottare, Ammi riuscì ad andarsene; nemmeno l'amicizia aveva il potere di farlo restare in quel posto, quando cominciava la lieve luminosità della vegetazione e gli alberi ondeggiavano senza vento.

Fu veramente una fortuna per Ammi che non avesse una maggiore immaginazione. Fu poco impressionato perfino da quello che vide ma, se fosse stato capace di mettere in correlazione e capire tutti i fenomeni straordinari che aveva intorno, sarebbe inevitabilmente impazzito. All'imbrunire si affrettò verso casa, mentre le urla della pazza e del bambino isterico gli risuonavano nelle orecchie in maniera terribile.

Tre giorni dopo, di mattina presto, Nahum irruppe nella cucina di Ammi e, in assenza dell'amico, farfugliò un'altra storia disperata a Mrs. Pierce, che lo ascoltava stretta in una morsa di paura. Si trattava del piccolo Merwin, questa volta. Era scomparso: era uscito di sera con una lanterna e un secchio per andare a prendere l'acqua, e non era più tornato.

Erano giorni e giorni che aveva i nervi a pezzi, e a malapena sapeva quello che faceva. Urlava per ogni cosa. Si era sentito un urlo disperato dall'aia ma, prima che il padre fosse riuscito a raggiungere la porta, il ragazzo era scomparso. Non si vedeva la luce della lanterna, e del bambino non c'era traccia. In quel momento Nahum aveva pensato che anche la lanterna e il secchio fossero scomparsi ma, quando era arrivata l'alba e il contadino era tornato distrutto dalla sua ricerca notturna per i boschi e per i campi, aveva trovato delle cose molto strane accanto al pozzo. C'era una massa di ferro accartocciata e in parte fusa, che era stata senza dubbio la lanterna, mentre un secchio ricurvo e due cerchi contorti di ferro, entrambi semifusi, sembravano essere i resti del secchio. Questo era tutto.

Nahum non sapeva più che cosa pensare, Mrs. Pierce era senza parole, e Ammi, quando tornò a casa e udì il racconto, non fu in grado di fornire alcun suggerimento. Merwin era scomparso, e sarebbe stato inutile dirlo ai vicini, che ormai evitavano tutti i Gardner. Sarebbe stato inutile dirlo anche ai cittadini di Arkham, che ridevano di tutto.

Thad era morto, e ora era scomparso anche Merwin. Qualcosa si avvicinava, lenta, furtiva, e aspettava di essere vista e udita. Nahum se ne sarebbe andato presto, e desiderava che Ammi si occupasse di sua moglie e di Zenas, se gli fossero sopravvissuti. Doveva essere una sorta di castigo divino, anche se non riusciva a immaginarne il motivo, visto che aveva sempre camminato sulla retta via del Signore, per quanto ne sapeva.

Per altre due settimane Ammi non vide più Nahum; poi, preoccupato per quanto potesse essere accaduto, vinse i propri timori e fece una visita ai Gardner. Non usciva fumo dal grande comignolo e, per un attimo, il visitatore temette il peggio. L'aspetto della fattoria era sconvolgente: erba e foglie secche e grigiastre coprivano il terreno, rampicanti cadevano in rottami friabili dalle mura e dagli antichi spioventi, e grandi alberi spogli si protendevano verso il grigio cielo di novembre con una malignità deliberata che Ammi pensò derivasse da un sottile cambiamento nell'inclinazione dei rami.

Ma Nahum era vivo, dopotutto. Era debole, disteso su un giaciglio nella cucina dal soffitto basso, ma era perfettamente cosciente, e in grado di dare dei semplici ordini a Zenas. La stanza era mortalmente fredda e, poiché Ammi tremava visibilmente, l'ospite gridò a Zenas di portare altra legna. E di legna ce n'era bisogno, visto che l'enorme focolare era spento e vuoto, con una nube di fuliggine che si muoveva al vento gelido che scendeva lungo la canna fumaria.

Poco dopo, Nahum gli chiese se si sentisse meglio, ora che il fuoco era stato ravvivato. Allora Ammi capì che cosa fosse accaduto. Anche la fune più robusta cede alla fine, e la mente dello sventurato contadino era ormai impenetrabile ad altri dolori.

Ammi lo interrogò con tatto, ma non riuscì ad ottenere alcuna notizia precisa sulla sorte di Zenas. «Nel pozzo... vive nel pozzo...», fu tutto ciò che disse l'ottenebrato agricoltore. Poi, al visitatore venne d'improvviso in mente la moglie pazza di Nahum, e fece delle nuove domande.

«Nabby? Beh, eccola!», fu la sorpresa risposta del povero Nahum, e Ammi capì che doveva cercarla da solo.

Lasciò l'innocuo pazzo sul giaciglio, prese le chiavi dal gancio vicino alla porta e salì le scale scricchiolanti che portavano alla soffitta: lassù l'aria era viziata e fetida, e non si sentiva alcun rumore. Delle quattro porte in vista, solo una era chiusa a chiave, e Ammi provò le varie chiavi che aveva preso. La terza si rivelò quella giusta e, dopo qualche tentativo, Ammi spalancò la porta bianca.

Era completamente buio all'interno, perché la finestra era piccola e in parte oscurata dalle rozze sbarre di legno; Ammi non riuscì a vedere nulla sul pavimento dalle larghe assi. Il tanfo era insopportabile e, prima di avanzare ulteriormente, fu costretto a scappare in un'altra stanza e a ritornare con i polmoni pieni di aria respirabile. Quando entrò, vide qualcosa di scuro in un angolo e, quando la guardò meglio, urlò a gola spiegata. Mentre urlava, gli parve che una nuvola oscurasse la finestra e, un secondo dopo, si sentì sfiorato come da un'insopportabile corrente di vapore.

Strani colori danzarono davanti ai suoi occhi e, se l'orrore non l'avesse ottenebrato, avrebbe pensato al globulo incastonato nel meteorite, e alla morbosa vegetazione che era spuntata in primavera. Ma in quel momento pensò solo alla blasfema mostruosità che gli stava davanti, e che palesemente aveva subito lo stesso misterioso destino del piccolo Thaddeus e del bestiame. Il particolare più terribile era che quell'orrore continuava a muoversi lentamente, impercettibilmente, mentre continuava a sgretolarsi.

Ammi non aggiunse nessun altro particolare riguardo a quella scena ma, quando il racconto proseguì, la forma nell'angolo non si muoveva più. Ci sono cose che non si possono dire, e un atto di umanità può essere giudicato crudelmente dalla legge. Capii solo che nessuna forma in movimento fu lasciata in quella stanza della soffitta, e che lasciare qualcosa capace di muoversi sarebbe stato un atto mostruoso, avrebbe significato condannare un essere cosciente a un tormento eterno. Chiunque non fosse stato un solido agricoltore sarebbe svenuto o impazzito, ma Ammi attraversò in piena coscienza il basso uscio e si chiuse alle spalle quel segreto maledetto. C'era Nahum a cui pensare ora; doveva essere nutrito, accudito, e portato in un posto dove potesse essere curato.

Quando cominciò la discesa delle buie scale, Ammi sentì un tonfo provenire dal pianoterra. Gli parve anche di sentire un grido soffocato, e ricordò con paura il viscido vapore che lo aveva sfiorato in quella orribile

stanza della soffitta. Quale presenza era stata disturbata dal suo grido e dal suo ingresso?

Trattenuto da una vaga paura, udì altri rumori provenire dal piano inferiore: sentì trascinare qualcosa di pesante, e poi uno sgradevole rumore di suzione. Con l'immaginazione ormai sbrigliata, pensò inspiegabilmente a ciò che aveva visto nella soffitta. Buon Dio! In quale bizzarro incubo era capitato? Non osava muoversi né avanti né indietro, perciò restò sulla scala buia. Ogni particolare della scena gli bruciava nel cervello: i rumori, il terrore, l'ansia, il buio, la ripidità degli stretti scalini, e - Dio misericordioso! - la luminosità fievole ma innegabile di tutti gli oggetti di legno: gradini, pareti, assicelle, travi.

Poi il cavallo di Ammi lanciò un nitrito disperato, seguito da uno scalpitio che richiamava alla mente l'idea di una fuga frenetica. Dopo un istante, il cavallo e il calesse non furono più udibili, e l'uomo, immobilizzato dal terrore sulle scale buie cercò di immaginare che cosa li avesse fatti scappare. Ma non fu tutto. Si sentì un altro rumore provenire dall'esterno. Una specie di tonfo nell'acqua: doveva trattarsi del pozzo. Aveva lasciato Hero libero accanto al pozzo, e una ruota del calesse aveva probabilmente urtato la cimasa e doveva aver fatto cadere una pietra nell'acqua. E la pallida fosforescenza continuava a baluginare da quel legno antico. Dio! Quanto era antica quella casa! La maggior parte era stata costruita prima del 1700.

Poi risuonò distintamente un lieve stridio sul pavimento del piano inferiore, e Ammi strinse più forte il pesante bastone che aveva preso nel solaio. Ripreso lentamente coraggio, finì la discesa e si avviò audacemente verso la cucina.

Ma non arrivò a destinazione, perché quello che cercava non era più lì. Gli era venuto incontro, ed era ancora vivo, più o meno. Ammi non avrebbe saputo dire se avesse strisciato o fosse stato trascinato da forze estranee, ma era stato colpito a morte. Tutto era accaduto nell'ultima mezz'ora, ma il crollo, l'ingrigimento e la disintegrazione erano ormai in fase avanzata. La pelle era diventata friabile e si staccava a scaglie. Ammi non riuscì a toccarla, ma guardò inorridito quella parodia distorta che era stata una faccia.

«Che cos'era Nahum... che cos'era?», sussurrò Ammi, e quelle labbra rigonfie, spaccate, riuscirono appena a farfugliare una risposta.

«Niente... niente... il colore... brucia... freddo e umido... ma brucia...

Viveva nel pozzo... l'ho visto... una specie di fumo... proprio come i fiori della primavera scorsa... Il pozzo di notte splende... Thad, Merwin e Zenas... tutto ciò che è vivo... succhia la vita da tutto ciò che... In quella pietra... deve essere uscito da quella pietra... Ha avvelenato tutto... non so che cosa vuole... Quella cosa rotonda che i professori hanno trovato nella pietra... l'hanno schiacciata... aveva lo stesso colore... lo stesso dei fiori e delle piante... Ce ne devono essere molti... semi... semi... sono cresciuti... L'ho visto per la prima volta questa settimana... deve aver dato un colpo forte a Zenas... era un ragazzo robusto, pieno di vita... Prima ti indebolisce la mente e poi ti prende... ti brucia... Nell'acqua del pozzo... aveva ragione... non puoi andare via... ti attira... sai che qualcosa sta per venire, ma è inutile... l'ho visto quando è stato perso Zenas... Come sta Nabby, Ammi?... La mia testa non funziona... Non so da quanto tempo non le do da mangiare... La prenderà, se non stiamo attenti... Solo un colore... verso sera la sua faccia comincia ad avere quel colore... e brucia e succhia... viene da un mondo dove le cose sono diverse da qui... Uno di quei professori l'ha detto... aveva ragione... Attento, Ammi, lo farà ancora... succhia la vita...»

Questo fu tutto. La cosa che aveva parlato non parlò più, perché aveva ceduto. Ammi distese una tovaglia a scacchi rossi su quello che era rimasto, e uscì barcollando dalla porta sul retro. Risalì il pendio fino al pascolo di dieci acri e si trascinò verso casa, lungo la strada a nord, che correva tra i boschi.

Non aveva la forza di passare accanto a quel pozzo da cui i suoi cavalli erano fuggiti. L'aveva guardato dalla finestra, e aveva visto che dall'orlo non mancava nessuna pietra. Allora il calesse, sbandando, non aveva smosso niente, e il tonfo nell'acqua doveva essere stato provocato da qualcos'altro, qualcosa che era entrato nel pozzo dopo aver ucciso il povero Nahum...

Quando Ammi arrivò a casa, scoprì che i cavalli e il calesse l'avevano preceduto, gettando sua moglie nell'angoscia. Rassicuratala senza darle spiegazioni, partì immediatamente alla volta di Arkham e notificò alle autorità che la famiglia Gardner non esisteva più. Non indugiò nei particolari, ma si limitò a parlare della morte di Nahum e di Nabby, visto che quella di Thaddeus era già nota, e disse che la causa sembrava essere la stessa malattia che aveva ucciso il bestiame. Dichiarò inoltre che Merwin e Zenas erano scomparsi.

Seguì un'animata discussione alla centrale di polizia, alla fine della quale Ammi fu costretto ad accompagnare tre agenti alla fattoria dei Gardner, insieme al Coroner, al medico legale e al veterinario che aveva curato gli animali ammalati. Vi si recò contro la propria volontà, visto che il pomeriggio stava finendo e che lui temeva il calar delle tenebre su quella terra maledetta, ma gli fu di un certo conforto avere tante persone con sé.

I sei uomini viaggiarono in un barroccio che seguiva il calesse di Ammi, e arrivarono alla fattoria appestata intorno alle quattro del pomeriggio. Per quanto gli agenti fossero avvezzi a esperienze raccapriccianti, nessuno di loro restò impassibile davanti alle cose che si trovavano nel solaio e sotto la tovaglia a scacchi rossi in cucina.

L'aspetto generale della fattoria, con la sua grigia desolazione, era già abbastanza terribile, ma quei due oggetti sgretolati superavano ogni limite. Nessuno ebbe la forza di guardarli a lungo, e perfino il medico legale ammise che c'era ben poco da esaminare. Si potevano analizzare dei campioni, naturalmente, perciò si preoccupò di procurarseli, provocando così lo sconcerto nel laboratorio della Miskatonic, dove le due fiale di polvere furono infine portate.

Allo spettroscopio entrambi i campioni emanarono uno spettro sconosciuto, in cui molte bande erano identiche a quelle rivelate dallo strano meteorite l'anno prima. La proprietà di emettere quello strano spettro svanì dopo un mese, dopodiché la polvere rimase composta principalmente di fosfati e di carbonati alcalini.

Ammi non avrebbe parlato ai poliziotti del pozzo, se avesse pensato che avevano intenzione di indagare immediatamente. Era ormai il tramonto, e lui era ansioso di andarsene. Ma non riuscì a impedirsi di lanciare occhiate nervose al muretto di pietra che racchiudeva la grande cisterna e, quando un agente lo interrogò al riguardo, ammise che Nahum aveva paura di qualcosa che era nel pozzo; ne aveva tanta paura che non aveva mai nemmeno pensato di scendere a cercarvi Merwin e Zenas.

Dopodiché i poliziotti vuotarono immediatamente il pozzo e lo esplorarono, cosicché Ammi fu costretto ad aspettare tremante mentre, secchio dopo secchio, l'acqua maleodorante veniva issata e buttata sul terreno fradicio. Gli agenti arricciavano le narici per il disgusto e, verso la fine, si otturarono il naso per non sentire il fetore che stavano portando alla superficie.

Il lavoro non fu lungo come avevano temuto, visto che il livello

dell'acqua era incredibilmente basso. Non c'è bisogno di descrivere con troppi particolari che cosa trovarono. Merwin e Zenas erano entrambi nel pozzo, sebbene dei loro corpi fosse rimasto quasi solo lo scheletro. C'erano inoltre un piccolo capriolo e un grande cane, più o meno nello stesso stato, e un certo numero di ossa di animali più piccoli. Il limo e la fanghiglia sul fondo erano inspiegabilmente porosi e pieni di bolle, e un agente che scese lungo gli appigli con un lungo bastone in mano, scoprì che l'asta di legno affondava in profondità nel fango, senza incontrare alcun ostacolo solido.

Ormai era l'imbrunire, e dalla casa furono prese delle lanterne. Poi, quando si capì che dal pozzo non si poteva ricavare più niente, tutti entrarono in casa e si riunirono nell'antico soggiorno, mentre la luce intermittente di una spettrale falce di luna illuminava livida la grigia desolazione esterna.

Gli uomini erano sinceramente sconcertati, e non riuscirono a trovare nessun elemento comune che collegasse la strana condizione dei vegetali, la sconosciuta malattia che aveva colpito animali ed esseri umani, e le inspiegabili morti di Merwin e Zenas nel pozzo contaminato. Avevano sentito le voci che giravano tra i contadini, è vero, ma non riuscivano a credere che fosse accaduto qualcosa di contrario alle leggi della natura.

Il meteorite aveva senza dubbio avvelenato il suolo, ma la malattia letale che aveva colpito persone e animali che non avevano mangiato nulla cresciuto in quel suolo era un'altra faccenda. La colpa era dell'acqua del pozzo? Molto probabile. Sarebbe stata un'ottima cosa farla analizzare. Ma quale forma particolare di pazzia aveva potuto spingere i due ragazzi a saltare nel pozzo? Le loro azioni erano state simili, e i loro resti mostravano che entrambi avevano sofferto di quella malattia letale che portava il corpo ad ingrigirsi e sgretolarsi. Perché tutto era così grigio e friabile?

Fu il Coroner, seduto accanto alla finestra a guardare l'aia, che notò per primo la luminosità intorno al pozzo.

Era ormai notte, e tutto lo squallido terreno circostante riluceva debolmente, e non per la luce intermittente della luna. Questa nuova luminosità era qualcosa di definito e di distinto, e sembrava emanare dal pozzo buio, simile al raggio attenuato di un riflettore, creando cupi riflessi nelle pozze d'acqua sul terreno.

Aveva uno strano colore e, mentre tutti si affollavano intorno alla finestra, Ammi trasalì violentemente. Infatti, quello strano raggio di

miasma spettrale aveva una sfumatura di colore che gli era familiare. Aveva già visto quel colore, e aveva paura di pensare che cosa potesse significare. L'aveva visto due estati prima nel globulo friabile, incastonato nel meteorite, l'aveva visto nella folle vegetazione della primavera, e gli era parso di vederlo quella stessa mattina contro la piccola finestra della stanza del solaio in cui erano accadute cose innominabili.

Il colore era balenato per un attimo, una folata viscida e disgustosa di vapore aveva sfiorato Animi, e poi il povero Nahum era stato ucciso da qualcosa che era in quel colore. L'aveva detto in punto di morte: aveva detto che era simile al globulo e alle piante. Dopodiché si era sentita la corsa nell'aia e il tonfo nel pozzo, e ora il pozzo stava eruttando nel buio della notte un raggio pallido e insidioso dello stesso demoniaco colore.

Fa onore alla vivacità mentale di Ammi il fatto che in un simile momento di tensione si fermasse a riflettere su una questione che era puramente scientifica. Non poteva che meravigliarsi per il fatto di aver ricevuto la stessa impressione da una nube di vapore scorta di giorno, contro una finestra aperta sul cielo mattutino, e da una nube fosforescente vista di notte sullo sfondo di un paesaggio nero e desolato. Non era giusto, era contro natura, e Ammi ricordò le ultime terribili parole dell'amico morente: «Viene da un mondo dove le cose sono diverse da qui... l'ha detto uno di quei professori...».

In quel momento tutti e tre i cavalli, che erano legati a un paio di alberelli secchi accanto alla strada, cominciarono a nitrire e a scalpitare freneticamente. Il conducente del barroccio si avviò verso la porta per intervenire, ma Ammi gli posò una mano tremante sulla spalla.

«Non andare lì», sussurrò. «Ci sono molte cose che non sappiamo. Nahum ha detto che nel pozzo vive qualcosa che succhia la vita. Ha detto che deve essere cresciuta, in qualche modo, da una palla simile a quella che vedemmo nel meteorite che cadde un anno fa, a giugno. Succhia e brucia, ha detto, ed è solo una nuvola di colore, proprio come quella luce lì fuori. Si vede appena e non si può dire che cosa sia. Nahum pensava che si nutrisse di tutto ciò che è vivo e che diventasse sempre più forte. Ha detto che l'ha vista in questi ultimi giorni. Dev'essere qualcosa che viene dal cielo, come il meteorite: così dicevano i professori dell'Università. Il suo aspetto e il modo in cui uccide non appartengono al mondo di Nostro Signore. È qualcosa che viene dallo spazio.»

Allora gli uomini si fermarono indecisi, mentre la luce emanata dal

pozzo diventava più forte e i cavalli attaccati scalpitavano e nitrivano con una frenesia crescente.

Fu veramente un momento terribile. Il terrore era in quella casa antica e maledetta; quattro mostruosi mucchietti di frammenti - due provenienti dalla casa e due dal pozzo - erano nella legnaia, e quel raggio di un colore empio e ignoto saliva dalle profondità fangose del pozzo.

Ammi aveva fermato il conducente impulsivamente, dimenticando che il viscido tocco di quel vapore colorato non lo aveva danneggiato, ma forse fece bene ad agire in quel modo. Nessuno saprà mai che cos'era in movimento nella notte; e, sebbene quella mostruosità aliena avesse fino ad allora colpito solo gli esseri umani dalla mente indebolita, non si può sapere che cosa avrebbe potuto fare in quegli ultimi momenti, visto che era sempre più forte e animata da un scopo che ben presto fu visibile in quella notte di luna.

Improvvisamente, uno degli agenti che erano alla finestra lanciò un grido breve e acuto. Gli altri lo guardarono, e poi seguirono rapidamente il suo sguardo che era fisso verso l'alto, attratto subitaneamente da qualcosa, mentre guardava oziosamente intorno. Non ci fu bisogno di parole. Quello di cui si era discusso tanto tra i contadini non era più discutibile.

Ed è a causa della visione di cui furono testimoni quei sette uomini, se ad Arkham non si parla mai degli *strani giorni.* Dopo quella notte, gli uomini della spedizione, di comune accordo, ne parlarono solo sottovoce. È necessario premettere che non c'era vento a quell'ora. Poco più tardi si levò un forte vento ma, in quel momento, l'aria era immobile. Non si muovevano nemmeno i secchi steli degli alti cespugli di erisimo, grigi e inariditi, né la frangia che pendeva dal tetto del barroccio. Eppure, in quella calma piena di tensione e di malvagità, i rami spogli di tutti gli alberi dell'aia si muovevano. Si contorcevano misteriosamente e spasmodicamente, ghermendo folli e convulsi le nubi illuminate dalla luna. Graffiavano impotenti l'aria venefica, come se fossero intimamente legati a orrori sotterranei, che si torcevano e lottavano al di sotto delle radici annerite.

Tutti trattennero il fiato per parecchi secondi. Poi, una nube più scura coprì la luna, e il profilo dei rami contorti momentaneamente svanì. Allora si alzò un solo grido, rauco e soffocato dall'orrore, da tutte le gole.

Il terrore non era svanito con lo svanire della luce della luna; in quel terribile momento di tenebre più fitte, i sette uomini videro muoversi

all'altezza della cima degli alberi un migliaio di puntini dalla luminosità fievole e maligna. I puntini di luce coronavano ogni ramo, simili a fuochi fatui o alle fiamme che discesero sulla testa degli Apostoli durante la Pentecoste. Era una costellazione mostruosa di luce innaturale, simile a uno sciame di lucciole, satolle di carne putrefatta, che danzino una sarabanda infernale in una palude maledetta.

Le luci avevano quello stesso colore alieno e indescrivibile che Ammi era arrivato a riconoscere e a temere. Nel frattempo, il raggio fosforescente proveniente dal pozzo diventava sempre più luminoso, creando nelle menti degli spettatori un senso di inevitabilità e di anormalità, che per lungo tempo accompagnò ogni immagine creata dalla loro coscienza. Il raggio non usciva più dal pozzo, ma ne *sgorgava;* quel torrente informe di colore indefinibile pareva scorrere verso il cielo.

Il veterinario rabbrividì, e si avvicinò alla porta che dava sull'aia per chiuderla con una pesante sbarra. Ammi non era meno tremante, e dovette dare uno strattone al vicino e indicare con il dito - dato che gli mancava la voce - quando volle far notare la crescente luminosità degli alberi. I nitriti e gli scalpiccii dei cavalli erano diventati spaventosi, ma non un uomo in quel gruppo si sarebbe avventurato fuori dall'antica casa, per nessuna ricompensa al mondo.

Con il passare dei secondi, lo scintillio degli alberi aumentava, mentre i rami inquieti si tendevano sempre più verticalmente verso il cielo. Il legno che rivestiva il pozzo prese a scintillare e, poco dopo, un poliziotto indicò senza parlare i capanni di legno e le arnie, dal lato del muro di pietre che dava a ovest. Cominciavano a scintillare anch'essi, sebbene fino a quel momento il barroccio e il calesse non fossero stati contaminati. Poi si sentì un grande frastuono e uno scalpitio di zoccoli sulla strada. Quando Ammi spense la lampada per vedere meglio, tutti compresero che i due cavalli grigi avevano sradicato gli arbusti cui erano attaccati ed erano scappati trascinandosi dietro il barroccio.

L'incidente sciolse le lingue, e gli uomini si scambiarono dei sussurri imbarazzati.

«Si stende su tutta la materia organica che si trova in questa zona», mormorò il medico legale.

Nessuno replicò, ma l'uomo che aveva sondato il pozzo bisbigliò che forse la lunga asta aveva smosso qualcosa di spaventoso. «Era orribile», aggiunse. «Non aveva fondo. Solo fango, bolle, e la sensazione che laggiù

si nascondesse qualcosa.»

Il cavallo di Ammi ancora scalciava e lanciava urla assordanti, e per poco non soffocò con i suoi nitriti la fievole voce tremula del suo padrone, che mormorava le sue sconnesse riflessioni.

«È venuta da quella pietra... è cresciuta laggiù... Prende tutto ciò che è vivo... si nutre degli esseri viventi, anima e corpo... Thad, Merwin, Zenas, Nabby... Nahum è stato l'ultimo... tutti loro bevevano l'acqua... ne hanno subito l'influsso... Viene da un mondo dove le cose non sono come nel nostro... e adesso torna da dove è venuta...»

A questo punto, quando la colonna di colore indefinibile si accese di un bagliore più intenso e cominciò a intrecciarsi in forme fantastiche che in seguito ogni spettatore descrisse in modo diverso, il povero Hero emise un suono che nessuno aveva mai sentito uscire dalla gola di un cavallo. Tutti quelli che erano nel soggiorno dal basso soffitto si turarono le orecchie, e Ammi si allontanò dalla finestra, pieno di orrore e di nausea.

Le sue sensazioni non si possono comunicare con le parole... Quando Ammi guardò di nuovo in direzione dell'aia, lo sventurato animale giaceva inerte sul prato illuminato dalla luna, tra le stanghe frantumate del calesse. Questa fu l'ultima immagine di Hero, finché non andarono a seppellirlo il giorno dopo.

Ma Ammi non ebbe il tempo di addolorarsi perché, quasi nello stesso istante, un poliziotto richiamò silenziosamente l'attenzione su qualcosa di terribile che era nella stanza, insieme a loro. Con la lampada spenta, era chiaramente visibile una debole fosforescenza che aveva cominciato a pervadere tutta la casa. Baluginava sul pavimento dalle larghe assi, laddove il tappeto le lasciava scoperte, e luccicava sui telai delle piccole finestre. Correva lungo i pilastri a vista, brillava sulla mensola del camino, e contaminava le porte e i mobili. A ogni minuto si intensificava e, alla fine, fu chiaro che era necessario che ogni essere vivente lasciasse quella casa.

Ammi mostrò agli altri la porta sul retro e il sentiero che risaliva tra i campi fino al pascolo di dieci acri. Camminarono storditi, come in sogno, e non osarono guardarsi alle spalle finché non furono lontani, sulla collina. Furono contenti che ci fosse quel sentiero, perché non avrebbero mai potuto scappare per la strada principale passando accanto al pozzo.

Fu già abbastanza brutto oltrepassare il granaio e i capannoni scintillanti, e quei baluginanti alberi da frutta con i loro contorni maligni e diabolici

ma, grazie al cielo, i rami si contorcevano verso l'alto. La luna rimase coperta da nubi nere mentre attraversavano il rozzo ponte sul Chapman's Brook, e annaspavano alla cieca fino ai campi aperti.

Quando guardarono indietro verso la valle e la lontana fattoria dei Gardner, videro uno spettacolo agghiacciante. Tutto scintillava in quella ignota tonalità di colore: alberi, costruzioni, e perfino l'erba, che non aveva assunto quel letale aspetto, grigio e friabile. I rami erano tutti tesi verso il cielo, e coronati da lingue di fuoco; torrentelli dello stesso fuoco mostruoso scendevano lungo le grondaie della casa, del fienile e dei capanni. Sembrava una scena presa da un quadro di Fuseli, e su tutto il resto regnava quel torrente di luce amorfa, quell'arcobaleno alieno e informe della misteriosa sostanza venefica uscita dal pozzo; ribollente, senziente, ondeggiante, scintillante e gorgogliante nel suo cromatismo cosmico e ignoto.

Poi, senza preavviso, quell'orribile luminosità si slanciò verso il cielo come un razzo o una meteora, senza lasciare tracce. Spari in un buco tra le nuvole, dalla forma circolare e stranamente regolare, prima che qualcuno potesse emettere un suono. Nessuno di quelli che l'hanno vista potrà mai dimenticare quella visione, e Ammi fissò inebetito la costellazione del Cigno, nella quale Deneb risaltava tra le stelle per la sua luce. Tra quegli astri, l'ignoto calore si era perso nella Via Lattea.

Ma uno schianto nella vallata riportò subito dopo il suo sguardo sulla terra. Accadde solo questo: solo un rumore di legno che si spacca e si schianta, e non il boato di un'esplosione, come affermarono molti altri del gruppo. Eppure il risultato fu lo stesso perché, in un istante febbrile e caleidoscopico, da quella fattoria maledetta e dannata eruppe un diluvio di scintille e di sostanza innaturale che abbagliò quei pochi che lo videro, e bombardò lo zenit di una nube di frammenti dai colori fantastici che il nostro mondo non possiede.

Attraverso i vapori, che si erano rapidamente riformati, i frammenti colorati seguirono la mostruosità che era scomparsa, e in un attimo scomparvero anch'essi. Nella vallata restarono solo tenebre a cui gli uomini non osarono tornare. Poi si alzò un vento che sembrava arrivare in folate scure e gelide dagli spazi astrali. Urlava, ululava, e sferzava i campi e i boschi contorti di una folle frenesia cosmica, finché gli atterriti spettatori compresero che sarebbe stato inutile aspettare che la luce lunare mostrasse che cos'era rimasto della fattoria di Nahum.

Troppo spaventati per abbozzare qualche teoria, i sette uomini tremanti si trascinarono verso Arkham, lungo la strada che correva a nord. Ammi era in condizioni peggiori dei suoi compagni, e li pregò di accompagnarlo a casa, invece di continuare diritti per la città. Non aveva il coraggio di attraversare da solo i boschi rinsecchiti e spazzati dal vento che lo dividevano dalla sua casa.

Ammi aveva vissuto un'esperienza sconvolgente che agli altri era stata risparmiata e, per molti anni a venire, fu perseguitato da una paura opprimente di cui non osava parlare. Mentre gli altri spettatori su quella collina battuta dal vento avevano rivolto la faccia verso la strada, Ammi si era girato per un istante a guardare quella cupa valle di desolazione che aveva ospitato il suo disgraziato amico. E da quel luogo contaminato, remoto, aveva visto qualcosa alzarsi debolmente, solo per riaffondare nel punto preciso da cui il grande orrore informe si era lanciato verso il cielo. Era solo un colore, ma un colore che non apparteneva né alla terra né al cielo. E, poiché Ammi conosce quel colore, e sa che un ultimo debole residuo deve ancora celarsi nelle profondità del pozzo, la sua testa non è completamente a posto.

Ammi non si è più avvicinato a quel luogo. Sono passati quarantaquattro anni da quei giorni orribili, ma lui non è più tornato nella valle, e sarà felice solo quando il nuovo bacino idrico la cancellerà. Anch'io ne sarò felice, perché non mi piacciono i colori che la luce del sole assume intorno a quel pozzo abbandonato. Spero che l'acqua sarà sempre molto profonda ma, anche se sarà così, non la berrò mai.

Penso che non rivedrò più i dintorni di Arkham. Tre degli uomini che erano stati con Ammi, tornarono la mattina dopo a vedere le rovine alla luce del sole, ma non c'erano rovine vere e proprie. Solo i mattoni del comignolo, le pietre della cantina, alcuni frammenti minerali e metallici, e l'imboccatura di quel pozzo nefasto. Tranne che per il cavallo morto di Ammi, che essi trascinarono via per seppellirlo, e il calesse che restituirono al proprietario, la vita aveva lasciato quel luogo.

Restavano solo cinque acri maledetti di polvere grigia e, da allora, non vi è mai più cresciuto niente. Oggi si allarga ancora sotto il cielo nei boschi e nei campi come una grande macchia fatta da un acido, e i pochi che hanno avuto il coraggio di guardarla, malgrado i racconti dei contadini, l'hanno chiamata la Landa Maledetta.

I racconti dei contadini sono bizzarri. Sarebbero ancora più bizzarri se i

cittadini di Arkham e i chimici dell'Università si prendessero la pena di analizzare l'acqua di quel pozzo in disuso, e la polvere grigia che nessun vento riesce a soffiare via. Anche i botanici dovrebbero studiare la flora avvizzita che è ai margini della vallata; forse potrebbero dire se ha ragione chi afferma che l'avvizzimento si estende a poco a poco, forse di un paio di centimetri l'anno.

La gente dice che il colore dell'erba intorno a quella zona non è proprio normale in primavera, e che d'inverno le bestie selvatiche lasciano strane impronte sul sottile strato di neve. La neve non è mai molto alta sulla Landa Maledetta. I cavalli - i pochi rimasti in questa civiltà delle macchine - diventano ombrosi quando passano per quella valle silenziosa; e i cacciatori non possono fidarsi dei propri cani quando sono troppo vicini alla macchia di polvere grigia.

Dicono che anche l'influsso sulla mente sia negativo in quella regione; molti sono diventati un po' tocchi negli anni successivi alla morte di Nahum, e in comune avevano la caratteristica di non trovare la forza di andarsene. Allora, tutte le persone sane di mente hanno lasciato la regione, e solo gli stranieri hanno tentato di vivere nelle vecchie fattorie cadenti. Ma nemmeno loro hanno resistito; e talvolta ci si chiede se un intuito più acuto degli altri abbia loro permesso di vedere i fenomeni soprannaturali di cui sussurrano.

I loro sogni notturni - come affermano - sono spaventosi in quella regione grottesca - e, senza dubbio, il solo aspetto di quell'oscuro reame è sufficiente a provocare delle fantasie morbose. Tutti i viaggiatori hanno avvertito un senso di stranezza in quelle profonde gole, e gli artisti rabbridiviscono nel ritrarre quei fitti boschi il cui mistero colpisce sia gli animi che gli occhi.

Anch'io sono sconcertato dalla sensazione che produsse in me la mia unica visione di quel luogo, prima che Ammi mi narrasse la sua storia. Quando scese il crepuscolo, desiderai che qualche nube si addensasse in cielo, perché nel mio animo si era insinuato uno strano timore per i profondi abissi celesti.

Non chiedetemi la mia opinione. Non so niente: questo è tutto. Solo Ammi è in grado di rispondere; perché gli abitanti di Arkham non amano parlare degli *strani giorni*, e i tre professori che videro il meteorite e il suo globulo colorato sono tutti morti. C'erano altri globuli, ne sono convinto. Uno si nutrì e fuggì, ma probabilmente ce n'era un altro che arrivò in

ritardo.

Senza dubbio, è ancora nel pozzo: ho visto con i miei occhi che la luce del sole assume strani colori sulla sua imboccatura. I contadini dicono che l'avvizzimento avanza di un paio di centimetri all'anno: allora è probabile che ancora oggi il globulo si nutra e cresca. Ma, qualunque sia la forza maligna che si cela in quel luogo, dev'essere prigioniera; altrimenti si sarebbe estesa rapidamente. Forse è abbarbicata alle radici di quegli alberi che artigliano l'aria? Ad Arkham si dice che ci siano grandi querce che la notte scintillano e si muovono come non dovrebbero.

Che cosa sia, solo Iddio lo sa. Credo che, da un punto di vista scientifico, la cosa descritta da Ammi si potrebbe definire un gas, ma questo gas obbediva a leggi che non appartengono al nostro cosmo. Non era un frutto dei mondi e dei soli che splendono nei telescopi e sulle lastre fotografiche dei nostri osservatori. Non veniva dai cieli i cui movimenti e le cui dimensioni vengono misurate o ritenute incommensurabili dai nostri astronomi. Era solo un colore che veniva dallo spazio, un terribile messaggero proveniente dagli informi reami dell'infinito che si estende aldilà della Natura a noi nota; da reami la cui sola esistenza annebbia la mente e ci ottenebra con i neri abissi extra-cosmici che spalanca davanti ai nostri occhi atterriti.

Dubito fortemente che Ammi mi abbia mentito coscientemente, e non penso che il suo racconto fosse solo il delirio di un pazzo, come mi avevano preavvertito gli abitanti di Arkham.

Qualcosa di terribile arrivò insieme al meteorite sulle montagne e nelle valli; e qualcosa di terribile - benché non sappia in quali proporzioni - rimane ancora. Sarò felice di veder sommergere dall'acqua quella landa. Nel frattempo, spero che non succeda niente ad Ammi. Ha visto così tanto di quella cosa il cui influsso era così insidioso! Perché non è mai riuscito ad andarsene? Con quanta chiarezza ricorda le ultime parole di Nahum: «Non puoi andar via... ti attira... sai che qualcosa sta per venire, ma è inutile...».

Ammi è un buon vecchio... Quando cominceranno i lavori per il bacino di riserva, scriverò all'Ingegnere Capo per dirgli di tenerlo sotto controllo. Sarebbe tremendo pensare che possa diventare quella mostruosità grigia, contorta e prosciugata che continua a turbare i miei sogni.

12.
La Maledizione di Yig

Nel 1925 mi recai in Oklahoma in cerca di leggende sui serpenti, e ritornai da lì con una paura di quei rettili che mi resterà per tutta la vita. Riconosco che è sciocco, dal momento che esistono spiegazioni logiche per tutto quello che ho visto e sentito, ma le cose stanno lo stesso così. Se quel vecchio racconto fosse stato tutto lì, non sarei rimasto così scosso. Il mio lavoro di etnologo indio-americano mi ha reso impassibile di fronte alle leggende più strane, e so che i bianchi sono in grado di battere i pellerossa al loro stesso gioco, quando si tratta di inventare storie. Eppure non riesco a dimenticare quello che ho visto con i miei occhi nell'ospedale di Guthrie.

Mi ero recato lì perché dei vecchi coloni mi avevano detto che vi avrei trovato qualcosa di importante. Né gli Indiani né i bianchi volevano parlare con me di certe leggende sul Dio-Serpente che avevo scoperto. La gente che era arrivata dopo il boom del petrolio, ovviamente non ne sapeva niente, mentre i pellerossa e i vecchi pionieri si spaventavano a morte non appena cominciavo a parlargliene.

Erano state solo sei persone in tutto a parlarmi dell'ospedale, e con il tono della voce attentamente misurato, ma da certe loro allusioni avevo capito che il Dottor McNeill era in grado di mostrarmi una spaventosa testimonianza e di dirmi tutto quello che volevo sapere. Poteva spiegarmi perché Yig, il padre semiumano di tutti i serpenti, viene considerato un argomento tabù in tutto l'Oklahoma e perché i vecchi coloni tremano quando sentono l'incessante battito del tamtam che scandisce le celebrazioni segrete degli indiani durante l'autunno.

Come un segugio che ha fiutato la pista, mi recai finalmente a Guthrie, visto che avevo passato diversi anni a raccogliere dati sull'evoluzione dell'adorazione del serpente tra gli indiani. Avevo sempre avuto il presentimento che il grande Quetzalcoatl. il benigno Dio-Serpente dei messicani, avesse un progenitore più oscuro, e negli ultimi mesi avevo trovato conferma a questa mia supposizione in una serie di ricerche che partivano dal Guatemala e arrivavano a includere le pianure dell'Oklahoma. Ma era tutto frammentario e ancora confuso per via del fatto che la gente della frontiera temeva il Culto del Serpente.

Adesso sembrava che finalmente stessero uscendo fuori dei nuovi dati, e

devo confessare che cercai il direttore dell'ospedale con un'impazienza vergognosa.

Il Dottor McNeill era un piccoletto perfettamente sbarbato di una certa età, e dai suoi discorsi e dai suoi modi, capii subito che era uno studioso di non minor successo in molti settori estranei alla medicina. Tutto serio e perplesso quando inizialmente gli spiegai il motivo della mia visita, mentre esaminava le mie credenziali e le lettere di presentazione che mi aveva fatto un ex agente indiano molto gentile, la sua espressione divenne sempre più pensierosa.

«E così lei studia la leggenda di Yig, eh?», riflettè valutandomi. «So che molti dei nostri etnologi dell'Oklahoma hanno tentato di collegarla a quella di Quetzalcoatl, ma non credo che nessuno di loro sia riuscito a stabilire i collegamenti intermedi con la sua stessa bravura. Per essere così giovane lei ha fatto un lavoro veramente notevole, e merita certamente tutte le informazioni che posso darle. Non credo che il vecchio Major Moire e gli altri le abbiano detto che cosa c'è in questa clinica: a loro non piace parlarne, e del resto neanche a me. È assai tragico e orribile, ma è tutto qui. Mi rifiuto di ritenerlo soprannaturale. Esiste una storia al riguardo, ma gliela racconterò quando avrà visto... una storia veramente pazzesca, ma non la definirei magia. Mostra semplicemente quale potere possa avere la superstizione sulla gente. Riconosco che a volte provo un brivido che non definirei propriamente fisico ma, quando fa giorno, attribuisco tutto ai nervi. Purtroppo non sono più un giovanotto. Per venire al punto... ho qui una "vittima" della Maledizione di Yig, una vittima clinicamente viva. Non la facciamo vedere a tutte le infermiere, anche se gran parte di loro sa benissimo che è qui. Le ho assegnato due tipi robusti che la fanno mangiare e che puliscono la sua stanza: prima erano in tre, ma il buon vecchio Stevens è morto alcuni anni fa. Credo che molto presto dovrò decidermi ad assumere dei nuovi assistenti, perché noi vecchi non possiamo campare in eterno. Forse l'etica del prossimo futuro ci consentirà di darle una pace pietosa, ma è difficile dirlo. Quando è arrivato con la macchina, ha fatto caso all'unica finestra a vetri nel pianoterra del settore Est? È lì che la teniamo: ora l'accompagno. Noe deve fare nessun commento, solo limitarsi a guardare dal pannello scorrevole della porta e ringraziare Dio che la luce sia fioca. Dopo le racconterò la storia, o sarebbe meglio dire quello che sono riuscito a ricostruire.»

Scendemmo giù senza far rumore e, mentre attraversavamo i corridoi

apparentemente deserti dello scantinato, non ci scambiammo neanche una parola. Il Dottor McNeill aprì con la chiave una porta d'acciaio pitturata di grigio, ma quello era solo il primo pezzo di corridoio che dovevamo superare. Alla fine si fermò davanti a una porta contrassegnata dal numero B 116, aprì uno spioncino al quale doveva arrivare in punta di piedi e bussò diverse volte contro la lastra di metallo, come se cercasse di svegliare l'occupante.

Non appena il dottore aprì il pannello, arrivò un leggero lezzo, ed ebbi la sensazione di udire un sibilo basso in risposta ai suoi colpi. Finalmente il medico mi fece cenno di avvicinarmi allo spioncino, cosa che io feci, con un tremito ingiustificato e crescente. La finestra sbarrata dalle inferriate faceva penetrare solo una luce pallida e fiacca, così fui costretto a scrutare dentro quell'ambiente maleodorante per diversi secondi prima di riuscire a vedere un qualcosa di raggomitolato che strisciava sul pavimento ricoperto di paglia, emettendo di tanto in tanto dei deboli sibili. Poi i suoi vaghi contorni presero forma, e vidi che quell'essere somigliava molto lontanamente a un corpo umano sdraiato sul ventre. Mi aggrappai alla maniglia della porta cercando di non svenire.

Quella cosa in movimento aveva una dimensione quasi umana, ed era completamente nuda. Era totalmente calva e, in quella luce spettrale, il suo dorso bruno pareva coperto di squame. Le spalle erano chiazzate e marroncine, e la testa curiosamente piatta.

Quando sollevò la testa verso di me, emettendo un sibilo, mi accorsi che aveva due occhietti neri maledettamente antropoidi, ma non riuscii a sopportare di guardarli troppo a lungo. Mi scrutavano con orribile insistenza, il che mi indusse a chiudere di colpo lo spioncino per non vedere più quella cosa che si contorceva nella paglia. Probabilmente sussultai, visto che il dottore, come mi accorsi, mi teneva gentilmente sotto braccio mentre mi conduceva via.

Non facevo altro che balbettare: «Ma... ma... in nome di Dio, che cos'è?».

Il Dottor McNeill mi raccontò la storia nel suo ufficio, dove mi fece accomodare su una poltrona davanti a lui. Il colore rosso e dorato del tardo pomeriggio si era mutato nel violetto dell'imminente crepuscolo ma io, nonostante fosse passato tutto quel tempo, continuavo a starmene lì seduto, impaurito e in silenzio. Anche lo squillo del telefono mi faceva sobbalzare, e avrei voluto imprecare contro le infermiere e gli internisti che bussavano

continuamente alla porta per chiamare il dottore nell'altro ufficio.

Scese la sera, e fui lieto che il mio ospite accendesse tutte le luci. Anche se ero uno scienziato, avevo quasi scordato il mio zelo per la ricerca nel pieno di quelle fitte di paura, e mi sentivo come un ragazzetto che teme di vedere spuntare dalla cappa del camino la strega della favola.

Sembra che Yig, il Dio-Serpente delle tribù delle pianure centrali - presumibilmente la fonte originaria del mito di Quetzalcoatl o Kukulcan - fosse uno strano diavolo antropomorfo dal carattere molto capriccioso e dispotico. Non era completamente malvagio, e di solito era ben disposto verso coloro che dimostravano il dovuto rispetto sia a lui che ai suoi figli, vale a dire i serpenti. In autunno, tuttavia, diventava estremamente vorace, e bisognava cacciarlo via mediante riti appositi. Per questo i tam-tam dei Pawnee, dei Wichita e dei Caddo, battevano incessantemente dalla prima settimana di settembre all'ultima settimana di ottobre, mentre gli stregoni emettevano strani fischi e rantoli curiosamente simili a quelli degli stregoni Maya e Aztechi.

La caratteristica principale di Yig era l'infinita devozione verso i suoi figli. Una devozione talmente grande che i pellerossa avevano quasi paura di difendersi dai serpenti velenosi che pullulavano nella regione. Dei racconti sussurrati a bassa voce parlavano della sua vendetta contro i mortali che osavano far del male alla sua progenie. Vendetta che consisteva principalmente nel trasformare in serpente maculato, dopo adeguate torture, la sua vittima.

Quando esisteva ancora il territorio indiano, proseguì il dottore, il Culto di Yig non era eccessivamente segreto. Le tribù delle pianure, meno caute dei nomadi del deserto e dei Pueblo, parlavano abbastanza liberamente delle loro leggende e celebrazioni autunnali con i primi emissari del Governo, e permisero in tal modo che gran parte del loro folklore si diffondesse tra gli insediamenti dei bianchi.

La grande paura cominciò nell'89, quando cominciarono a circolare delle voci che a quanto pareva erano sostenute da prove spaventosamente concrete. Gli indiani dicevano che i nuovi bianchi non sapevano come comportarsi con Yig, e alla fine i coloni cominciarono a credere alla loro teoria. Ormai nessuno dei vecchi abitanti dell'Oklahoma centrale, bianco o rosso che fosse, poteva essere convinto a parlare del Dio-Serpente, tranne, forse, per qualche vago accenno.

Eppure, dopotutto, aggiunse il dottore con un'enfasi quasi superflua,

l'unico orrore veramente comprovato era la pietosa tragedia di quella creatura, una tragedia perfettamente tangibile e crudele, anche in quell'ultima parte che aveva acceso così tante dispute.

Il Dottor McNeill s'interruppe e si schiarì la gola, prima di entrare nel vivo della storia, ed io avvertii la stessa sensazione che si prova quando sta per sollevarsi il sipario del teatro. La cosa era cominciata quando Walker Davis e sua moglie Audrey, nella primavera del 1889, avevano lasciato l'Arkansas per stabilirsi nelle nuove terre appena aperte ai pionieri, ed era finita quando la coppia era arrivata nel territorio dei Wichita, a nord del Wichita River. Ora in quella zona, che si chiama Caddo Country, sorge un piccolo villaggio - Binger - dove passa la ferrovia ma, a parte questo segno del progresso, rimane la parte dell'Oklahoma che è meno cambiata dai vecchi tempi. Visto che i pozzi di petrolio sono ancora distanti, è rimasta una terra di ranch e fattorie.

Walker e Audrey erano arrivati dalla Contea di Franklin con un carro coperto, due muli, un vecchio cane di nome Wolf e tutte le stoviglie di casa loro. Erano tipici montanari, giovani e forse più ambiziosi di altri, e volevano una vita che premiasse maggiormente i loro sacrifici. Erano tutti e due magri e con i lineamenti rozzi: lui aveva i capelli biondastri e gli occhi grigi, mentre lei era piccolina e di carnagione scura, con i capelli neri e lisci che facevano pensare ad un incrocio con la razza indiana.

In generale, non avevano nulla di speciale e, a parte per un fatto, i loro annali non sarebbero differiti da quelli di centinaia di pionieri come loro che gremivano il nuovo paese. Il fatto particolare era la paura epilettica che Walker aveva dei serpenti, che alcuni attribuivano a cause prenatali, e altri ad una fosca profezia sulla sua morte fattagli da una squaw per spaventarlo quando era ancora piccolo. Qualunque fosse la causa, l'effetto comunque era chiaro: nonostante fosse un uomo coraggioso, il solo sentir nominare i serpenti lo faceva impallidire, mentre la vista di un rettile anche minuscolo gli provocava uno shock che a volte sconfinava in un attacco di convulsioni.

I Davis si erano messi in viaggio ai primi dell'anno, nella speranza di raggiungere la nuova terra per la semina di primavera. La traversata era lenta, perché le strade dell'Arkansas erano pessime e il Territorio Indiano presentava lunghi tratti di montagne e di barriere di sabbia rossa dove non passava nessuna pista.

Mentre il terreno diventava sempre più pianeggiante, i due

cominciavano a provare nostalgia per le loro montagne più di quanto avessero creduto, ma la gente in compenso era molto gentile, e gran parte degli indiani civilizzati si dimostrava amichevole e cordiale. Di tanto in tanto incontravano altri pionieri, con i quali scambiavano rudi battute di amichevole rivalità.

Per via della stagione, in giro si vedevano pochi serpenti, perciò Walker non soffriva delle sue crisi di debolezza psicologica. Nelle prime fasi del viaggio, inoltre, non era arrivata ancora alle loro orecchie nessuna leggenda indiana sui serpenti, dal momento che le tribù trasferitesi dal Sud-Est non avevano le stesse credenze delle vicine tribù dell'Ovest. Fu il fato a decidere che fosse un bianco incontrato a Okmulgee, nel territorio dei Creek, a raccontare per la prima volta ai Davis la leggenda di Yig. Stranamente, il suo racconto esercitò un incredibile fascino su Walker, inducendolo a fare molte domande sulla storia.

Dopo qualche tempo, l'interesse di Walker si era trasformato in un brutto caso di paura. Prendeva le più incredibili precauzioni ogni volta che si accampavano, ripulendo lo spiazzo dalla vegetazione ed evitando i punti sassosi il più possibile. Ogni cespuglio e ogni fessura tra le rocce gli parevano adesso la tana potenziale di un serpente, e ogni persona che non facesse parte di una carovana o di un gruppo di emigranti gli sembrava un potenziale Dio-Serpente finché la vicinanza non dimostrava il contrario. Per fortuna, in quella parte del viaggio non fecero nessun incontro pericoloso che potesse scuotere ulteriormente i suoi nervi.

Via via che si avvicinavano al territorio dei Kickapoo, diventava sempre più difficile trovare un punto non roccioso. Alla fine non fu proprio più possibile, e il povero Walker venne ridotto al puerile espediente di recitare alcune formule scaccia-serpenti che aveva imparato da bambino. Due o tre volte li vide veramente, e questi incontri ravvicinati non lo aiutarono di certo a mantenere il sangue freddo.

La sera del ventiduesimo giorno di viaggio, un vento selvaggio rendeva obbligatorio per la salvaguardia dei muli accamparsi in un punto riparato, e Audrey convinse il marito a sfruttare una roccia particolarmente alta che spuntava nel letto secco di un antico affluente del Canadian River. A Walker non piaceva quel paesaggio roccioso, ma si costrinse a soffocare la paura, così condusse tristemente gli animali in quella zona del terreno, la cui natura scivolosa non consentiva di farvi passare il carro.

Audrey, mentre esaminava le rocce vicino al carro, si accorse che il

vecchio cane si era messo stranamente a fiutare. Prendendo un frustino, lo seguì, e ringraziò il Cielo di aver preceduto Walker in quella scoperta! Perché lì, in un nido nascosto tra due spuntoni, c'era uno spettacolo la cui vista lo avrebbe di certo sconvolto. Sembrava un solo rettile, e invece era un covo di crotali formicolanti appena usciti dalle uova.

Pur di evitare a Walker un incredibile shock, Audrey non esitò ad agire: prese il fucile e premette ripetutamente il grilletto contro quelle creature contorte. Anche lei provava disgusto per i rettili, ma non al punto di averne paura. Finalmente vide che il lavoro era finito, così si girò per pulire l'improvvisato randello nella sabbia rossa e nell'erba secca lì vicino. Doveva nascondere il nido, rifletté, prima che Walker tornasse. Il vecchio Wolf, il loro bastardino zoppicante nato dall'incrocio tra un cane pastore e un coyote, era sparito, e la donna temette che fosse andato a chiamare il padrone.

Un rumore di passi confermò la sua supposizione e, due secondi dopo, Walker vide tutto. Audrey tese le braccia aspettandosi di vederlo svenire da un momento all'altro, ma il marito si limitò a barcollare. Ma poi lo sguardo impaurito del suo viso esangue si mutò lentamente in un'espressione che era un misto di collera e di terrore, e l'uomo cominciò a rimproverare la moglie con voce tremante.

«Per amor di Dio, Aud, perché l'hai fatto? Non hai sentito tutte le cose che dicono su questo diavolo di un serpente, su questo Yig? Avresti dovuto chiamarmi: ce ne saremmo andati. Non lo sai che diventa una bestia quando fai male ai suoi figli? Perché credi che gli Injun facciano tutte quelle danze e battano i tamburi quand'è autunno? Questo paese è sotto una maledizione, te lo dico io. Tutti quelli che abbiamo incontrato finora hanno detto la stessa cosa. Qui comanda Yig, e quello esce fuori tutti gli autunni a prendersi le sue vittime per trasformarle in serpenti. Nessuno degli Injun osa uccidere un serpente, né per soldi né per amore. Sa Iddio che cosa hai fatto, ragazza, ad accoppare una nidiata di figli di Yig. Prima o poi ti prenderà, stanne certa, a meno che io non paghi qualche canto magico agli stregoni Injun. Lui ti prenderà, Aud, com'è vero che esiste Dio... uscirà fuori nella notte e ti trasformerà in un maledetto serpente strisciante!» Per tutto il resto del viaggio, Walker continuò a ripeterle i suoi rimproveri e le sue profezie. Vicino a Newcastle, attraversarono il Canadian River e, dopo un po', incontrarono i primi indiani autentici delle pianure. Erano un gruppo di Wichita, il cui capo si

mise a chiacchierare a ruota libera grazie all'effetto del whisky che i bianchi gli offrirono, e in cambio di mezza bottiglia di quel liquido ispiratore, insegnò a Walker un antico incantesimo per proteggersi da Yig.

Alla fine della settimana i Davis raggiunsero la terra da loro prescelta nel territorio Wichita e si sbrigarono a tracciare i loro confini e a fare la semina di primavera prima ancora di cominciare a costruire la loro baracca.

Era una regione pianeggiante, terribilmente ventosa e cosparsa di vegetazione naturale, ma il terreno prometteva grande fertilità se ben coltivato. Il suolo era un amalgama di granito e di sabbia rossa, e qui e là spuntava qualche grossa roccia piatta che pareva levigata dall'uomo.

A quanto sembrava, i serpenti erano pochissimi, perciò Audrey riuscì alla fine a convincere Walker a costruire la loro baracca su una larga zona di roccia liscia. Con una base asciutta e un buon focolare avrebbero sconfitto l'umidità, anche se scoprirono ben presto che l'umidità non era caratteristica di quelle parti. Nei boschi dei dintorni, a diverse miglia dai monti Wichita, trovarono il legname, e lo trasportarono col carro.

Walker costruì una baracca con un grande comignolo e un rustico granaio con l'aiuto di altri coloni, anche se la famiglia più vicina era a più di un miglio di distanza. In cambio, aiutò a sua volta gli altri pionieri a costruire le loro case, sempre nel medesimo stile, cosicché cominciarono a nascere legami d'amicizia tra i nuovi vicini. A parte El Reno, che si trovava a trenta miglia di tragitto in ferrovia, non c'erano cittadine degne di tale appellativo per cui, nel giro di poche settimane, la gente della zona era diventata molto unita a dispetto della distanza che separava i gruppi familiari. Gli indiani, alcuni dei quali avevano cominciato a venire nelle fattorie, erano sostanzialmente inoffensivi, a parte qualche disputa che poteva nascere a causa della stimolazione dovuta all'alcool che continuava ad arrivargli nonostante la proibizione del Governo.

Tra i vari vicini, quelli che ai Davis risultavano più simpatici, erano Joe e Sally Compton, che venivano anch'essi dall'Arkansas. Sally è ancora in vita, e la conoscono tutti col nome di Nonna Compton, mentre suo figlio Clyde, che all'epoca era ancora un lattante, è diventato uno degli uomini più importanti dello Stato. Sally e Audrey si facevano visita molto spesso, visto che le loro abitazioni distavano soltanto due miglia, e nei lunghi pomeriggi di primavera e d'estate si raccontavano molte storie del vecchio Arkansas e diverse chiacchiere sul loro nuovo paese.

Sally era molto comprensiva con le debolezze di Walker in fatto di serpenti, ma forse contribuì ad aggravare, anziché migliorare, il nervosismo che stava pervadendo Audrey a causa delle continue preghiere e profezie del marito contro la Maledizione di Yig.

Infatti l'uomo conosceva le storie più incredibili sui serpenti, e faceva molta impressione col suo indiscusso pezzo forte, ossia la storia di un uomo stabilitosi nel terreno degli Scott che era stato morso da un'orda di crotali che lo avevano fatto gonfiare col veleno in maniera così mostruosa che alla fine il suo corpo era scoppiato. È inutile dire che Audrey non era andata a raccontare l'aneddoto al marito, anzi aveva implorato i Compton dal guardarsi bene dal diffonderlo in giro. Bisogna riconoscere che Joe e Sally rispettarono la sua preghiera con vera lealtà.

Walker seminò il mais con perfetto tempismo e, a metà dell'estate, migliorò il suo record personale ottenendo un ottimo raccolto. Con l'aiuto di Joe Compton, scavò un pozzo che per il momento bastava all'irrigazione del campo, ma aveva in progetto di costruire presto un pozzo artesiano. Fece pochi incontri con i serpenti, e si sforzò di rendere la sua terra il più inospitale possibile per quegli striscianti visitatori.

Ogni tanto si recava a cavallo nelle capanne del villaggio Wichita, e faceva lunghe chiacchierate con i saggi e gli sciamani della tribù sul Dio-Serpente per imparare a difendersi dalla sua ira. Quelli, in cambio del whisky, erano sempre pronti a svelargli qualche nuovo incantesimo, ma gran parte delle informazioni che otteneva da loro erano tutt'altro che rassicuranti.

Yig era un dio potente. Era cattiva medicina: lui non dimenticava niente. In autunno i suoi figli erano famelici e arrabbiati, e anche Yig era famelico e arrabbiato. Tutte le tribù approntavano delle medicine contro Yig quando veniva il tempo del raccolto. Gli davano un po' di mais e danzavano in suo onore al suono di fischi, battiti e tamburi. Facevano rullare ininterrottamente i tam-tam per tenere lontano Yig, e invocavano l'aiuto di Tirawa, che è il padre degli uomini, come Yig è il padre dei serpenti. Quando arrivava il momento del raccolto, Davis doveva ripetere molte volte le formule magiche. Yig era Yig! Yig era un dio potente!

Quando venne il tempo del raccolto, con i suoi incantesimi e le sue preghiere, Walker era riuscito a ridurre la moglie in uno stato pietoso. A questo si erano aggiunti i battiti incessanti dei tam-tam che gli Indiani avevano cominciato a suonare con l'inizio delle celebrazioni autunnali. Era

insopportabile sentire per tutto il giorno quei colpi soffocati che percorrevano le intere pianure: non si sarebbero fermati mai? Giorno e notte, settimana dopo settimana, continuavano a rullare instancabilmente, con la stessa insistenza del vento pieno di polvere rossa che li trasportava.

Audrey odiava i tam-tam molto di più di suo marito perché, almeno per lui, rappresentavano una specie di protezione. Fu con questa convinzione di starsi proteggendo dal male che Walker portò nel granaio il suo raccolto, e poi preparò la baracca e la stalla per la venuta dell'inverno.

Quell'autunno faceva anormalmente caldo e, fatta eccezione per gli usi domestici, i Davis usarono poco il loro caminetto di pietra: Walker l'aveva costruito con un tale amore! La stranezza di quelle nuvole calde di polvere dava sui nervi a tutti i coloni, ma principalmente snervava Audrey e il marito. L'idea di avere addosso la maledizione del serpente, unita al ritmo incessante dei tamburi indiani,

aggiungeva un elemento sinistro a quell'atmosfera già di per sé insopportabile.

Nonostante il cattivo umore generale, comunque, furono celebrate diverse feste nelle baracche via via che le singole famiglie ultimavano il loro raccolto, perpetuando ingenuamente quei riti antichi come l'agricoltura. Lafayette Smith, che veniva dal Missouri meridionale e si era costruito la baracca a tre miglia da quella di Walker, era un passabile violinista, e con i suoi strimpellamenti faceva del suo meglio per coprire il battito monotono dei tam-tam.

Ormai si avvicinava Halloween, e i pionieri progettavano già un nuovo divertimento che, stavolta, era anche più antico dell'agricoltura. Si trattava del Sabba delle Streghe, un rito risalente all'epoca pre-ariana, perpetuato nei secoli nella segretezza dei boschi più fitti, e che alludeva, sotto un'apparente maschera di commedia e spensieratezza, a vaghi terrori nascosti. Halloween cadeva di giovedì, e tutti i vicini si erano messi d'accordo per riunirsi nella baracca dei Davis.

Fu quel 31 di ottobre che l'incantesimo si ruppe. Il mattino era grigio plumbeo e, prima di mezzogiorno, i venti incessanti da caldi erano diventati freddi. La gente aveva anche più freddo perché non era preparata a quel cambiamento di temperatura, ed il vecchio cane di Walker, Wolf, si trascinò stancamente dentro per cercare calore vicino al fuoco. Ma i tamburi lontani continuavano a battere, e i coloni erano sempre decisi a celebrare il loro rito.

Alle quattro del pomeriggio cominciarono ad arrivare dai Davis i primi carri e, la sera, dopo un memorabile barbecue, l'archetto di Lafayette Smith infuse in tutti allegria, facendoli ballare come degli scatenati nell'unica stanza sovraffollata dell'abitazione.

I più giovani si scatenavano nei tipici divertimenti della loro età, e il vecchio Wolf lanciava ogni tanto qualche ululato se il violino scordato di Lafayette suonava una nota particolarmente infelice. Ma il vecchio cagnone più che altro sonnecchiava, perché aveva superato da un pezzo l'età del divertimento e dell'allegria. Tom e Jennie Rigby avevano portato il loro collie, Zeke, ma le due bestie non avevano fraternizzato. Zeke sembrava stranamente irritato, e se ne andò in giro ad annusare per tutta la sera.

Audrey e Walker formavano una bella coppia, e Nonna Compton ricorda ancora come era rimasta colpita dalla loro bravura di ballerini. Sembrava che avessero dimenticato tutte le preoccupazioni, e Walker si era sbarbato e azzimato con cura meticolosa.

Alle dieci, sentendosi tutti stanchi, gli ospiti, famiglia dopo famiglia, cominciarono ad andare via l'uno dopo l'altro con strette di mano e assicurazioni che era stata proprio una bella festa. Tom e Jennie, quando fecero salire il loro cane sul carro, interpretarono gli ululati di Zeke come una dimostrazione di rammarico perché lo riportavano a casa, anche se Audrey disse loro che era il ritmo incessante del tam-tam a irritarlo.

La notte era gelida e, per la prima volta, Walker mise un grosso ciocco nel camino ricoprendolo di tizzoni perché restasse acceso fino alla mattina seguente. Il vecchio Wolf si trascinò davanti ai carboni e sprofondò nel suo solito coma. Audrey e Walker, troppo stanchi per pensare alle maledizioni e agli incantesimi, si infilarono nel loro letto di legno di pino e si addormentarono prima che lo sgangherato orologio del caminetto segnasse che erano trascorsi tre minuti. Lontano, il vento gelido continuava a portare il battito ritmico di quegli infernali tam-tam.

Il Dottor McNeill a questo punto s'interruppe e si tolse gli occhiali, come se sfocando la visione del mondo esterno potesse rendere più vivida la visione dei suoi ricordi.

«Capirà subito», disse, «quanta difficoltà ho avuto nel ricollegare la dinamica degli avvenimenti successivi.» Quindi, dopo un attimo di silenzio, riprese il racconto.

Audrey fece dei sogni terribili su Yig, il quale le appariva con l'aspetto

di Satana come questo viene raffigurato nei dipinti di poco prezzo che la donna aveva visto. Durante un attimo di incubo assoluto, si risvegliò improvvisamente e trovò Walker già perfettamente sveglio nel letto. Sembrava che stesse ascoltando attentamente qualcosa, e le intimò di stare zitta non appena lei gli chiese che cosa l'aveva svegliato.

«Zitta, Aud!», le sussurrò. «Non senti cantare e ronzare? Credi che siano i grilli autunnali?»

Si sentiva veramente un suono simile a quello descritto da Walker. Audrey cercò di analizzarlo, e rimase colpita da qualcosa di orribile e familiare che ricordava vagamente. E, oltre al trauma del riconoscimento, ci si mise anche il battito del tam-tam portato dal vento nella notte rischiarata da una falce di luna, a risvegliare nella sua memoria un pensiero spaventoso.

«Walker... e se fosse... se fosse la... la Maledizione di Yig?»

Lo sentì tremare.

«No, ragazza, che io sappia, non arriva in questo modo. Ha la forma di un uomo, se non lo guardi da vicino. È così che dice il capo Aquila Grigia. Questa dev'essere qualche volpe uscita col freddo... no, non sono grilli. Adesso esco fuori e caccio via quelle bestiacce prima che arrivino alla dispensa.»

Si alzò, staccò dal muro la lanterna e prese la scatola dei cerini posata sul muretto di fronte. Audrey si mise seduta sul letto e guardò il fiammifero accendere lo stoppino della lanterna: quando la stanza venne rischiarata dalla luce, si accorse che tutte le travi scricchiolavano. Sul pavimento di pietra c'era un groviglio formicolante di crotali scuri che strisciavano verso il fuoco, girando di tanto in tanto le ripugnanti testine per minacciare l'uomo con la lanterna, che era paralizzato dal terrore.

Audrey li vide solo per un breve istante. I rettili erano di tutte le grandezze, in numero impressionante e, a quanto pareva, di ogni varietà. Si accorse che tre di loro avevano reclinato la testa come se si separassero ad attaccare Walker. La donna non svenne... fu il crollo del marito sul pavimento a far spegnere la lanterna e a farla piombare nel buio. Walker non aveva gridato una seconda volta: la paura lo aveva paralizzato, e si era accasciato come se l'avesse colpito la freccia silenziosa di un arco soprannaturale. Ad Audrey pareva che il mondo girasse fantasticamente, insieme all'incubo dal quale si era appena svegliata.

Muoversi le riusciva impossibile, perché aveva perso sia la volontà che

il senso della realtà. Giaceva inerme sul cuscino, sperando di svegliarsi presto. Per diverso tempo non si rese conto di quello che era successo. Poi, poco a poco, le venne il sospetto di essere sveglia, e venne travolta da un'ondata di panico e di dolore che la fece urlare forte nonostante l'incantesimo che l'aveva ammutolita. Walker se n'era andato, e lei non lo aveva potuto aiutare. Era morto a causa dei serpenti! Esattamente come gli aveva predetto la vecchia squaw quand'era ragazzo. Neanche il povero Wolf era riuscito a rendersi utile: probabilmente non si era neanche svegliato dal suo letargo senile. E adesso, quelle creature striscianti stavano venendo per lei... si avvicinavano sempre più, nel buio... forse in quel momento stavano salendo viscidamente sul letto e indugiavano sulle coperte di lana. Istintivamente, si infilò sotto, tremando. Doveva essere la Maledizione di Yig. Aveva mandato i suoi orrendi figli la notte di Halloween, e quelli si erano presi prima Walker. Ma perché? Lui era innocente. Perché non si erano presi subito lei? Non era stata lei a uccidere i piccoli crotali da sola? Poi pensò alla leggenda indiana della maledizione... Non sarebbe stata uccisa, l'avrebbero trasformata in un serpente maculato! Così avrebbe somigliato a quelle creature che aveva visto strisciare sul pavimento, a quelle creature mandate da Yig per farla diventare una di loro! Provò a recitare una formula magica che le aveva insegnato Walker, ma dalla gola non le usciva alcun suono.

Il ticchettio della sveglia superava l'incessante battito dei tam-tam lontani. I serpenti ci stavano mettendo molto tempo: lo facevano apposta per farla impazzire? Ogni tanto aveva l'impressione di sentire una minacciosa pressione sulla coperta, ma poi si accorgeva che erano soltanto i suoi nervi tesi. Mentre l'orologio continuava a ticchettare nel buio, le venne in mente un nuovo pensiero.

Quei serpenti non potevano metterci tanto! Dopotutto potevano anche non essere gli inviati di Yig, ma dei semplici crotali che avevano fatto il nido sotto il pavimento e che erano usciti fuori attirati dal fuoco. Forse non erano venuti per lei... forse si erano accontentati del povero Walker. E adesso dov'erano? Erano andati via? Si erano raccolti vicino al fuoco? Continuavano a strisciare sul corpo della loro vittima steso a terra? L'orologio ticchettava, e i tam-tam lontani continuavano a battere.

Al pensiero del cadavere del marito disteso lì per terra, nel buio, l'afferrò un tremito di orrore fisico. Quella storia di Sally Compton sull'uomo nel terreno degli Scott! Anche lui era stato morso da una nidiata di crotali, e

cosa gli era successo? Il veleno gli aveva infettato il sangue facendogli gonfiare tutto il corpo, e alla fine era scoppiato orrendamente. Era questo che stava succedendo a Walker laggiù sul pavimento? Istintivamente si era messa ad ascoltare l'arrivo di quel rumore terribile.

L'orologio continuava a ticchettare, scandendo beffardamente un ritmo che andava a tempo con il battito lontano dei tamburi portato dal vento della notte. Audrey avrebbe preferito che avesse la suoneria, così almeno avrebbe saputo quanto doveva durare ancora la sua veglia. Maledisse la sua fibra robusta che le impediva di svenire, e si chiese che tipo di sollievo le avrebbe dato l'alba. Probabilmente sarebbero passati dei vicini... sarebbe venuto certamente qualcuno... ma l'avrebbero trovata ancora sana di mente? Era ancora sana di mente, adesso?

Mettendosi ad ascoltare morbosamente, Audrey all'improvviso si accorse di qualcosa che le richiese un enorme sforzo di volontà per verificare che fosse proprio vero, e al quale - una volta sinceratosene - non seppe se dare il benvenuto o se averne paura. Il battito lontano dei tam-tam era cessato.

In fin dei conti questo nuovo silenzio improvviso non le piaceva! Aveva un'aria sinistra. Il forte ticchettio dell'orologio sembrava anormale in quella nuova solitudine. Finalmente in grado di muoversi, Audrey allontanò le coperte dalla faccia e scrutò nel buio verso la finestra. Doveva aver rischiarato, perché vedeva distintamente la sua apertura quadrata contro lo sfondo delle stelle.

Poi, senza preavviso, si udì quel suono sconvolgente e irripetibile... il suono della carne che scoppiava, e del veleno che esplodeva nel buio. Dio! Il totale silenzio venne interrotto, e la notte si riempì delle urla terrorizzate e lancinanti di Audrey.

La coscienza non voleva saperne di andarsene. Quale benedizione che lo shock le avesse fatto perdere i sensi! Mentre le sue grida echeggiavano nel buio, Audrey continuava a vedere il quadratino di stelle della finestra, e a sentire il ticchettio di quell'orrendo orologio. Ma non c'era anche un altro suono? Il quadratino della finestra era sempre perfettamente quadrato? Non era più in condizioni di distinguere tra realtà ed allucinazione...

No... la finestra non era più quadrata... era entrato qualcosa in basso. E il ticchettio dell'orologio non era l'unico rumore che si sentiva nella stanza. Si udiva chiaramente un respiro che non era né il suo né quello di Wolf. Wolf dormiva silenziosamente e, quando si svegliava, cominciava sempre

ad ansimare con affanno. Poi Audrey vide nuovamente la forma nera e diabolica di qualcosa di antropoide nascondere le stelle: erano i movimenti sussultori di una testa e di due spalle gigantesche che avanzavano brancolando verso di lei.

«Aaaaaah! Aaaaaah! Vattene! Vattene! Va via, serpente diabolico! Vattene Yig! Non volevo ucciderli... avevo paura che lo spaventassero. No, Yig, no! Non intendevo fare del male ai tuoi piccoli... non ti avvicinare... non mi trasformare in un serpente maculato!»

Ma la testa e le spalle continuavano a venire avanti verso il letto, silenziosamente.

Nella mente di Audrey ci fu un'esplosione improvvisa, e in due secondi la donna si trasformò da bimba impaurita in una pazza infuriata. Sapeva dov'era l'ascia: appesa al muro vicino al gancio della lanterna. Era facile arrivarci, e poteva trovarla anche al buio. Prima che se ne rendesse conto, l'arma era già nelle sue mani, e lei avanzava guardinga verso il letto... verso la testa e le spalle mostruose che tra poco l'avrebbero raggiunta. Se ci fosse stata una luce, la faccia di Audrey non sarebbe stata un bello spettacolo da guardare.

«Allora prendi questo, e questo, e questo!»

Adesso rideva come una folle e, quando si accorse che la luce delle stelle si stava spegnendo e veniva sostituita dal profetico pallore dell'alba, la sua risata divenne addirittura isterica.

Il Dottor McNeill si deterse la fronte madida di sudore e si rimise gli occhiali. Attesi che riprendesse il racconto ma poi, vedendo invece che restava zitto, parlai piano.

«Rimase viva? La trovarono? L'accaduto fu spiegato?»

Il dottore deglutì.

«Sì... era ancora viva... in un certo senso. E l'accaduto venne spiegato. Come le ho già detto, il soprannaturale non c'entrava per niente. Era solo una storia crudele e pietosa. Fu Sally Compton a fare la scoperta. Il pomeriggio seguente si era recata a cavallo dai Davis per fare quattro chiacchiere con Audrey sulla festa della sera prima, e non aveva visto fumare il camino. La cosa era strana. Il tempo era diventato nuovamente caldo, ma Audrey a quell'ora solitamente cucinava. Nello steccato i muli si agitavano nervosamente e non c'era traccia del vecchio Wolf, che si metteva sempre a sonnecchiare al sole sulla porta. Anche l'atmosfera della casa era strana, così Sally smontò da cavallo e bussò esitando alla porta.

Non ebbe risposta, ma attese ancora qualche minuto prima di provare ad aprirla. A quanto pareva, la serratura era rimasta aperta, perciò si introdusse piano piano in casa. E allora, vedendo quello che c'era, indietreggiò ansimando e si sorresse allo stipite della porta per riuscire a tenersi in piedi. Non appena aveva aperto era stata investita da un odore disgustoso, ma non era stato quello a stordirla... era stato qualcosa di orrendo, perché sul pavimento c'erano tre cose raccapriccianti e assurde. Vicino al caminetto ormai spento c'era il cane, con la carne violacea sotto la pelliccia spelacchiata dalla rogna e dalla vecchiaia, e la carcassa scoppiata per il veleno. Doveva essere stato morso da un'autentica orda di serpenti. Sulla destra della porta c'erano i resti martoriati da un'ascia di quello che era stato un uomo. L'uomo aveva indosso la camicia da notte e stringeva ancora in mano una lanterna. Non recava il minimo segno di essere stato morso da un serpente. Vicino a lui c'era l'ascia insanguinata che aveva compiuto il massacro. E, raggomitolata sul pavimento, c'era una ripugnante creatura dagli occhi vacui che un tempo era una donna e che adesso era solo una folle e muta caricatura di essere umano. L'unica cosa che quella creatura faceva era sibilare. Sibilare e sibilare.»

Stavolta, sia io che il dottore ci asciugammo la fronte. Lui si versò del liquore in un bicchiere, bevve un sorso e ne porse un bicchiere anche a me. Non seppi far altro che chiedergli come uno stupido, con la voce tremante:

«Perciò Walker la prima volta era soltanto svenuto. Le urla della moglie lo avevano fatto riavere, e poi l'ascia fece il resto?».

«Sì.» Il Dottor McNeill parlava piano. «Ma morì lo stesso a causa dei serpenti. La paura lo uccise in un duplice modo: prima lo fece svenire e poi lo fece uccidere dalla moglie, perché era stato lui a farla impazzire con tutte quelle storie che le raccontava. Audrey credeva di colpire il Diavolo-Serpente.»

Rimasi un minuto a riflettere.

«E Audrey... non è strano l'effetto che la Maledizione di Yig sembrerebbe aver prodotto su di lei? Presumo che l'idea di sentire il sibilo dei serpenti le si fosse radicata nella mente.»

«Sì. All'inizio recitava formule magiche, ma poi perse progressivamente la lucidità. I capelli cominciarono a imbiancare alle radici, e alla fine le caddero tutti. La pelle si chiazzò, e quando morì...»

Lo interruppi con un sussulto: «Morì? Allora che cos'era quella... quella creatura là sotto?».

Il Dottor McNeill parlò gravemente: «Ciò che le nacque nove mesi dopo. Ce n'erano altri tre... due erano anche peggio... ma questo è l'unico che sia sopravvissuto.»

FINE